NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

LUGLIO - AGOSTO 1926

VOLUME CCXLVIII — DELLA RACCOLTA CCCXXVI

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

055
N928
v.326

PROPRIETÀ LETTERARIA

MAR 1 8 1927
222062
B.P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 23.

COME VINCEMMO AL PIAVE

1. — *La nostra situazione.*

Sul cominciare del 1918, scomparsa la Russia dalla lotta, ridotti praticamente al nulla gli avversari balcanici, limitata la cooperazione con l'alleata maggiore all'invio di poche batterie, l'Austria aveva potuto riunire tutte le sue forze contro l'Italia, ancora ansante per il recente rovescio militare e costretta a compiere un nuovo febbrile lavoro di ricostruzione e di preparazione per i prossimi cimenti della primavera. La nostra situazione si presentava non scevra di gravi preoccupazioni. Ma l'ammonimento supremo lanciato dal Re al domani della sciagura aveva trovato le vie dell'anima della Nazione: « ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento ».

D'un subito ogni recriminazione era cessata, sparita ogni discordia. E mentre Esercito e Paese si accingevano con alacre unanimità alla ricostruzione, il Governo sdegnosamente rispondeva all'ingiuriosa offerta di una pace sulla base dello *statu quo*: piuttosto rinculeremo fino alla Sicilia!

Sul Piave il poeta ammoniva:

« Non piegare di un'unghia! Tutta la luce di mille giorni vittoriosi non vale la luce di un sol giorno di resistenza! ».

Il febbrile lavoro di riorganizzazione dell'Esercito — gravemente diminuito nella sua efficienza dalle forti perdite subite di uomini e di mezzi tecnici — procedeva in questa atmosfera di crescente esaltazione morale.

I combattenti si irrigidivano ognor più nello sforzo tenace, il Paese moltiplicava il gettito delle sue officine e cercava tutte le vie per vivere in comunione di spirito con i fratelli in arme; tutte le forze sane della Nazione, materiali e morali, erano tese in una sola disperata volontà.

I nuovi ordinamenti furono predisposti in modo che nulla andasse disperso del promettente rifiorire degli spiriti. Il buon germe trovò nel nuovo assetto organico il terreno più acconcio per fruttificare. Resi duraturi i vincoli fra comandi e truppe, improntati ad affettuosa sollecitudine i provvedimenti escogitati in favore dei combattenti e delle loro famiglie, messi i combattenti stessi a contatto con l'anima della Nazione; e ai combattenti la Nazione parlava con mille forme di solidarietà e ad essi mandava, come suoi messaggeri di disperato volere, i fratelli mutilati che portavano nello strazio

delle carni la gloria delle vittorie passate. Così l'Esercito fu in breve un tutto saldissimo di volontà e di fede.

A primavera, il Comando poteva avere la sicura coscienza di disporre di un saldo organismo di guerra, nuovamente dotato dei necessari materiali ed animato da uno spirito altissimo, quale forse non aveva prima conosciuto. Vide perciò partire, senza soverchia preoccupazione, ben 6 delle 11 divisioni alleate accorse al nostro fianco sul finire di novembre, le quali ora tornavano sui campi di Francia, dove le aveva precedute il nostro secondo Corpo d'Armata.

Il ricostituito Esercito era veramente saldo in tutte le sue parti: dal Comando Supremo, reso più organico nella compagine e nel funzionamento, sino ai Comandi minori, alle unità, ai servizi.

Un'ardente volontà di offesa era stata coltivata giorno per giorno con cura assidua, pur nella situazione necessariamente difensiva: il nemico doveva essere preso alla gola sempre, anche per difendersi. Colpi di mano instancabilmente organizzati e con grande sagacia condotti; assegnazione di premi ai partecipanti, agognatissimo fra tutti la licenza, quando il colpo avesse fruttato prigionieri, fonte preziosa d'informazioni: il tutto sistematicamente condotto e continuato, aveva giovato ad elevare lo spirito e ad accendere la volontà del combattente, il quale, ormai, si era convinto di essere superiore all'avversario; germe invidiabile di forza, che doveva presto ben rigogliosamente fruttificare!

Ma stava pur sempre di fronte a noi una situazione molto seria; ed è noto come, per il settore montano, il Maresciallo Von Conrad l'avesse raffigurata a quella di un naufrago che stia aggrappato con le mani alla tavola di salvezza. Mettevamo in campo solo 50 divisioni, oltre cinque alleate — ognuna numericamente meno forte delle sessanta divisioni che ci contrapponeva il nemico. Eravamo stati costretti a ridurre di molto l'occupazione delle prime linee accettando *a priori*, con alto ed amaro senso di responsabilità, la possibilità di vedere la fronte spezzata in qualche tratto, pur di poter approntare le riserve necessarie per la controffesa.

2. — *La preparazione avversaria.*

Per contro, tutto sembrava costituire incitamento ed allettamento per il nemico: le reiterate sollecitazioni dell'alleata Germania non del tutto scevre d'impazienza e d'ironia; le condizioni politiche dell'Impero absburgico, dove il mosaico di nazionalità, con così accorta fatica tenute insieme per tanti anni, cominciava a mostrare sintomi di disgregazione; la speranza di trovare nelle pingui pianure venete e lombarde quei rifornimenti di vettovaglie che ormai in Austria ed in Ungheria erano giunti all'estremo. In Germania si parlava apertamente dell'esercito austriaco come d'una « riserva di Ludendorff », parte secondaria alla quale certo mal si adattava l'Austria, tanto più che era cocente negli ambienti viennesi il rammarico di essere debitori della Germania, per ben quattro volte nel

corso della guerra, della salvezza morale del Paese e dell'integrità del territorio.

L'esercito austro-ungarico, libero ormai da ogni preoccupazione sulla fronte orientale, riposato e ringiovanito, si presentava saldo e pronto al cimento. Sessanta divisioni bene inquadrate ed al completo di materiali, erano addensate alla fronte italiana; un'artiglieria potente e ben munita, un'ottima aviazione, un perfetto congegno industriale erano al servizio di quella massa d'uomini assai bene organizzata.

La preparazione militare dell'offensiva era stata accuratissima, tale che, come fu detto più tardi al « Reichstag », nessun'altra precedente poteva ad essa ragguagliarsi per dovizia di mezzi; rinforzate le unità, allestiti e addestrati nuovi reparti speciali per il passaggio dei corsi d'acqua, studiati e adottati nuovi procedimenti tattici e logistici.

« La nostra situazione militare è splendida », era detto in una memoria emanata dal Comando della 14ª Divisione A. U. alla vigilia della nuova offensiva; « e la nostra azione contribuirà efficacemente a mettere fine alla guerra, se ricacceremo nuovamente il nostro *nemico ereditario*, il fedifrago italiano, e se penetreremo a fondo nel suo territorio... Noi riusciremo a vincere come i tedeschi, perchè siamo com'essi resistenti e vigorosi. I tedeschi seguiranno con interesse le nostre battaglie; si tratta dunque di mostrar loro quanto possiamo e quanta forza è in noi ».

Il generale Von Cramon, addetto tedesco presso il Comando Supremo austro-ungarico, indirizzava a questo nella prima decade di giugno un telegramma-proclama, nel quale, dopo aver magnificato i recenti successi delle armate germaniche sulla fronte occidentale aggiungeva:

« L'Esercito germanico si attende e si ripromette dai suoi gloriosi fratelli d'arme un pronto e vigoroso sforzo offensivo che, sia mettendo fuori di combattimento l'avversario italiano e permettendo quindi ad unità A. U. di accorrere in Francia in suo appoggio, sia richiamando sul teatro d'operazione sud-occidentale buona parte delle riserve americane, gli consenta di completare in breve volger di tempo quella vittoria decisiva che metterà fine alla guerra mondiale ».

Grandi speranze adunque. Raccogliendo le esortazioni dell'alleato, il generale Von Arz, Capo di stato maggiore austriaco, preannunciava come certa la sconfitta dell'avversario; il quale « attaccato concentricamente e contemporaneamente sopra un fronte di grande sviluppo, non avrebbe potuto avere riserve sufficienti a fronteggiare la formidabile pressione »; ed il maresciallo Boroevic, dal canto suo, spronava anch'egli i suoi soldati: « Soldato dell'Isonzo, avanti per la tredicesima vittoria! ». Quasi che le precedenti tutte vittorie fossero state!...

Più realistici forse, e più fini conoscitori delle loro truppe, alcuni comandi minori preferivano invogliarle diversamente al prossimo attacco. « Soldati, guardate innanzi a voi — proclamava un comandante di divisione; — si aprono alla vostra marcia le ricche

pianure della marca trevigiana, tra le più doviziose d'Italia! Sarete autorizzati a *prelevare* per i vostri bisogni una parte del bottino; il resto servirà ad alleviare le sofferenze delle vostre famiglie in patria ».

Questa situazione militare così buona per premesse strategiche, per condizioni tattiche, per abbondanza di predisposizioni, risentiva tuttavia del profondo errore iniziale commesso dal Comando Supremo austriaco, il quale, incapace di imporsi alle vedute antagonistiche di Von Conrad e di Boroevic, aveva diluito l'attacco su fronte troppo vasta — circa 150 km. — con due obbiettivi bensì convergenti, ma attraverso ad un terreno che doveva rendere assai difficile la coordinazione dei due sforzi.

Il vecchio maresciallo Conrad che comandava il gruppo d'eserciti del Tirolo (10ª e 11ª armata, generale Krobatin e generale Scheuschenstuel) avrebbe voluto una sola energica puntata dagli altipiani, sua antica predilezione; se questa fosse riuscita — egli sosteneva giustamente — gli italiani sarebbero stati costretti ad abbandonare la linea del Piave. Ma il maresciallo Boroevic, che con le armate 6ª e 5ª (Arciduca Giuseppe e generale Wurm) presidiava la linea da Fener al mare, geloso del Conrad e forte anche del prestigio guadagnatosi con la lunga ed abile resistenza sull'Isonzo, volle anch'egli la sua parte di gloria e chiese perciò che l'attacco fosse esteso al Piave. Scarsamente autorevole, il Comando Supremo non seppe che accontentare entrambi: si attaccasse pure dall'Assa al mare. Non soltanto: ma all'armata Krobatin, incaricata solamente di azioni diversive sulla fronte dallo Stelvio all'Astico, vennero lasciate ben dieci divisioni, troppe certamente per quello che doveva e che potè fare, mentre l'Armata dell'Arciduca Giuseppe, che doveva attaccare il Montello, non ebbe che quattro divisioni in linea e due in riserva!

Ma ben più che questi errori di concezione, ai quali, con fermezza di condotta, si sarebbe ancora potuto rimediare, pesò su tutto l'esito dell'azione un errore psicologico: la scarsa stima del nemico. Una delle due ipotesi, infatti, prospettate dal Comando Supremo austriaco era che l'Esercito italiano potesse non opporre alcuna resistenza a lasciarsi stritolare dalla morsa di Conrad e di Boroevic.

Esso si trovò invece di fronte al magnifico spirito aggressivo delle nostre truppe.

Fin dal primo momento, fin dalle prime irruzioni del nemico, incominciarono lungo tutta la linea, quasi spontaneamente, contrattacchi nostri, immediati, accaniti, tenacissimi. La paziente, accurata preparazione tecnica e morale di tanti mesi dava il suo frutto. Il nemico ne fu sconcertato e disorientato, e da quel momento fu nostro il sopravvento morale.

La battaglia, appena scatenatasi, assurse di colpo ad importanza decisiva. Tra le due sponde del Piave, che avevano per un anno racchiuso il dramma di due popoli in armi, doveva decidersi il fato supremo di uno di essi. Il 18 giugno esso era deciso; nel momento stesso in cui le sorti di questa grande battaglia si delinearono in favore dell'Italia, la condanna della vecchia Austria era segnata

e con essa quella degli Imperi Centrali. Se nelle acque della Marna erano state per sempre seppellite le speranze di un rapido trionfo delle alleate aquile imperiali, in quelle del Piave dovevano balenare le prime vivide luci della vittoria dell'Intesa.

3. — *Le nostre predisposizioni - Le riserve.*

Di fronte alle quattro armate austriache erano schierate da parte nostra sulla fronte dallo Stelvio al Brenta le armate 7ª (Generale Tassoni), 1ª (Generale Pecori Giraldi) e 6ª (Generale Montuori), con complessive 21 divisioni; la 4ª (Generale Giardino) nel settore del Grappa, con 7 divisioni; l'8ª (Generale Pennella) e la 3ª (S. A. R. il Duca d'Aosta), con nove divisioni complessivamente, sulla fronte da Pederobba al mare. In tutto 37 divisioni, delle quali cinque alleate, e cioè tre inglesi e due francesi, in linea sugli altipiani, ed una ceco-slovacca, non ancora pronta per prendere parte alla battaglia. Ma delle nostre armate, la 7ª e la 1ª furono impegnate soltanto nelle azioni diversive che precedettero l'attacco principale fra il 12 e il 15 giugno; le altre quattro invece sostennero l'urto poderoso dell'avversario concentrato dalla fronte dell'Assa al mare; e su questo fronte stavano 25 divisioni nostre e 38 austriache ciascuna delle quali era, come già dicemmo, numericamente più forte di ognuna delle nostre.

Rimanevano in riserva da parte nostra 19 divisioni, e da parte austriaca 16 divisioni, in totale 44 divisioni italiane contro 48 austriache.

Oltre a ciò, noi tenevamo in riserva oltre 550 pezzi di artiglieria e 228 bombarde: il nemico non aveva riserve d'artiglieria.

Questo delle riserve è il punto fondamentale per ben comprendere la preparazione e la condotta della battaglia.

Il Comando Supremo era ben conscio della nostra inferiorità numerica e sapeva che l'avversario, non solo avrebbe scagliato contro di noi tutta la massa di uomini e di mezzi raccolta mercè una scrupolosa e metodica radunata protrattasi per parecchi mesi, ma avrebbe probabilmente cercato di gettare fin da principio il massimo peso sulla bilancia per travolgere ogni nostra resistenza.

Dal canto suo il Comando austriaco, nell'attaccare su una fronte così ampia, contava di rendere impossibile ogni tempestiva manovra delle nostre riserve, ch'egli stesso giudicava non sufficienti al bisogno.

Eloquente a questo proposito la comunicazione, già riferita, di Von Arz a Hindenburg. Ma Von Arz era stato anche più esplicito con i comandi dipendenti, ai quali aveva scritto in data 11 giugno: « attacchiamo il nemico contemporaneamente e concentricamente su di un fronte di grande sviluppo; le sue scarse riserve non potranno mai bastargli a fronteggiare la nostra pressione da tutte le parti:

esse si logoreranno presto nell'inutile sforzo e la nostra vittoria sarà tanto più facile e decisiva quanto più rapida e decisa sarà la nostra avanzata ».

Ed ecco, attraverso l'ordine del giorno di un comandante di reggimento alle sue truppe, la convinzione penetrata nei comandi minori:

« Non si tratta per i comandi italiani di provvedere ad uno o ad altro settore per mandarvi a tempo le riserve; l'intero loro fronte avrà in ogni settore bisogno di tali riserve e ad un simile compito non bastano le riserve esistenti. In qualunque settore il Comando italiano faccia entrare riserve, avverrà che altri settori limitrofi abbisogneranno di soccorso, e per essi il soccorso verrà a mancare, poichè le nostre forze ed il loro opportuno spiegamento ci avranno permesso non soltanto di sfondare in uno o più punti, ma di attanagliare tutto il fronte ». (Da un proclama del Comandante del 3° reggimento fanteria a. u.).

Tanto disperata appariva nella convinzione del nemico la nostra situazione!

Ora è evidente che sulla inviolabilità della fronte tattica il Comando supremo non poteva contare; ciò sarebbe stato contrario alla più elementare esperienza di tutta la guerra. Tutta la sapiente preparazione compiuta, dei Comandi, degli uomini, dei mezzi, affidava che l'urto sarebbe stato solidamente sostenuto. Già nelle sue direttive per le operazioni del 1918, emanate nel marzo, il Comando Supremo, per improntare alla massima aggressività tattica la difensiva strategica che tutte le circostanze già viste inesorabilmente imponevano, aveva ordinato che ogni Comando d'armata apprestasse un proprio piano di difesa colla direttiva fondamentale di resistere ad oltranza nelle posizioni occupate, mirando in ogni caso a contenere il nemico nel minimo spazio ed a logorarlo reagendo ovunque con pronte azioni controffensive. Ordinava inoltre, in stretta coerenza con tutto ciò, uno scaglionamento di forze che assicurasse alla resistenza una durata tale da consentire al Comando Supremo d'impiegare la riserva generale *non sotto la pressione degli avvenimenti, ma a situazione chiarita.*

Ora, dopo ciò, il segreto della vittoria stava nel potere — mercè uno strettissimo affiatamento di Comandi e una perfetta predisposizione di collegamenti — valutare con matematica esattezza il punto di rottura dell'equilibrio fra le nostre forze, tese fino all'esasperazione, e le forze dell'avversario, nei tratti dove si sarebbero prodotti gli inevitabili cedimenti della linea, e nel sapere determinare con cronometrica precisione il momento per intervenire con le riserve, dapprima per arginare le falle, poi per passare alla riscossa decisiva.

Vediamo ora che cosa rappresentassero le 19 divisioni della riserva generale. Di queste, 10 erano alla diretta disposizione del Comando Supremo, 9 erano presso le Armate ma a disposizione del Comando Supremo medesimo.

Come si presentavano dislocate queste riserve?

Delle 9 divisioni presso le Armate, quattro soltanto si trovavano dietro la fronte del previsto attacco: 52ª, 24ª, 48ª, 53ª, rispettivamente dietro le Armate 6ª (altipiano d'Asiago), 4ª (Grappa), 8ª (Montello), 3ª (Piave a sud di Spresiano); le altre cinque (XII C. A. e divisioni 21ª, 22ª, 54ª) avrebbero dovuto essere trasportate con mezzi celeri (quattro giorni), o per ferrovia (6 giorni).

Le dieci divisioni rimanenti si trovavano tutte concentrate dietro la fronte da difendere; con otto di esse il Comando Supremo aveva costituito un prudenziale schieramento strategico sulla fronte Cittadella, Castelfranco, Trivignano, campo trincerato di Treviso, Meolo, Sile (Corpi d'Armata XXII, XXX, XXVI, XXV); alquanto più indietro, fra Mestrino e Barbarano, erano le due divisioni del Corpo d'Armata d'assalto, pronte per essere trasportate nella giornata, con mezzi celeri, nel settore d'impiego.

Ma deve essere soggiunto, per la verità storica, che delle due divisioni del Corpo d'Armata d'assalto, la 1ª, sebbene tuttora in corso di costituzione, poteva già essere impiegata, e lo fu, e fece ottimamente; ma quella cecoslovacca non era pronta e su di essa perciò non si poteva contare: di più le divisioni 21ª e 22ª, tuttora dislocate nel settore Giudicarie e la 54ª, rimasta in Val Lagarina, avrebbero avuto bisogno di un breve periodo di riordinamento prima di essere impiegate, quindi non potevano considerarsi come unità di prontissima utilizzazione.

La riserva veramente impiegabile era pertanto di non più che 15 divisioni.

Condizione necessaria per un efficace impiego delle riserve è sempre la facilità di poterle rapidamente spostare.

Ora, il trasporto con mezzi celeri costituiva un altro problema gravissimo. Durante la ritirata dall'Isonzo era rimasta in mano del nemico una quantità ingente di autocarri: i rifornimenti dal Paese, sebbene notevoli, erano tuttavia insufficienti al bisogno, anche perchè un forte quantitativo di autoveicoli doveva andare oltre frontiera in cambio d'altre prestazioni degli Alleati.

La nostra disponibilità di questi mezzi era quindi piuttosto scarsa rispetto alle necessità. Bisognava con gli autocarri provvedere ai giganteschi rifornimenti necessari alle truppe in munizioni, vettovaglie, materiali del genio, sgombro dei feriti, ecc. ecc.

Esaurite dopo i primi giorni della battaglia le colossali provviste di munizioni che erano state accumulate in precedenza (900.000 colpi circa dei vari calibri di artiglieria) si dovette far affluire direttamente i rifornimenti dalle stazioni ferroviarie alle truppe.

Un solo autoparco che serviva le armate 3ª e 8ª compì in dieci giorni 1.400.000 Km. di percorsi, trasportando 72.000 tonnellate di rifornimenti e 30.000 uomini e sgombrando 68.000 feriti.

Bastano queste cifre a dare una chiara idea della complessità del problema sul quale gravavano contemporaneamente tante necessità tutte perentorie e spesso contraddicentesi.

A quali dare la preferenza? Al trasporto degli uomini ed al rapido traino delle artiglierie, o al trasporto delle munizioni, al rifor-

nimento delle vettovaglie, del materiale di difesa, o allo sgombro dei feriti?

Il Comando Supremo, con ogni sforzo, riuscì a disporre di una propria riserva di 6000 autocarri, piccolissima cosa in confronto alla grandiosità dei bisogni.

Di questa riserva, 1800 veicoli furono destinati esclusivamente al trasporto delle truppe ed al traino delle artiglierie leggere, e su di essi, nei pochi giorni della riscossa, gravò il trasporto di 108.000 persone!

I conducenti di qualche sezione dovettero rimanere al volante quasi ininterrottamente per 52 ore, tanto che, per l'estrema spossatezza di taluno fra essi, si dovette anche deplorare qualche disgrazia, dolorosa ma non evitabile conseguenza della difficilissima situazione.

Queste brevi notizie erano indispensabili per comprendere in quale modo la battaglia del Piave sia stata da parte nostra preveduta, preparata, organizzata; e che cosa rappresenti in essa, quel gioco delle riserve che fu uno degli elementi essenziali della vittoria.

4. — *La battaglia.*

All'alba del 13 giugno nella zona del Tonale fu dato dal nemico il primo segnale dell'offensiva; dopo un vivo bombardamento; una divisione nemica venne all'attacco delle nostre posizioni a nord e sud del passo. L'azione, che era stata pomposamente battezzata « azione valanga », e avrebbe dovuto, secondo gli intendimenti del Comando Supremo avversario, costituire una seria minaccia per la regione lombarda, si arrestò ben presto davanti al fuoco delle nostre artiglierie ed ai pronti decisi contrattacchi delle truppe della nostra 5ª Divisione.

Altri colpi di mano tentò l'armata di Krobatin il mattino del 15 nella zona dall'Adamello alla Vallarsa, mentre si sferrava l'attacco principale nei settori prestabiliti; ma molto scarsi ne furono i risultati; l'occupazione del Corno di Cavento nella regione dell'Adamello e quella del Dosso Alto, sulle propaggini nord del monte Altissimo. Dopo queste modeste azioni la decima armata non ebbe più parte attiva nella battaglia.

Intanto, nella stessa notte sul 15, il nostro Comando Supremo, edotto per mezzo del servizio informazioni dell'ora in cui il nemico avrebbe iniziato l'attacco, faceva scatenare improvviso e violento un vasto tiro di contro-preparazione d'artiglieria, mezz'ora prima che il nemico iniziasse il tiro di preparazione propria. Il risultato di questa manovra fu portentoso nel settore montano. La condotta del tiro, grandemente facilitata dalla ricca messe di dati raccolti con paziente ricerca, fu implacabilmente diretta con matematica precisione sui centri di vita avversari. I Comandi austriaci ne rimasero sgominati; per di più furono colpite le truppe di attacco nelle lo-

calità di ammassamento, interrotti i collegamenti, accecati gli osservatorî, ritardati ed inceppati tutti i movimenti. In qualche tratto il nemico si indusse a credere che l'azione austriaca si fosse scontrata con una nostra offensiva in grande stile! Quando i quadranti degli orologi segnarono l'ora fissata per il movimento delle fanterie, le truppe austriache rotolarono avanti senza più direzione, per forza d'inerzia, sbigottite dal lungo tormento al quale erano state sottoposte.

Riuscirono esse tuttavia, sull'Altipiano d'Asiago, a soverchiare i nostri pochi nuclei delle difese di prima linea, annichiliti dalla tormenta di fuoco e dei gas tossici.

Ciò era inevitabile, come insegna l'esperienza di tutta la guerra; ma la nostra reazione fu pronta e irresistibile.

Nel settore occidentale e centrale dell'Altipiano, le truppe inglesi e francesi che lo guarnivano si disposero prontamente al contrattacco. Le prime, appoggiate a sinistra da truppe della nostra prima armata, ripresero sollecitamente il terreno ceduto tra Perghele e Cesuna, cacciando in fuga le tre divisioni attaccanti e catturando oltre 1000 prigionieri, mentre le seconde ritoglievano al nemico l'importante posizione di Capitello Pennar (la così detta Opera Brutus) e ricacciavano l'avversario nelle posizioni di partenza.

Più a destra, le truppe del nostro XIII Corpo d'Armata, che sotto l'impeto del primo urto avevano perduto le posizioni di Col del Rosso e Col d'Echele ed il ridotto di Costa Lunga, si irrigidivano fieramente sulla Busa del Termine, sbarrando al nemico la porta verso il piano ed issandovi una tabella con la scritta: « Di qui non si passa »: e non passarono! Tre giorni dopo tutte le posizioni perdute, tranne il Col del Rosso, erano state da noi riprese. Ma sin dalla sera del 15 la sorte sull'Altipiano era decisa: il vecchio Conrad quella sera stessa era costretto ad avvertire il suo Imperatore che l'offensiva sugli altipiani, cui era stato dato il nome fatidico di « Offensiva Radetszki » era fallita.

Non più fortunate volsero le sorti per il nemico sul Grappa. In tutti i settori esso riuscì per vero a portarsi col primo sbalzo, su importanti capisaldi e su posizioni per noi minacciose; Col del Miglio, Col Fagheron, Col Fenilon, Col Moschin sulla sinistra (IX Corpo d'Armata), il Pertica al centro (VI C. A.); anche la prima linea del Solarolo sulla destra (XXX Corpo d'Armata) cadde, nel primo urto, in possesso degli austriaci. Ma, verso il Piave, nella zona tenuta dal nostro I Corpo d'Armata, le Divisioni austriache 20ª e 48ª, colte durante l'ammassamento e decimate dal nostro fuoco di contro-preparazione, non poterono sviluppare l'azione per aprirsi il passo al fiume attraverso il Tomba e il Monfenera, mentre negli altri settori decisa, eroica, travolgente, si pronunciava la nostra reazione. L'armata del Grappa balzava infatti, nella stessa giornata del 15, alla riconquista delle posizioni perdute, ed in breve ritoglieva al nemico tutte le più importanti: il Fagheron, il Fenilon, il Monte Coston, la quota 1581 del Pertica. Il 16 mattina, anche il Col Moschin tornava nelle nostre mani. Il Grappa si ergeva sempre più saldo, le vie del Brenta e del Piave rimanevano inviolate ed inviolabili.

Giova riconoscere che la prontezza con cui, grazie all'efficacia della nostra contropreparazione d'artiglieria ed alla gagliarda reazione delle truppe, potè essere risolta la situazione nel settore montano, fu uno dei fattori determinanti della vittoria, giacchè rese disponibili le riserve, non abbondanti come si è visto, per condurre l'azione sulla fronte del Piave.

A sud il nemico aveva potuto passare il Piave e ghermire, per tratti più o meno ampi, l'altra sponda. Quattro branche avversarie, lanciate attraverso la corrente, si protendevano minacciose verso la pianura trevigiana; la prima nel settore del Montello, tra Falzè di Piave e Nervesa, la seconda alle grave di Papadopoli, le altre due sulla fronte della 3ª armata, a Fagarè ed a Musile.

Si proponeva il nemico di avvolgere il Montello e la ricca rete di strade che si ramifica nella pianura fra Montebelluna e Treviso, con una tenaglia vasta ed irresistibile, ad opera della estrema ala sinistra della 6ª Armata (XXIV C. A.) e dell'estrema ala destra dell'Isonzo Armee (XVI C. A.); di congiungere in pari tempo a sud le due teste di ponte di Fagarè e di Musile, e spingerle, quindi, a guisa di cuneo possente, verso Treviso.

Il primo disinganno, gravissimo, fu per il nemico il fallimento della prima manovra, determinato dalla poderosa azione delle nostre divisioni 58ª e 48ª, le quali, strenuamente contrattaccando l'una da Giavera verso l'Abbazia di Nervesa, e decisamente lottando l'altra fra Salettuol e Candelù, impedirono alle divisioni austriache 17ª e 33ª, incaricate della manovra avvolgente, di fare un passo avanti e parte ne catturarono, parte ne ricacciarono nel fiume.

Nè agevole riuscì alle truppe del generale Wurm la riunione della massa passata sulla destra del Fiume a Fagarè con quella traghettata a Musile, entrambe subito dopo la prima irruzione prese sotto il fuoco inesorabile delle nostre artiglierie e violentemente contrattaccate dalle valorose truppe della 3ª armata. Al sospirato congiungimento potè giungere solamente nella sera del 17, con un poderoso attacco partente da Zenson e dall'ansa di Gonfo, quando però la lotta aveva ormai perduto dappertutto il carattere di irruenta e sicura avanzata, per assumere quello della pressione frontale, alla quale i nostri, riavutisi dai duri colpi della prima ora, resistevano ormai con risoluta energia contrattaccando.

Anche sul Montello, infatti, erano stati perduti, fin dal giorno 15 i capisaldi di Nervesa, Bavaria, Col Merseill; ma, fermato tra la Madonnetta e la rotabile di Nervesa e trattenuto per due giorni, con resistenza veramente eroica, davanti al caposaldo di casa Serena, il nemico aveva invano cercato in tutti i modi di sboccare nel piano, ovunque urtando contro la siepe delle nostre baionette.

Il giorno 18, dopo tre giorni di lotta aspra e sanguinosa, la situazione del nemico, sempre più stretto nelle anguste striscie di terra nelle quali aveva potuto dilagare, bersagliato incessantemente dalla nostra artiglieria e dalla nostra aviazione e rifornito scarsamente e con difficoltà di viveri e di munizioni, era critica. Alle spalle il fiume, i cui pochi passaggi erano tenuti sotto il fuoco preciso ed in-

cessante dai nostri cannoni, improvvisamente, nella notte sul 18 cominciò a gonfiarsi ed a crescere rapidamente.

Non fu questa però, come si scrisse, in malafede, anche di recente, la causa determinante della sconfitta austriaca. Basti ricordare che l'altezza del pelo d'acqua aumentò in media di soli 90 centimetri, raggiungendo il massimo tra le ore 4 e le 16 del giorno 19, dopo di che si iniziò la decrescita. Alle ore 9 di quel giorno l'idrometro di Pederobba segnava m. 2.50 di altezza in confronto di quella normale di m. 1.60; alla mezzanotte era già ridotta a m. 2.20. Nelle giornate di Vittorio Veneto, in piena stagione di pioggie, affrontammo, per il forzamento della stessa linea fluviale, difficoltà ben maggiori, giacchè ci trovammo allora dinanzi ad una piena autunnale quasi ininterrotta, di altezza media (all'idrometro di Pederobba) superiore ai m. 2,30, e con velocità spesso superiore ai 3 m. al 1", che è, com'è noto, la massima pel gittamento dei ponti di circostanza.

La verità è che ormai le sorti della battaglia erano segnate. Il primo ed il secondo atto della tragedia austriaca si erano già svolti e conclusi sugli altipiani e sul Grappa; del terzo, il giorno 18, già si poteva intravedere sicura la catastrofe. La piena del Piave non fece che affrettarla.

Strette fra una torbida corrente ed una muraglia di baionette, ogni giorno più fitta e più incrollabile, le armate di Boroevic si trovavano in una situazione disperata. Le due masse passate sulla destra del fiume non erano più che due tronconi sanguinanti i quali, anzichè stringere l'avversario in una stretta mortale, a mala pena si tenevano aggrappati alla riva violata, ridotta ad un pantano di morte dalle pioggie continue e dalla furia della battaglia.

La tragica situazione, nella quale il nemico si dibatteva, fu prontamente intuita dal nostro Comando Supremo, e il giorno 19 si iniziò la controffesa; diretta prevalentemente contro il settore del Montello, perchè era quello il tratto più sensibile ed importante della fronte, ed anche perchè, più larghi erano stati in quella zona i vantaggi conseguiti dall'avversario. Rinforzate le truppe dell'8ª armata con un intero Corpo d'Armata (il XXII) una divisione (la 47ª) e 3 battaglioni d'assalto, si iniziò, nel pomeriggio del 19 dalla zona del Montello, una decisa azione convergente verso il Piave. Per poter raggiungere il fiume, però, era necessario scardinare la resistenza nemica a Nervesa da un lato, a casa Serena dall'altro.

Fino a tarda sera del 19 e per l'intera giornata del 20 arse sul Montello una lotta furiosa, « tale da toccare » come si espresse il comunicato austriaco « la violenza delle più grandi battaglie carsiche ». Due volte le rovine di Nervesa furono raggiunte dalle nostre truppe e due volte abbandonate. Sul Montello lievi ondulazioni della linea furono pagate da una parte e dall'altra con gravi sacrifizi di sangue; gareggiarono in bravura molte nostre brigate; si sacrificò eroicamente nel cielo della battaglia il leggendario « asso » della nostra aviazione, Francesco Baracca.

Con altrettanto accanimento si combattè nella zona della 3ª Armata. Anche qui capisaldi, villaggi, fattorie, case, rovine, passarono

più volte di mano in mano, attacchi nostri si scontrarono con violenti contrattacchi dell'avversario; al quale premeva di mascherare i suoi preparativi di ritirata.

Il Maresciallo Boroevic aveva infatti, con parole che male nascondono l'umiliazione della sconfitta, telegrafato la sera del 20 al Comando supremo austriaco, proponendo di ripassare il Piave!

Il passaggio fu iniziato nella notte sul 23 e continuò per tutta la giornata, incalzato da presso dalle nostre truppe, le quali, rioccupate le loro antiche posizioni, anelavano di continuare l'inseguimento del nemico battuto. Le arrestò l'ordine del Comando Supremo, quando già nostre animose pattuglie di fanteria e di cavalleria avevano varcato il fiume ormai due volte sacro al cuore degli italiani.

L'inseguimento non poteva essere proseguito oltre il fiume per la stanchezza delle truppe (delle 19 divisioni erano ancora intatte sei divisioni, ma non le meglio efficienti), logorate dalla lunga lotta e per il rischio che presentava il tentare il passaggio del fiume senza preparazione adeguata.

Pochi giorni dopo — dal 2 al 6 luglio — nella regione del Basso Piave, con una brillante azione offensiva, portammo la nostra linea del Piave vecchio, ov'essa s'era arrestata nel novembre 17, al Piave Nuovo, dando così un maggior respiro di oltre 6 Km. alla città di Venezia, ora finalmente libera per sempre dall'incubo pauroso.

***

« La calamità del nostro alleato fu la maggiore delle disgrazie anche per noi. L'avversario sapeva al pari di noi che l'Austria-Ungheria aveva in questo attacco gettato tutto il suo peso nella bilancia della guerra. Da questo momento la monarchia danubiana, aveva cessato di essere un pericolo per l'Italia »! Sono parole del maresciallo Hindenburg.

Così ebbero, sul Piave, irrevocabile inizio le nuove sorti della guerra del mondo.

UGO CAVALLERO.

BONIFACIO VIII

E LA CRISI DEL PAPATO NEL MEDIOEVO

I.

Sul finire del XIII secolo, il Papato, che aveva con Innocenzo III e Gregorio IX e Innocenzo IV attinto le cime, quanto ad autorità morale, ad attuazione pratica di pensiero teocratico, a sforzo costruttivo del nuovo diritto della Chiesa; il Papato è ancora assai in alto, davanti agli occhi del mondo cattolico. Ma attorno gli si addensano nubi, vicine e lontane. Sono ormai finite le vecchie sette, ma le frazioni estreme della vasta famiglia francescana, agitando la bandiera della assoluta povertà e pretendendo rivendicar a sè il Papato, seminavano avversione contro il clero secolare e la Curia, turbavano la coscienza dei fedeli, giustificavano e incoraggiavano la politica di rivendicazioni temporali da parte dei laici. Abbattuta la Casa di Svevia e sostituito ad un Re indipendente un Re vassallo; ma il Re vassallo mostrava anche esso chiaramente ambizioni di troppo vasto dominio italiano. Escluso Carlo dall'ufficio di Senatore di Roma e vietato per legge che alcun Re o Principe forestiero potesse mai ascendervi: ma in Roma si elevavano sempre più le famiglie del patriziato e si contendevano esse quell'ufficio e miravano esse a conquistarsi il Papato per farsene una scala. Non solo: ma era cominciata la attenta vigilanza dei grandi Principi d'Occidente su le cose di Roma e del Papato. E vi è ora in Roma ed in Curia, reclutato tra le famiglie dell'aristocrazia e nel Sacro Collegio, un partito angioino ed un partito aragonese e gente disposta a solidarizzare con Filippo il Bello, pur con qualche tendenza dei Cardinali italiani e romani a raggrupparsi di fronte ai forestieri. Dànno o ricevono informazioni, consigli, appoggi di vario genere. Già si delinea un poco la figura del Cardinal protettore di questo o di quel principe, di questa o quella nazione. Da Alessandro IV in poi, cioè da quando la Curia si era messa a sollecitar l'intervento di Tedeschi o Inglesi o Fiamminghi o Francesi contro gli Svevi, e la Casa d'Angiò aveva conquistato il Regno di Sicilia, e dietro gli Angiò si erano mossi gli Aragonesi, e le fortune aragonesi avevano acuito le rivalità tra Spagna e Francia; da allora, Roma sta diventando un groviglio di intrighi diplomatici che irretiscono anche il governo

della Chiesa. Col suo sforzo di controllare tutta la vita spirituale e civile e politica dei popoli e dei governi, la Curia ha richiamato su di sè lo sforzo eguale e contrario dei popoli e dei governi di controllare il Papato, a tutela dei loro interessi ed a sussidio delle loro aspirazioni politiche. Stanno forse, Chiesa e Roma papale, dopo rotte le maglie del feudalismo ed affrancatesi dalla tutela dell'Impero universale e proclamata la propria libertà da ogni legge terrena; stanno forse per essere nuovamente permeate dal secolo e sottomesse ad una nuova e diversa servitù?

Aggiungi a tutto questo: sempre più potente e con tendenze autonomistiche crescenti si eleva il Sacro Collegio, anche per effetto del grande accentramento chiesastico e della presenza nel Collegio di molti rampolli dell'aristocrazia romana e di molti prelati forestieri, facilmente disposti a farsi strumento di interessi principeschi e nazionali. Questa stessa oligarchia cardinalizia, divisa da antagonismi interni che rendono nel '200 sempre più agitate le elezioni e sempre più lunghi i conclavi: quantunque i conclavi, cioè la clausura e l'isolamento dei Cardinali investiti delle funzioni elettive, sorgesse proprio per sanare lo scandalo di interminabili sedevacanze. Non erano solo antagonismi familiari e nazionali, ma anche atteggiamenti religiosi diversi. Anche in alto si sente qualche soffio delle correnti ideali che agitano la famiglia cristiana! Vi sono, fra il '200 ed il '300, uomini come il cardinale Latino degli Orsini, il cardinale Jacopo Colonna, il cardinale Napoleone Orsini, che mantengono relazioni strette con Giovanni da Parma, con Jacopone da Todi, con Angelo Clareno, iniziatore degli *Spirituali*, con Arnaldo da Villanova, famoso astrologo e sognatore di riforme chiesastiche. Era stato il cardinale Latino, per metter fine ad un conclave che si trascinava da due anni per città diverse, a pronunciare un nome: Pier da Morrone, semplice e povero eremita della Maiella...

Peggio ancora, popoli e sovrani: anche quelli che la S. Sede considerava soggetti al Beato Pietro e suoi vassalli. Si ribellarono i Siciliani nel 1282 al Re dato loro dal Papa, con moto improvviso che ebbe a Palermo ed a Corleone il suo principio e di là si propagò per tutta l'isola. Disobbedirono al Papa Pietro d'Aragona che accettò il trono di Sicilia, incurante di interdetti e scomuniche, e Vescovi e clero e abbati aragonesi a cui invano si comandò di non riconoscere il nuovo re Giacomo II, incoronato a Saragozza il 24 settembre 1291. Altro Regno vassallo è l'Ungheria. Ma anche qui, morto senza eredi nel luglio 1290 Ladislao, Niccolò IV non riuscì a far valere i diritti di Carlo Martello d'Angiò, marito di una sorella di Ladislao. Ed anche qui, mancò alla Curia la solidarietà dei prelati ungheresi. Questi Stati nazionali non solo minacciavano le temporalità e le « libertà » della Chiesa, ma anche logoravano i suoi interni legami gerarchici. Intanto, in Oriente i Musulmani avanzavano e l'edificio cristiano si sfaldava da tutte le parti: fino a che, nel maggio 1291, le ultime terre cadevano nelle mani dell'infedele. E da Roma, invano squillava l'appello alla Crociata. La aveva invocata Gregorio X da Lione; poi Niccolò IV, i cui registri sono pieni di esortazioni a Vescovi ed Arcivescovi perchè predichino la santa

gesta, ai Re d'Europa, al Can dei Tartari, al Principe d'Armenia, perchè la compiano. Morto nel 1291 Rodolfo imperatore, che avrebbe dovuto esserne il duce, papa Niccolò IV si volge ancora al Re di Francia ed ai prelati di quel Regno. Ma due Concili provinciali, riuniti per decidere, dissero: prima pacificare i baroni ed i principi in lotta, pacificare i Greci, gli Aragonesi, i Siciliani, i Cristiani insomma, e poi pensar alla crociata! Ma questa pacificazione la S. Sede non riusciva a farla: la voce del Paciaro cadeva nel vuoto, anche in Italia, in Lombardia ed in Toscana ed in Sicilia, a Pisa ed a Genova. Quella aderenza e rispondenza fra la Chiesa romana ed il laicato in via di formazione, che aveva accompagnato due secoli di vita europea e promosso l'ascesa dell'una e dell'altro, si veniva perdendo. Innocenzo III era ancora riuscito a dominare abbastanza questa irrequieta e potente realtà della nuova Europa. I Papi della fine del '200 non vi riescono più, anche perchè la loro azione ha perso l'antica continuità e fermezza. Negli ultimi 50 anni, Papi francesi o francofili erano succeduti a Papi mal disposti verso la Francia, e viceversa; Papi politici a Papi spirituali; Papi ghibellineggianti a Papi guelfissimi. Non vi riesce neppure Bonifacio VIII, che pure ebbe ambizioni, volontà, spirito battagliero non minori del suo grande predecessore.

II.

Bonifacio VIII, al secolo Benedetto Caetani, era giunto alla tiara in seguito a rinuncia di Celestino, stanco ed esautorato, e ad accordi intervenuti tra Colonna ed Orsini. L'equilibrio delle loro forze impediva ad essi di conquistare per sè l'alto ufficio; e vi era pericolo, al contrario, che riuscisse un Papa francese, capace di trasferir fuori di Roma e d'Italia la sede del Pontificato. E infatti, fra i prelati di Francia già cominciava a sussurrarsi essere somma ingiustizia che si eleggessero sempre Papi italiani; che la Chiesa avrebbe potuto essere riordinata meglio da Papi oltramontani e dimoranti oltremonti, meno cupidi di denaro, meglio capaci di tutelare le libertà ecclestiastiche. Altrimenti, chi sa? « Volebant ecclesiam per se facere, sicut Greci ». Che erano poi le tendenze destinate a prevalere nel conclave di Clemente V. Aveva avuto, Benedetto Caetani, importanti uffici in Curia e fuori. Era stato in relazione con uomini di coltura secolaresca e alquanto spregiudicata, toccati dalle nuove correnti filosofiche materialistiche e scettiche che venivano dalla Spagna musulmana, pel tramite di Parigi. Godeva fama di giurista di gran forza; ed i contemporanei potevano, sia pure adulando, glorificare l'acume della sua mente, simile all'occhio dell'aquila, o dargli vanto di essere riuscito, « come Dio a separare gli elementi confusi della materia e condurli alla luce, così anche egli ad illuminare gli oscuri elementi dei canoni, ad ammaestramento degli studiosi ed a gloria

del diritto civile e canonico ». E Bonifacio era consapevole, fino alla presunzione, di questo suo valore. In più, ambizioso, orgoglioso, autoritario. Ed anche diffidente. Anche impulsivo, ironico, grossolano e spesso triviale di modi.

Divenuto Papa, in condizioni così fatte, un uomo così fatto; sospettato dai Cardinali francesi e forestieri e celestini, premuto da esigenze finanziarie crescenti ed offeso dalla politica ormai indipendente dei Principi, ossessionato dal pensiero di stringere in un fascio le forze della cristianità contro gli infedeli, intollerante della invadenza angioina, cardinalizia, baronale, ambizioso di innalzar la sua famiglia; ecco, durante una nuova assenza dell'Impero, il Bonifacio VIII che noi conosciamo; ecco il suo rapido disfare ciò che Celestino aveva fatto, con offesa di molti interessi e risentimento di molta gente; ecco il rude governo del Collegio cardinalizio e dei singoli Cardinali, dai quali non tanto chiese consigli quanto volle consensi; ecco la inimicizia dei Colonna che un po' rappresentavano la reazione dell'oligarchia ecclesiastica, un po' difendevano le loro posizioni preminenti in Roma e non intendevano far troppo posto ai nuovi venuti, i Caetani; ecco infine la difesa, animata da vivace spirito offensivo, di contro alla politica secolaresca dei governi. E si accese la guerra con Filippo IV il Bello. Materia incendiaria era da per tutto; ma particolarmente copiosa in Francia. Qui, più che altrove, lo sforzo del potere regio di eliminare ogni diritto o potere concorrente, fosse dei baroni, fosse dell'Imperatore o del Pontefice; più stretta solidarietà fra Re e nazione; più vivo malcontento di tutti, anche del clero secolare, contro i gravami di Roma; più diffuso spirito anticlericale, esprimentesi in una ricca letteratura satirica. Qui si era scritto che « il Re di Francia è sovrano nel Regno suo, poichè non riconosce nelle cose temporali nessun'altra autorità ». A Parigi, un agostiniano di Roma, Egidio Colonna, precettore del giovane Filippo, scrivendo per lui il *De regimine principum*, uno dei libri allora e poi più letti e più tradotti, aveva disegnato il profilo dello Stato non più di città, come voleva Aristotele, ma nazionale, rivolto ad assicurare la pace interna e guidare i sudditi alla giustizia ed alla virtù, cioè capace di perseguire propri fini morali, guidato da un Re ereditario, irresponsabile, superiore alla legge positiva, quasi Dio. Nel popolo, obbligo di obbedirgli e riverirlo; nessun diritto di reagire a lui, anche se lui accennava a tirannia: poichè una mezza tirannia è preferibile al disordine della disobbedienza... In Francia finalmente, a fianco del Re e più realista del Re, una classe di governo che rispecchiava la mentalità di una borghesia colta e si reclutava specialmente fra legisti, intolleranti di teologia e diritto canonico e mal disposti verso il diritto romano della tradizione bolognese, cioè verso la interpretazione imperialistica di quel diritto, ma solleciti ad accettarlo e ad applicarlo in quanto potesse costituir all'interno fondamento di una Monarchia assoluta, egualitaria, accentratrice. E la storia francese conosce in questi anni i Guglielmo da Nogaret, i Pietro Flote, i Pietro Dubois, i Guglielmo da Pleisans ecc. Si fecero allora più frequenti l'intervento regio nella provvista delle

sedi vescovili, l'incameramento regio delle rendite dei benefici vacanti, l'imposizione di decime al clero. L'ultima, nel 1294, tra vive proteste dei Cistercensi che si appellarono a Roma, ma col consenso o acquiescenza dei Vescovi raccolti a Parigi. E tutto questo, senza debitamente chiedere e senza dir grazie: che erano le condizioni a cui Roma subordinava il pagamento, in casi urgenti, di un sussidio al Principe. Chè anzi era cresciuta l'intolleranza per ogni ingerenza papale. Anche di arbitrato pontificio, nelle questioni tra Francia e Inghilterra, non se ne voleva sapere!

Il 25 gennaio 1296, la bolla *Clericis laicos* rinnovò più assoluto ed energico, sotto minaccia di gravi sanzioni, il divieto antico ai laici di esiger tributo dai chierici. Tutti i Principi si sentirono colpiti. Il Re d'Inghilterra reagì con violenza. Il Re di Francia, invece, fu più cauto: si limitò ad un decreto che vietava a stranieri di esportare denari dal Regno. Colpo indiretto, ma gravissimo. Era come tagliar i canali per cui fluiva l'acqua alla vigna del signore. Ed era metter in subbuglio tutto quel mondo bancario e mercantile italiano che aveva interessi cospicui in Francia ed operava da intermediario tra la Francia e Roma. Altra bolla, *Ineffabilis*, 20 settembre 1296, in risposta al decreto ed a maggior chiarimento della bolla precedente: tono ora minaccioso, ora paterno. Il Papa fece qualche attenuazione ai suoi rigidi punti di vista fiscali; altri ne fece per l'arbitrato tra Francia e Inghilterra. Egli avrebbe parlato, non come Bonifacio VIII, ma come Benedetto Caetani... Il temporale parve si allontanasse. Bisogno di denaro e preoccupazioni per la condotta dei Colonnesi trattenevano il Pontefice. Il quale perciò, appena ebbe le mani libere, volse il fronte verso questi più vicini nemici e ingaggiò con essi un feroce duello. Ai loro manifesti, nei quali si infirmava la legittimità della sua elezione e si metteva in dubbio la sua ortodossia; alle invettive degli *Spirituali* contro il Papa mondano, contro il falso Papa; alle determinazioni dei dottori parigini concordanti con le vedute dei Colonnesi e degli *Spirituali;* Bonifacio rispose con bolle di condanna, con scritti polemici di uomini della Curia, con la crociata sterminatrice, a cui concorse il braccio di venturieri e mercenari, l'aiuto di famiglie rivali dei Colonna, il denaro dei Templari, dei Cluniacensi, dei Cistercensi. Vasta la risonanza dell'avvenimento, dato l'interesse che vi prese la Francia e dato l'intreccio della questione colonnese con le polemiche che allora commovevano la numerosa, girovaga, petulante famiglia francescana. Il particolare contrasto sfociò in un generale contrasto di principî: origine e natura del Papato, reciproca posizione Chiesa-Pontefice, diritti e doveri del Collegio cardinalizio, significato della elezione e consacrazione pontificia, liceità o meno di una rinuncia come quella di Celestino e di una elezione come quella di Benedetto Caetani...

Bonifacio VIII, che già muoveva da posizioni molto elevate, cercò attingerne altre più elevate ancora, quasi per meglio dominare e colpire gli avversari. Il 28 febbraio 1200 aprì il Giubileo, che ci ricorda un poco, per i fini cui doveva servire, il grande Concilio di Innocenzo III, in un momento pure grave per la Chiesa. Boni-

facio non solo voleva raccogliere denari, ma anche contrapporre alla diffamazione degli avversari lo spettacolo dell'orbe cattolico accorrente ai suoi piedi, rinsaldare i vincoli con la gerarchia, indurre i Principi a riconoscere l'arbitrato della S. Sede ed unirli per la Crociata, dar un tacito ammonimento a re Filippo che di nuovo forniva materia di scandalo, proclamare solennemente i diritti del vicario di Pietro, anzi del « Vicario di Cristo », del « Dio in terra », su le cose del mondo. Ed un cronista del tempo, lavorando un po' di fantasia, ce lo rappresenta nella cerimonia iniziale del Giubileo con in pugno le due insegne, mentre un araldo al suo fianco lo proclama depositario della potestà spirituale e della potestà terrena. In quegli stessi mesi, Bonifacio trattava con Adolfo re dei Romani, perchè rinunciasse ai suoi diritti su la Toscana in favore della S. Sede. Non si doveva forse alla S. Sede, « divinitus constituta super reges et regna », il trasferimento dell'Impero dai Greci ai Romani ed ai Germani? E l'Impero non teneva dalla S. Sede ogni suo possesso, compresa la Toscana? E chi aveva fatto la concessione non poteva revocarla, se la revoca era necessaria al bene della Chiesa, cioè della comunione dei fedeli? In Toscana ed a Firenze, Bonifacio aveva degli amici che lavoravano con lui e per lui: specialmente fra i banchieri. Ma avvenne che il Comune processasse e condannasse tre mercanti della società Scali, forse implicati in quei maneggi. Intervenne il Papa: erano suoi familiari, beneficavano del privilegio ecclesiastico! Non fu ascoltato da quei riottosi cittadini che si vantavano di non aver mai abbassato le corna davanti a Papa o Imperatore. Anzi, agitazione e risentimento a Firenze, parole accese nei Consigli e nelle piazze, legisti che soffiano nel fuoco, un cittadino degli Alighieri, chiamato Dante, che in Comune parlò seccamente e aspramente contro le richieste del Papa, accenni a portar la questione nel campo dei principî... Ed il Papa a ribattere: Come, voi dite che la Chiesa non può metter bocca nei vostri processi? Ma che cosa blaterate voi! Non è risaputo che il Pontefice esercita dovunque il suo principato? Che a lui chiunque può richiamarsi? Sarebbero dunque i Re, nelle loro questioni con i sudditi, giudici e parte insieme? Ed esisterebbero uomini « superiorem non recognoscentes », cioè non dipendenti più dall'Imperatore, che si sottraggono ad ogni legge ed hanno possibilità di peccare impunemente? Lo Stato, insomma, non ha pienezza di poteri, non può assolvere il compito della giustizia: specialmente lo Stato particolare che si sia sottratto all'Impero, o non voglia obbedire all'Impero, come è il caso anche di Firenze! Perciò deve intervenire la Chiesa. « Nessuno esiste che non sia soggetto a nessuno », dice Bonifacio a Filippo di Francia. Neanche l'Imperatore; tanto meno i Re. Solo il Pontefice: cui nessun uomo ma solamente Dio può giudicare. Appare evidente come, dalle attuali condizioni dei Regni particolari, sempre più sovrani, e dalle condizioni dell'Impero, sempre più esautorato, il Pontefice sentisse derivargli un maggiore diritto ed obbligo di controllare la giustizia fra gli uomini ed i rapporti fra gli Stati. Quanto meno, da esse il Pontefice traeva giustificazione o motivazione per intervenire nelle cose della

politica, in vista dei concreti fini che erano davanti agli occhi della Curia Romana. Non mancava neppure, sebbene sempre più raramente, qualche stimolo dal difuori. Alla vigilia del Giubileo, bussavano alla porta del vicario di Cristo gli ambasciatori fiamminghi, invocando soccorso contro Filippo il Bello. E dicevano: tutti gli oppressi hanno diritto di appellare a voi; a voi giudice universale nelle cose dello spirito e nelle cose del secolo; a voi che, erede e realizzatore dei diritti di Cristo, siete come lui onnipotente...

III.

Ed ecco che divampa ancora, più violento, il conflitto con Filippo di Francia. Esso abusava delle facoltà poco prima riconosciutegli di levar tributi o, meglio, sussidi; faceva il sordo per la crociata ed impediva che il Papa esigesse decime a questo scopo; ordinava processi e, con i suoi giuristi, inventava pretesi reati di tradimento e di eresia contro i Vescovi colpevoli solo di star saldi a difesa delle libertà della Chiesa. Bonifacio ridiede di piglio a le sue armi. Con la bolla *Salvator mundi*, soppresse le recenti agevolezze; con la *Ausculta fili*, riaffermò la superiorità del Papa sui Re; con altra, convocò a Roma Vescovi e abbati e dottori francesi per un Concilio su le cose di quel Regno. Non tanto se la prendeva col Re, quanto con i suoi ministri e consiglieri. Ma cominciò allora, specialmente per opera dei ministri e consiglieri, quel lavorio di propaganda e antipropaganda, per creare in Francia il senso di un pericolo grave incombente su tutta la nazione ed eccitare contro la Curia l'opinione pubblica. Documenti falsi entrarono in circolazione; le dicerie sul conto del Papa e sul passato di Benedetto Caetani crebbero di proporzione e di numero; si prese la lettera o, secondo i casi, si scrutarono i riposti significati di parole e frasi del Pontefice e se ne trassero conclusioni spaventose sopra la sua vita di uomo e sopra la sua ortodossia. Tutta la campagna dei Colonna contro Bonifacio fu valorizzata dal Re ed i Colonnesi si misero in rango fra i partigiani del Re. Il quale, alla opinione pubblica così predisposta, volle anche offrire la possibilità di pronunciarsi in modo solenne, con le forme della legalità. E convocò a consiglio, « per i supremi interessi del Regno e del Re », i rappresentanti dei nobili, del clero, delle città. Avvenimento solenne nella storia francese, questa adunata di sudditi! È la prima assemblea politica nazionale, come rappresentante non di ordini singoli o di una provincia, ma di tutte le classi e di tutta la Francia, per esprimere la volontà complessiva della Francia stessa di fronte al potere universale del Papa. Ed i borghesi, che da qualche tempo avevano cominciato ad apparire nelle assemblee provinciali, ora entrano nella assemblea nazionale pur essi. Istituzioni rappresentative accennano a formarsi anche in Francia, a' sussidio del Re nei rapporti col di fuori... Solo

che qui, l'avverso clima dell'età posteriore le aduggiò. E ci vorrà la Rivoluzione dell'89 non solo per rinverdirle, ma anche per mutare assemblee convocate irregolarmente e ad arbitrio del Re, in assemblee stabili; riunioni di mandatari delle varie classi, in assemblee di rappresentanti della nazione.

Al cospetto di questa assemblea si portarono i documenti delle pretese papali: quelli genuini e, non meno, quelli fittizi. Si fece un quadro doloroso dei mali che da esse venivano al clero ed al popolo di Francia. E parlò Pietro Flote, uno dei protagonisti di questo dramma. Parlò da avvocato: cioè colorì le cose, ne alterò le proporzioni, toccò corde sensibili, quasi proclamò il nemico alle porte. Così i baroni ed i procuratori delle città, prima separatamente poi riuniti, dichiararono che mettevano beni e persone al servizio del Re. E scrissero anche al Papa, in francese. Ricordarono le opere dei padri, i sacrifici della nazione per la fede, l'antico legame tra la Chiesa e la Francia. Sarebbe doloroso che questa unità ora si dovesse spezzare, per la cattiva volontà del Pontefice, poichè la nazione non può tollerare le oltraggiose lettere di Bonifacio al Re. Dire che « deuroit etre subjet a luy temporellement » quel Re di Francia e quel popolo francese che, notoriamente, « ont toujours dit etre subjet en temporalité de Dieu tant seulement »! Pretendere di convocar a Roma i prelati per correggere Re e ministri! Ma noi non ammettiamo giudizio o correzione, per siffatte cose, da nessuno, fuori che dal nostro Re! Ancor meno siamo disposti a tollerar estorsioni ed abusi a danno delle Chiese. Essi non piacciono nè agli uomini nè a Dio. Essi solo dall'anticristo possono venire... Più timidi, vacillanti, angosciati i Vescovi che dovevano obbedire al Re ed obbedire al Papa, che vedevano eccessiva la reazione francese e un po' contraffatte le idee di Bonifacio e nel tempo stesso avvertivano il pericolo di privarsi della protezione regia anche di fronte alla Curia! Supplicarono perciò il Pontefice di rendersi conto della loro condizione, che non rendesse troppo difficili i loro rapporti con i laici, quando « jam laici abhorreant et prorsus effugient consortia clericorum » e già sono disposti a ridersi delle censure ecclesiastiche! Ma nell'insieme, anche dai Vescovi si contribuì a quel fronte unico francese che Filippo il Bello contrappose alla Curia come un baluardo!

Nell'insieme, un momento centrale nella storia dello Stato, sul finire del Medio Evo! Mescolato al basso machiavellismo della Corte, vediamo da una parte e dall'altra lo sforzo di costruire idealmente, di perfezionare un vecchio edificio e di tirar su i muri maestri di un edificio nuovo, di illuminare con la luce del pensiero la nuova realtà politica scaturente dalle viscere delle nazioni. Uno sforzo non troppo diverso si era compiuto due secoli prima in Europa, attorno al Papato ed all'Impero. Ma allora erano in gara due Monarchie universali, quasi per nulla differenziate. Ed i sostenitori dell'una e dell'altra si muovevano tutti nella stessa atmosfera ideale, avevano la stessa mente, si richiamavano alle stesse *autorità*, si limitavano ad interpretare in modo diverso le stesse fonti sacre. Ora, invece, Mo-

narchia papale e Stati nazionali, borghesia e clero, coltura secolaresca e coltura chiesastica, Aristotele o diritto romano ed il vecchio Testamento. E se anche i laici si servono pur essi delle Scritture, lo fanno con precisione maggiore, con studio della interpretazione letterale, solo fondamento per ben costruire: non diversamente da quella che è la tendenza dei gruppi *spirituali*. Singolare concordanza, fra i puri politici ed i puri religiosi, non senza una certa solidarietà anche nell'azione pratica! Oltre i documenti ufficiali, ci stanno dinanzi, fra il '200 ed il '300, una serie di scritti a fondo polemico, anonimi o con sicura paternità, trattati veri e propri o schizzi e sommari dovuti ad uomini di fiducia delle due parti, per scopi immediatamente pratici. E si intrecciano. Ognuno di essi risponde a qualche altro che lo ha preceduto o ne provoca un altro a scopo di confutazione! Da Roma muovono le solenni e terribili pagine del *De ecclesiastica potestate* di Egidio Colonna o quelle più accese e più combattive del vescovo Enrico da Cremona o il *De regimine christiano* di Jacopo da Viterbo. Specialmente il primo si impone, per il suo contenuto e per il nome dell'autore. Vi è un superiore dominio della Chiesa su lo Stato, e il potere che lo Stato possiede lo tiene dalla Chiesa e lo esercita « ad nutum » della Chiesa, per i fini universali della Chiesa. Vi è un dominio della Chiesa anche su i beni che gli uomini godono; poichè senza di essa, senza i suoi sacramenti, gli uomini non avrebbero diritti e quel possesso sarebbe furto. Obbligo loro, perciò, di tener ogni loro cosa a disposizione della Chiesa ed alla Chiesa pagare tributo, come lo paga il colono al signore della terra. Anche la libertà essi la debbono alla Chiesa. Poichè chi li ha affrancati dalla servitù del primo peccato? Ma alla testa della Chiesa è il Papa, anzi la Chiesa è il Papa. Quindi, « posse summi pontificis est sine pondere numero et mensura », tanto nelle cose spirituali quanto nelle temporali. Il duplice assolutismo è, così, perfetto. L'ordinamento unitario della società umana è raggiunto. Tale la tesi del *De ecclesiastica potestate*, dovuta all'autore stesso del *De regimine principum*. Ma l'Egidio Colonna aristotelico e un po' averroista, maestro e favorito del giovane Filippo di Francia, teorico della Monarchia assoluta, interpretava i suoi tempi ed il corso delle cose assai meglio che non l'Egidio Colonna curialista, avvocato di Bonifacio VIII, teorico della teocrazia romana! Donde anche la diversa vicenda dei due libri: luminosa per il primo, oscurissima per il secondo. E solo le ricerche degli eruditi ne hanno tratto fuori dagli archivi qualche superstite manoscritto.

Di fronte a questi scritti, la *Quaestio in utramque partem*, la *Quaestio de potestate papae*, il *De potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi, il *Rex pacificus*, il dialogo fra il chierico ed il milite ed altri ancora: taluni, dovuti alla penna stessa dei giuristi che guidavano alla battaglia le forze del Re. Lo Stato preesiste, nel tempo, alla Chiesa e viene anche esso, direttamente, da Dio. Riconosce alla Chiesa certe prerogative e libertà, perchè meglio possa assolvere il suo ufficio, ma prerogative e libertà compatibili con il bene dello Stato e limitabili o revocabili quando lo Stato voglia. E

si parla anche di una colossale secolarizzazione di tutte le proprietà e temporalità ecclesiastiche, comprese quelle del Vescovo di Roma! Diverse e distinte, poi, le due potestà, diversi i compiti dell'una e dell'altra. Quindi, non vi è subordinazione del potere civile al religioso. Come stabilir un rapporto gerarchico fra ciò che è diverso? Vi è chi procede più in là: lo Stato, oltre che alla vita materiale, serve anche esso alla vita spirituale. Quindi supremazia dello Stato in ciò che è temporalità, poichè la Chiesa deve ad esso quanto possiede, e coordinazione nello spirituale. Si accenna così a rovesciare la situazione antica: la Chiesa, quasi assorbita nello Stato, quasi una funzione dello Stato. Dopo la difesa, l'offensiva; dopo la conquista della libertà nei rapporti terreni, anche nei rapporti spirituali. Lo Stato ha anche esso una sua propria e indipendente santità... Il contrasto con le vedute della Curia non poteva essere maggiore; e se ne videro i segni sul principio del 1303 o sul finire del 1302: l'anno che si era iniziato col grande Concilio ecumenico romano e con la grande assemblea francese ed aveva visto la fase più aspra della battaglia. Uscì allora l'*Unam sanctam*, scritta di pugno dello stesso Bonifacio VIII e perfettamente affiatata col trattato di Egidio Colonna. Essa voleva essere documento conclusivo della controversia con la Francia, confutazione assoluta di ogni contraria sentenza, tacita risposta alle minacce francesi di scisma, ammonimento a tutti i dubbiosi. Noi la possiamo considerare quasi testamento spirituale di Bonifacio VIII, la sua professione di fede. Non nuovi gli elementi costitutivi, ma organizzati ora a sistematica e dogmatica unità: « sottostare ogni creatura umana al Romano Pontefice, dichiariamo e pronunciamo essere condizione assoluta di salvezza ».

Erano passati pochi mesi da questa bolla, ed il 7 settembre 1303 Guglielmo di Nogaret, sotto l'insegna del fiordaliso, ma « vexillo romanae ecclesiae nos procedente » (cioè il Re intende rivendicare a sè stesso il diritto di rappresentare la Chiesa, la cristianità, la fede!), irrompeva armato ad Anagni, metteva le mani sul Pontefice, si proponeva di portarlo prigione in Francia per sottoporlo al giudizio di un concilio convocato dal Re. La morte liberatrice risparmiò al vecchio Bonifacio lo strazio di un giudizio cosiffatto. Passavano ancora poco più di due anni. Ed un conclave, vigilato dal Nogaret, elevava alla porpora Bertrando de Got, arcivescovo di Bordeaux, che si trasferì in Avignone, dove secondò la politica del Re contro l'Impero di Germania per conquistar ai Valois la corona imperiale, consentì allo sterminio ed alla rapina dei Templari, tollerò il processo contro la memoria di Bonifacio, infamato come bestemmiatore, sodomita, cinicamente materialista anche « per modum doctrinae », disposto a ridere dell'immortalità dell'anima, del mistero della Vergine, del sacrificio della Messa ecc., affiatato con gli spiriti infernali, dato alle pratiche necromantiche col suo medico e familiare Arnaldo di Villanova ecc. Processo empio. Non che Benedetto Caetani non avesse, prima e dopo assunto al Pontificato, dato appigli. L'averroismo lo aveva sfiorato certamente. Nell'Italia dei tempi di Dante, di *epicurei*, anche in veste chiericale, ve ne era da riempir

più gironi dell'Inferno: cioè di gente che non era ben sicura l'anima sopravvivesse al corpo, sentiva e considerava la vita come avente intrinseco suo valore, credeva il mondo non avesse avuto mai principio e mai dovesse finire essendo esso eterno, le religioni tutte possedessero elementi comuni e servissero intenzionalmente a certi scopi pratici di convivenza civile, l'uomo colto dovesse e potesse in fatto di religione « dicere sicut vulgus sed sentire ut pauci ». E di questo epicureismo, Benedetto Caetani non era forse del tutto mondo. Nè forse egli rifuggiva da quelle scienze occulte che venivano dappertutto diffondendosi in Occidente. Aggiungi la vanità e ambizione e orgoglio grande che lo indusse a erigersi a sollecitare o accettare statue marmoree, quasi da Imperatore romano, in San Pietro, a Bologna, ad Orvieto, in Anagni ecc. Presentiamo gli uomini del Rinascimento, con la loro sete di gloria e di immortalità terrena! Ma empio quel processo, per lo spirito e le intenzioni di chi lo imbastì, per i secondi fini che i giudici si proposero, per la falsa religiosità di cui si ammantarono, per lo sforzo sofistico con cui volsero a mala interpretazione ogni fatto o parola...

IV.

Questa vicenda di Bonifacio VIII è altamente significativa. Il Papato, vittorioso degli Svevi e dell'Impero, pareva giunto in primissima linea su la scena della storia, con l'ambizione, anzi col senso di dover essere arbitro della vita degli Stati ed il pernio del malfermo mondo. E più quegli Stati crescevano e si movevano irrequieti, e si costituivano della lor volontà e necessità legge, e si facevano promotori di assai vaste guerre: più pareva che fosse condizione di salvezza comune l'esistenza di un potere superiore a tutti, per tutti moderatore. Bonifacio VIII espresse fortemente questa ambizione e questo senso di dovere, che in Roma aveva profonde radici; come Filippo di Francia espresse, in modo egualmente vigoroso, le esigenze dei nuovi Stati nazionali. Contrariamente alle apparenze, la forza era tutta da quest'ultima parte. E il Papato teocratico fu colpito in pieno ed accennò a passare da uno stato di superiorità su tutti allo stato di dipendenza verso uno. In Italia, quantunque la politica dei Comuni e delle signorie fosse sostanzialmente non molto diversa da quella delle vecchie Monarchie, e continua fosse la resistenza a Roma e la invadenza nei campi che Roma riteneva suoi propri; in Italia, aspri giudizi corsero su Filippo il Bello, l'uomo senza scrupoli, il falsario, il leguleio che copriva di una falsa legalità ogni più riprovevole azione. Ma ciò non vuol dire che si esaltasse Bonifacio e si accettasse la sua concezione teocratica. Non mancavano persone che si ponevano quello stesso problema della pace e della giustizia universale. Ma per risolverlo, ricorrevano all'Impero, il paciaro e moderatore più vero e maggiore. In Italia, mancava lo Stato

nazionale, era ormai affievolita la nozione del Regno, Regno ed Impero coincidevano, una tradizione millenaria faceva apparire l'Impero stesso come cosa propria degli Italiani, nata in Roma, destinata a ritrovare in Roma la sua sede effettiva. Ed ecco Dante Alighieri ed il suo *De Monarchia*, in un momento che un nuovo soffio di vita sembrava rianimasse l'Impero, rappresentato da Enrico VII, l'atteso pacificatore, la legge, il Messia. Frutto ritardatario per un verso, il *De Monarchia*, come effimera era questa rinnovata vitalità dell'Impero, ora che veniva a mancargli anche la base di un forte Regno di Germania, ed il primato nel mondo romano-cristiano-germanico accennava a passar di nuovo oltre Reno, in Francia. Ma se si guarda dentro allo scritto dantesco, si vede che esso è tutt'altra cosa degli scritti apologetici usciti dalla penna degli imperialisti del XI secolo. Invece, vi si ritrovano alcuni degli elementi stessi che entravano a costituir l'ossatura del nuovo Stato nazionale e che erano venuti in luce nella letteratura polemica francese. Anche per Dante, lo Stato, come ogni cosa umana, è posto assai in alto; e di esso si rivendica priorità cronologica, diritto pieno su le temporalità, indipendenza, propri fini, immediata derivazione da Dio, afflato divino. Assai più in là di Dante — ed anche più in là dei dottrinari francesi — andrà fra qualche anno un originalissimo pensatore, in mezzo a nuovi contrasti tra Papato e Impero, tra Papato e Stati particolari italiani: Marsilio da Padova.

GIOACCHINO VOLPE.

VERSI

IL CONVITO

I.

Voi mi chiedete, o dolci amici, assisi
al bel convivio sotto la serena
pergola, un'ode turbinosa, un canto
ebro di gioia.

E non vi offende questa, che fu tanto
lucida e nera nell'età più bella,
chioma canuta e quante rughe omai
solcano il volto?

Canto d'ebrezza non conviene all'uomo
che scende il clivo della vita; a cui
pensiero assiduo, pur fra dolci larve,
splende la morte.

Non pur l'ebrezza, ma nemmeno il sogno,
padre alla mente di perenni errori,
meco ha possanza omai: che già signore
fummi e tiranno

d'ogni pensier nell'età verde, quando
ben lui scioglieva le mie vele ai venti
del desiderio, per ignoti mari
bianche errabonde.

Tutti conobbi con un tal compagno
gli ondosi abissi. Le Sirene amai,
né, come Ulisse, fui sí pronto a via
torcere il temo:

anzi con esse in freschi letti d'alga
giacqui; ma quando perfide la morte
vollero darmi, violento in loro
scossi la morte.

Ahi, ma remota in un deserto scoglio,
una Medea, che avea d'oro le chiome,
volta al navigli> che dilegua, orrenda
ulula ancora!

Quell'urlo, amici, mi persegue ancora;
a notte fonda mi persegue: ascolto
rabbrividendo. Fu compagna ai vani
sogni la colpa!

Quindi mi volsi a interrogar la Sfinge.
Ma non l'enimma, come Edipo, sciolsi,
né un regno m'ebbi: agonizzai, chiamando
alto la morte.

Non venne. E invece vereconda venne
una fanciulla, e con soavi unguenti
le mie ferite medicò pietosa.
Sacre le nozze

fur celebrate: e questa vigna e questa
candida casa e l'orto e la mia donna
e il caro figlio e i riti sacri e l'opra
son la mia gioia.

II.

Fendo la terra con l'aratro e spargo
a primavera la sementa al solco:
cosí che al verno molta ne' granai
messe ho raccolta.

Sarchio la vigna e la piangente vite
poto opportuno ai primi nembi; ed ecco,
grappoli d'oro dannomi fragrante
copia di mosto.

Pasco la greggia per i prati: e calde
lane mi dà, latte odoroso. L'alba
mi trova all'opra; tramontando, il sole
volgemi al sonno.

Questa e non altra, parca, faticosa,
umile, questa è la mia gioia: e al tempo
sereno estivo, che la tonda luna
su l'aia pende,

starmi a l'aperto, contemplando il cielo
e componendo nella mente ascosa
della passata mia vicenda belle
favole e carmi;

e ai dí festivi, modellar con rossa
argilla questi, ove bevete il vino,
vasi dipinti di volanti azzurre
rondini e fiori.

III.

Ospiti, questo che bevete è vino
della mia vigna: il pane, ove s'affonda
beato il dente, fu concotto a l'alba
entro il mio forno;

la carne ancora è del mio gregge e fresca
sente di latte; il miele, onde s'indora
la mia focaccia, dal fragrante mio
premo alveare.

Io nulla v'offro che non sia divino
frutto di grave mia fatica; io nulla
ho che non sorga di sudati giorni,
frutto d'amore.

Non all'ebrezza d'incomposti giorni,
furia e baccante che, squassando il tirso
del desiderio, alla ruina i cuori
folli travolge;

non a quel sogno, giovinetto esangue
che su la frasca poltre con la ninfa
che noia ha nome e nenie lunghe all'aure
zufola vane;

alla fatica, alla fatica è il canto
ch'io faccio: a questa veneranda madre
d'ogni dolcezza duratura, d'ogni
valido bene;

onde serene in terra opere ovunque
sorgono, s'orna d'opulenza il mondo,
grandeggia l'urbe romorosa, insigni
splendono i regni.

IV.

Se giovinezza è dileguata e i suoi
torbidi sogni riusciron vani,
se l'opre sue di passioni folli,
d'atti nefandi,

mi fur cagione di doglianza acerba,
non la rimpiango: procellosa etade,
soave è solo memorarla quando
presso è la morte.

Calmo alla morte io m'apparecchio; e intanto
alzo la tazza, e meco insieme alzate,
ospiti, i cuori: alla speranza questo
giorno è solenne!

Favola è al volgo che la morta spoglia
seco travolga l'anima tremante
ai regni dove in gran tenèbre stagna
pallido il Lete.

L'anima è cosa di tal pura forma,
materiata di cotanto lume,
che in tutto è lungi dall'aver suo loco
fra le tenèbre.

L'ombra, ben sí, di nostra spoglia scende
tacita all'Ade, a cui s'adegua: è certo;
l'anima no, che fuggitiva al sangue
vola nel sole:

vola ed innova le sue spoglie, e queste
piú lievi elegge e piú leggiadre, e sempre
celeste splende, su le morte forme
mobile, eterna.

Questo m'apprese ne' misteri il vate
eleusino; questa è la speranza
ultima, a cui con fremito supremo,
ospiti, io bevo.

Ciò conoscendo, io so che la mia spoglia
varcherà lieve con sicuro piede
le negre soglie, dietro cui l'oblio
tace superno!

V.

Cosí talora immaginar mi giova
il mio convivio estremo: odo la voce
grave del saggio; venerandi in giro
ospiti vedo.

Vedo la casa e il calabro palmento
d'un mio podere antico, ove cotale
forse, libando, ragionò sublime
l'avo che venne

dai lidi ellèni a queste ausonie terre
peregrinando e qui ponea fedele
le ferme sedi, secondando il chiaro
cenno de' numi.

Floride siepi e splendidi maggesi
vedo nel sole del meriggio e l'oro
de' bei covoni e candidi cavalli
dentro la selva.

Deh come il figlio giovinetto, assiso
alla mia destra, la verginea appoggia
guancia alla palma e luminosi leva
occhi nel padre!

E vedo ancora la mia donna e i servi
e mugolanti i bei mastini e fresca
l'ombra pampinea... Ahi, che un bel sogno, appunto,
un sogno è questo:

un sogno ancora, un sogno vano! E intanto
l'opera mia giace negletta; inerti
passano i giorni; in doloroso oblio
tacciono i carmi:

ché giovinezza, ahi giovinezza ancora
molce divina la mia chioma folta,
e assidua meco di leggiadri errori
va ragionando!

L'ARMONIOSO INFINITO

O ciel sereno e immenso, dove la mia desiosa
pupilla per l'azzurro puro e profondo annega,

mentre supino su questo morbido prato nell'ombra
della quercia riposo, sovra il mio petto il capo

della mia donna avendo che, prona al mio fianco e tranquilla,
stanca di liete corse, sazia di baci dorme;

perchè perchè sí divino m'appari qual mai non ti vidi,
o ciel sereno e immenso, dove il mio sguardo affonda?

O murmuri sommessi d'ignoti ruscelli lontani,
freschi correnti all'ombra della tacente selva,

e voi, tremuli lungi tintinni de' placidi armenti
nel pomeriggio d'oro pascolanti nel piano;

voci misteriose dell'alma natura, di quali
soavi arcani mondi mi ragionate voi?

Ma la vostra melode, questa, che sento vicina,
non agguaglia: melode sovrumana, che sorge

dal placido respiro di lei che mi dorme riversa
tutta col molle seno sopra l'amante petto:

tenue respiro e breve, ma grande al mio cuore ed immenso
come il respiro eterno dell'universo intero:

ritmo sonnolento che la pace dell'essere scande,
quasi dall'aurea effuso cetra dell'infinito!

IL SONNO E LA FANCIULLA

La dolce cosa ch'io sognai nel tempo
della dolente lontananza, omai
il dolce sogno tenero s'adempie.
Anna è venuta alla solinga villa,
ospite cara infino al tardo autunno,
seco recando quel suo chiaro canto
di lodoletta che ritorna al solco
e quei voli improvvisi per le stanze
frullando e la furtiva, ahi, fuggitiva
gioia e il profumo e l'alito de' baci.
E già stamane su la prima aurora
fummo errabondi per i prati, come
era pur nostra usanza innamorata
ai giorni primi. E quando il sole d'oro
balenò giú da' monti il suo vermiglio,
a coglier meco i frutti di rubino
era in cima a un ciliegio la fanciulla.

Era l'aria fra noi come nel cielo,
fra le nubi, è l'azzurro. Or qui la nube
era verde fogliame e folto assai:

sí che ciascuno amante era secreto
all'altro amante e insiem congiunto in una
gioia d'oro vermiglia, in un incanto
di sereni silenzi mattutini,
quali godono solo i lieti uccelli.
E sí come una dolce passeretta
ella dicea talor dolci parole
d'una garrula grazia canterina,
ond'era armonioso e fino in cima
di murmuri fremeva il bel fogliame.
Ma non però cosí, questo fogliame,
me n'ascondeva l'aerata forma
che alle pupille mie non balenasse
or la mano protesa fra l'intrico
a un grappolo splendente, ora posato
sul ramo bruno l'inquieto piede,
ora quel miel vermiglio delle labbra;
e finalmente, con un mio stupore
misterioso, quelle sue pupille
nerissime fra 'l rado della fronda,
che spiavan pur me vivide e argute.
E di quel dolce viso alcuna volta
io null'altro vedea se non che sole
quelle strane pupille, in quell'istante
quasi incognite e nove, e quel baleno,
quel lor sorriso che, cosí scemato
del bel sembiante, mi parea malvagio
e disumano: d'una Oreade forse
o d'altra arcana deità ferina.

Or che l'aureo meriggio il mondo avvampa,
la vecchia casa occupa il sonno. Tutta
la famiglia riposa; ombra e silenzio:
se non che nel silenzio di viola,
in zone d'oro assidui volitando,
ronzano i calabroni ed il respiro
ansa de' dormienti e le cicale
dai polverosi ulivi al colle intorno
cantan roca ninnando interminata
la cantilena. O sonno o sonno o sonno,
solo a me tu non vieni che t'imploro

su l'affocato letto, ove mi volgo
d'ogni parte anelando: i cari baci
anelando e la limpida fontana
onde m'ebbi stamane appena un sorso
che la sete m'esaspera! E tu dunque,
sonno, mi fuggi come lei mi fugge,
con un sorriso di lusinga, addietro
volte e languenti le pupille: cinto
di vermigli papaveri le tempie,
a quella guisa che colei di sogni,
floridi come rose inviolate
non dico al tocco di bramose mani
ma fino al morso delle pecchie d'oro,
porta ghirlanda su le negre chiome.

VINCENZO GERACE.

FARE UN FUOCO

NOVELLA

L'alba era fredda e grigia, sin troppo fredda e sin troppo grigia, allorchè l'uomo, abbandonato il largo sentiero che seguiva il corso dello Yukon gelato, affrontò l'alta collina che sorgeva su una delle rive del fiume, e su cui era confusamente tracciata una pista stretta, che procedeva verso levante, attraverso un folto bosco di pini.

La collina era a picco. Raggiunta la cima, l'uomo sostò per ripigliar fiato; poi, macchinalmente, guardò l'orologio. Le lancette segnavano le nove.

Del sole nemmeno una parvenza, quantunque nessuna nube coprisse il cielo. Il firmamento era limpido, e tuttavia un impenetrabile velo sembrava distendersi su tutte le cose. Tenui e sottili tenebre, che non erano precisamente la notte, ma effetto dell'assenza del sole, filtravano la luce e l'oscuravano.

Di ciò l'uomo non si preoccupava. Da parecchie settimane non aveva più veduto il sole, e sapeva che parecchie altre dovevano trascorrerne affinchè il giocondo globo, rompendo la lunga notte polare, incominciasse, dapprima per qualche secondo, ad emergere verso il sud, sopra la linea dell'orizzonte.

Ad un tratto, voltandosi indietro, l'uomo lanciò uno sguardo sulla lunga pista che aveva percorso. Sotto di lui, si distendeva lo Yukon, largo un miglio e impigliato sotto tre piedi di giaccio, a sua volta seppellito sotto tre piedi di neve.

La neve, d'un candore immacolato, ondava in molli ondulazioni nei punti dove ricopriva i blocchi caotici che s'eran formati al tempo del gelarsi del fiume. Verso nord come verso sud, sino al limite in cui lo sguardo poteva giungere, si distendeva quell'infinita bianchezza, sulla quale una linea grigiastra, sottile come un capello, serpeggiava contornando le isole, ricoperte di neri pini, che sgranavano sul suolo come un rosaio i loro pinoli.

L'impercettibile tratto era precisamente quello che seguiva l'uomo, la nota pista che, lunga cinquecento miglia verso sud, andava in quella direzione verso i passaggi del Chilcoot, verso Dyea e il Pacifico; mentre, verso nord, conduceva a Dawson, distante circa settanta miglia, e poi, dopo un percorso di altre miglia e miglia, verso lo Stretto di Behring e il Forte Michele, sul Mare Polare.

Ma nè la linea misteriosa dell'orizzonte lontano, nè l'assenza del sole, nel terribile freddo che lo tormentava, nè tutto quello spettacolo di fantastica desolazione, turbavano l'uomo più del neces-

sario. E neppure era stanco di quello spettacolo. Era un novizio, un *Chechaquo*, e faceva il suo primo inverno sulla terra del Nord. Nessuna immaginazione superflua gettava la paura nel suo cervello. Di spirito energico e lucido davanti alla realtà, sapeva accettarla e affrontarla senza filosofarci sopra.

In faccia alla formidabile natura che lo imprigionava da tutti i lati, egli non indugiava a meditare sulla fragilità dell'essere umano, sul posto che gli era stato assegnato nel mondo, sui limiti estremi del caldo e del freddo, che gli permettessero di vivervi o ve lo condannassero a morire, e, una volta morto, sull'immortalità della sua anima. Cinquanta gradi Farhenheit sotto zero non l'impressionavano più di ventiquattro. Tutto il suo interesse era rivolto al fatto che quel freddo lo infastidiva. Il morso del gelo faceva male, e quel che importava era preservarsene cacciando le mani nei folti guanti di pelo, tirando sulle orecchie i lati della berretta, proteggendo le gambe e i piedi nei calzettoni di lana e nei mocassini di pelle. Cinquanta gradi sotto zero: la constatazione di un fatto e niente altro.

Volgendo di nuovo le spalle allo Yukon, si accinse a continuare la strada. Per constatare approssimativamente l'entità del freddo, sputò. Subito udì un rumore secco, simile a una piccola esplosione, ciò che lo fece leggermente trasalire. Sputò di nuovo e, una seconda volta, prima di cadere sulla neve, la saliva schioccò in aria.

L'uomo non ignorava che a cinquanta gradi sotto zero la saliva schioccava toccando terra; ma l'aver schioccato prima, nell'aria, significava che il freddo, senza alcun dubbio, superava i cinquanta gradi. Di quanto? Egli non lo sapeva. Eppoi, che cosa gliene importava? L'importante per lui era raggiungere senza ostacoli gli altri uomini che lo aspettavano sulla biforcatura sinistra dell'Henderson Creek, piccolo affluente dello Yokon, dove si trovava il loro *claim*.

I suoi compagni avevano raggiunto direttamente la mèta per una pista traversa, mentre lui s'era allontanato allo scopo d'esplorare la vallata dello Yukon e di verificare se le foreste dei pini delle sue isole avrebbero potuto fornire nella prossima primavera tronchi di sufficiente altezza per lo sfruttamento della miniera. Secondo i suoi calcoli, contava di raggiungere i compagni verso le sei della sera, a notte già calata. Allora la sua solitudine sarebbe finita, ed egli si sarebbe ritrovato davanti a un fuoco gaio e scoppiettante, e a una cena ben calda che l'aspettava.

Per la colazione, aveva con sè il necessario. A questo pensiero posò la mano su una grossa gobba che sporgeva di sotto i suoi abiti: ivi, sotto la camicia, aderente alla pelle nuda, c'era un pacchetto di biscotti, avvolti in un fazzoletto. Ebbe un sorriso di soddisfazione pensando che ciascuno di quei biscotti, dopo essere stato tagliato in due fette, inzuppato nel lardo affumicato, racchiudeva, come un *sandwich*, tra le due fette riunite, una fetta abbrustolita di quel medesimo eccellente lardo.

L'uomo s'inoltrò sotto i grandi pini. La pista che seguiva era appena tracciata. Uno strato di neve aveva coperto il solco dopo il passaggio dell'ultima slitta. Ma egli si rallegrava di andare a piedi,

leggermente, senz'altro fardello che la colazione tra la pelle e la camicia.

Quel freddo, tuttavia, lo stupiva. Con la mano inguantata si stropicciò il naso e gli zigomi intirizziti. Una barba rossa, abbondante, gl'inquadrava il volto; ma i peli foltissimi non gli proteggevano nè gli zigomi sporgenti, nè il naso che, come uno sprone, s'avventava avanti, aggressivo, nell'aria gelata.

Alle calcagna dell'uomo trotterellava un cane, un enorme *husky*, vero tipo di cane lupo, dal pelame grigio, di cui nè la natura nè l'aspetto sembravano differire dalla natura e dall'aspetto di suo fratello, il lupo selvaggio. L'animale era depresso dal freddo prodigioso. Sapeva che viaggiare con quella temperatura era da pazzi: ciò glielo diceva l'istinto più sicuramente e meglio di quanto il ragionamento aveva potuto suggerire all'uomo. Se costui avesse avuto un termometro, si sarebbe infatti accorto che non erano cinquanta gradi, nè sessanta, nè settanta, ma settantacinque il punto di congelazione che l'apparecchio avrebbe segnato.

Il cane ignorava tutto dei termometri. La sua nozione del freddo non conosceva la precisione dei calcoli umani; ma nel suo cervello rudimentale nasceva un vago timore che l'atterriva come una minaccia sempre imminente. Angosciata, la bestia si trascinava dietro l'uomo in silenzio, interrogando ardentemente tutti i suoi gesti, quasi si aspettasse, da un momento all'altro, di vederlo ritornare sui suoi passi verso l'ultimo accampamento, o arrestarsi per cercare qualche riparo e fare un fuoco.

L'*husky* sapeva quant'era necessario un fuoco con un simile freddo. In mancanza della fiamma benefica, si sarebbe pure accontentato di scavarsi una buca nella neve, per acquattarvisi e ripararsi così dall'aria. L'alito gelato gli aveva polverato d'una brina bianca e cristallina il grifo, le sopracciglia e il muso al completo.

La barba rossa dell'uomo e i baffi erano pur essi congelati, ma ancòr più solidamente. Il deposito di brina si trasformava in un deposito di ghiaccio, che aumentava ad ogni buffata dell'umida e tiepida respirazione esalante dai suoi polmoni. Inoltre l'uomo ciccava, e la museruola di ghiaccio che gl'incastrava le labbra rendeva queste talmente rigide che era impossibile schiuderle per espettorare il succo del tabacco; il qual succo, mescolato alla saliva, scorreva lungo la barba in stalattiti che avevano il colore e la durezza dell'ambra e la cui lunghezza aumentava continuamente sotto il suo mento.

Se l'uomo fosse caduto, la sua barba si sarebbe frantumata in mille pezzi. Ma egli poco si preoccupava di quell'appendice della sua faccia. Nel Northland tutti i ciccatori pagavano al freddo il medesimo tributo. Due altre volte egli s'era già trovato in quelle condizioni, con sbalzi di freddo di cinquanta e sessanta gradi del termometro ad alcool, e lo stesso fenomeno s'era sempre riprodotto.

Ancòra per parecchie miglia l'uomo proseguì il suo cammino tra foreste immense e piane. Attraversò poi una grande palude gelata, cosparsa qua e là di macchie di arbusti neri, e giunto in una vallata, discese sino al greto di un piccolo corso d'acqua gelato Era l'Henderson Creek.

Guardò l'orologio. Segnava le dieci. Sapeva di marciare a una velocità di quattro miglia all'ora, e da ciò dedusse che, a mezzogiorno e mezzo, sarebbe arrivato alla prima biforcazione del fiume, distante altre dieci miglia. Decise che una volta arrivato a quel punto, per solennizzare l'avvenimento, avrebbe consumato la colazione.

Scoraggiato, con la coda tra le gambe, il cane riprese il suo posto dietro i talloni del padrone, il quale col suo passo leggermente ondeggiante si mise a seguire il letto del fiume. Più profonda, la pista lasciata dalle slitte passate da quelle parti, era ancòra visibile. Ma la neve aveva ricoperto ogni traccia di passi umani. Era più d'un mese che nessun essere vivente aveva risalito o disceso il silenzioso vallone.

L'uomo camminava sempre, con passo regolare. Nella sua mente non si agitavano riflessioni inutili; a nulla pensava, se non alla colazione che si avvicinava il momento di consumare, e alle sei della sera, ora in cui avrebbe ritrovato i suoi compagni. Non diceva neppure nulla, per la superiore ragione che non aveva nessuno con cui scambiare una parola; eppoi, anche volendolo, non avrebbe potuto parlare a cagione di quella museruola che gli serrava la bocca. Si contentava di masticare quasi ritmicamente tabacco, e di allungare così la sua barba d'ambra.

Il solo pensiero che talvolta si riaffacciasse alla sua mente era che faceva realmente freddo, che mai sino allora aveva sofferto un freddo di quella intensità. Mentre camminava, si stropicciava or con l'una or con l'altra delle mani inguantate gli zigomi e il naso. Ma stropiccia e stropiccia, la circolazione del sangue non riusciva mai a ristabilirsi in modo soddisfacente. Appena cessava la frizione, naso e zigomi ridiventavano inerti.

Ormai era certo, ormai si rendeva ben conto di avere una parte del volto congelata. E si rammaricava di non essersi fabbricata una maschera speciale di cuoio, da tener ferma a mezzo di cordicelle, simile a quella che portava il suo compagno Bud tutte le volte che la temperatura s'abbassava bruscamente. Ma non era poi una grande sventura: aver naso e guance gelate era certamente spiacevole, e per di più molto doloroso; ma di ciò non si moriva, e questo era l'essenziale.

L'uomo avanzava sempre, e l'unica preoccupazione del suo cervello indifferente era d'osservare senza tregua e molto attentamente la pista che andava seguendo, le giravolte e le curve del fiume gelato, gli ammassi di tronchi d'albero trascinati dalle inondazioni primaverili, che formavano quei piccoli monticelli nevosi ch'era prudente evitare. Scrutava prima il suolo quasi tutte le volte che doveva posarvi il piede. Vi fu un momento in cui fece un balzo da banda, come un cavallo che prenda paura, e indietreggiando di parecchi passi, contornò a distanza il tracciato della pista.

Il fiume era interamente gelato, sino nel letto; egli non lo ignorava, e neppure ignorava che nessun corso d'acqua potrebbe conservare una sola goccia liquida durante l'inverno artico; ma sapeva anche che v'erano sorgenti sotterranee che scaturivano scrosciando dai fianchi delle colline e si scavavano un passaggio sotto la neve,

per raggiungere sotto il ghiaccio il letto del fiume e proseguire così il loro corso. Anche al tempo dei freddi eccezionali, coteste sorgenti, che neve e ghiaccio proteggevano dal contatto dell'aria, non gelavano mai, formando un grave pericolo e costituendo dei veri trabocchetti.

Lo strato di neve che le ricopriva e dissimulava aveva talvolta lo spessore di tre pollici soltanto; talvolta anche di tre piedi. Accadeva pure che una serie di getti d'acqua e di strati di ghiaccio si sovrapponessero sotto la neve, in guisa che se la crosta superiore cedeva, quelle che venivano dopo facevano altrettanto, e chiunque fosse caduto in una di quelle trappole avrebbe affondato nell'acqua sino alla cintola.

Tale era la causa dello spavento che poco prima s'era impadronito dell'uomo. Egli aveva sentito il ghiaccio cedere sotto i suoi passi con un sinistro scricchiolìo; e aveva avuto paura, chè con una temperatura simile, per poco che uno abbia i piedi bagnati, può andare incontro a seri e gravi inconvenienti. Il meno che possa capitargli è di dover ritardare il viaggio, e di vedersi costretto a fare un fuoco che gli permetta di scalzarsi e di asciugare alla fiamma calzerotti e mocassini.

Per un istante l'uomo arrestò la sua marcia e osservò la configurazione della vallata, concludendo alla fine che le sorgenti dovevano venire dalla parte destra. Sempre continuando a stropicciarsi di quando in quando naso e zigomi per cercare di riattivarvi la circolazione del sangue, riprese la sua strada poggiando verso la riva sinistra del fiume. Avanzava con precauzione, saggiando col piede, ad ogni passo che faceva, la solidità del ghiaccio. Poi, come il suolo accennò a una maggiore stabilità, il pericolo sembrò scomparire. Trasse da una tasca un'altra cicca, se la ficcò tra i denti, e accelerando il passo, ricuperò la velocità di quattro miglia all'ora.

Durante le due ore che seguirono, incontrò parecchie di quelle botole. La neve, leggermente infossata in quei punti, acquistava un'apparenza cristallina tutta speciale che l'avvertiva del pericolo. Ma come un passaggio gli sembrò particolarmente sospetto costrinse il cane a precederlo. L'animale, sempre più che mai attaccato alle sue calcagna, dapprima si mostrò riluttante, poi finì col cedere alle minacce e agli spintoni dell'uomo. Ma non aveva neanche fatto una ventina di passi che il ghiaccio si screpolò e il cane scomparve in un cerchio d'acqua, per poi subito riapparire ritto sulle zampe e muoversi in cerca di un suolo più stabile. Le zampe del cane s'erano bagnate e l'acqua vi si era istantaneamente trasformata in ghiaccio.

L'animale, distesosi sulla neve, incominciò subito a leccarsi; poi, come questa operazione gli parve insufficiente, ricorse ai denti per togliersi le lamine di ghiaccio che pendevano da tutti i peli. Un misterioso istinto gli ordinava di agire così. L'uomo, sapendo che la bestia non avrebbe potuto altrimenti continuare la marcia, accorse in suo aiuto. Si sfilò il guanto dalla mano destra e si mise anche lui a strappare i ghiacciuoli. Non più d'un minuto egli espose

le dita al morso dell'aria gelata, onde rimase stupefatto del torpore da cui furono fulmineamente prese. Certo, era un freddo eccezionale. Si rinfilò in fretta il guanto e si battè violentemente la mano sul torace.

A mezzodì la chiarità raggiunse il suo apogeo. Tuttavia il sole, nella sua corsa invernale, era troppo lontano verso il sud per poter sorgere all'orizzonte artico. Il cielo era sempre puro e senza nubi, e ciononostante il corpo dell'uomo non proiettava alcun'ombra sull'Henderson Creek.

A mezzogiorno e mezzo preciso, l'uomo arrivava alla prima biforcatura del fiume, lieto della velocità con la quale aveva fatto il percorso. Se mantenuta, quella velocità, alle sei avrebbe certamente raggiunto i suoi compagni.

***

Si sbottonò la giubba di pelliccia e la camicia per estrarre la colazione.

Questo atto indispensabile non durò che un quarto di minuto; ma il brevissimo lasso di tempo bastò perchè di nuovo l'intirizzimento gli prendesse le dita esposte all'aria. Ciononostante tenne duro, e senza rinfilarsi il guanto, per dodici volte, con energia, battè la mano contro la coscia. Poi, sedutosi appiè d'un albero ricoperto di neve, si mise a mangiare.

Aveva sentito una viva puntura serpeggiargli nelle dita, mentre le batteva contro la coscia; poi, bruscamente, e con suo grande stupore, la puntura era cessata. Ma le dita erano divenute come insensibili e così deboli, che non gli riusciva di portare il biscotto alla bocca e di addentarlo.

Picchiò ancòra parecchie volte le dita sul polpaccio della gamba, poi rinfilandole nel guanto che s'era tolto, mise a nudo l'altra mano, e con essa portò velocemente il biscotto alla bocca. Ma la bocca era chiusa dalla museruola di ghiaccio che era andata formandosi tra i baffi e la barba, e invano egli tentò di sgretolare un po' di cibo.

S'era dimenticato di fare un fuoco per sgelarsi; questo pensiero lo fece sogghignare: che stupido! Ma, mentre sogghignava, si accorse che le dita della mano sinistra, esposte all'aria, erano divenute quasi insensibili come quelle della destra. Notò anche che la puntura che aveva avvertito agli alluci, allorchè s'era seduto sotto l'albero, era scomparsa. Ciò dipendeva da un ritorno del calore, o, al contrario, da un arresto totale di esso? L'uomo se lo domandò ripetutamente. Poi agitò i piedi nei mocassini: i due alluci erano intirizziti.

Rimise affrettatamente la mano sinistra nel guanto e, un poco spaventato, balzò in piedi e si mise a calpestare il suolo sinchè non sentì di nuovo una specie di puntura alle dita dei piedi.

Faceva freddo, veramente freddo!

Il vecchio guardiano che aveva la sua capanna sul Sulphur Creek e col quale aveva scambiato qualche parola prima di mettersi

in cammino, non aveva mentito avvertendolo che ci scherzasse poco col freddo. Ed egli s'era perfino burlato di lui! Ciò provava che non si deve mai sconsideratamente giudicare delle cose che si ignorano. Inutile illudersi: *Faceva freddo, troppo freddo.* E l'uomo continuava a camminare in lungo e in largo, a pestare i piedi, a battere le braccia, sinchè alla fine, ristabilitasi la circolazione del sangue, si tranquillò.

Allora si mise a fare un fuoco.

Sotto i cespugli che fiancheggiavano il fiume e dove la piena della scorsa primavera aveva trasportato a fasci rami e ramoscelli ora disseccati, trovò la legna che gli abbisognava. L'ammucchiò ben bene, poi cavò di tasca un fiammifero e lo soffregò su un pezzo di corteccia di betulla. La corteccia s'infiammò ancòr più rapidamente di quanto non avrebbe fatto un pezzo di carta, e una lingua di fuoco salì alta, serpeggiando e fischiando. L'uomo, curvo sulla fiamma, fece fondere il ghiaccio che gl'incrostava la faccia; poi, davanti alla benefica vampata, trasse le mani dai guanti e si mise a mangiare i biscotti. Aveva dominato il freddo. Il cane, mugolando di soddisfazione, si distese presso il fuoco, più accosto che gli fu possibile, badando a non abbruciacchiarsi il pelo.

Terminata la colazione, l'uomo caricò la pipa e fumò tranquillamente. Dopo un poco si rinfilò i guanti, si calcò la berretta sulle orecchie e riprese la pista sulla biforcazione sinistra dell'Henderson Creek.

Deluso, il cane lasciò il fuoco torcendo il muso e digrignando i denti. Quest'uomo, pensava, non sa che cosa è il freddo. Infatti nessun atavismo gli aveva senza dubbio inculcato la nozione del freddo, del vero freddo, del freddo a centosette gradi sotto zero. Ma per il cane la cosa era ben diversa, chè i suoi antenati gli avevano trasmesso la loro esperienza. Esso non ignorava ch'era pazzesco avventurarsi lontano con una simile temperatura. Al contrario, quello era il momento di accucciarsi deliziosamente nel fondo di una buca scavata nella neve, e di aspettare, per uscirne, che una cortina di nubi, stendendosi tra la terra e il cielo, fosse venuta a intercettare l'irradiamento atmosferico da cui proveniva quel freddo.

Non esisteva tra il cane e il suo compagno umano alcuna intimità d'ordine affettivo. L'uno era schiavo dell'altro. La sola carezza che la bestia riceveva da lui era la punta della frusta, e tutte le buone parole che conosceva erano quei rumori di gola, rauchi e minacciosi, che annunciavano i colpi. Perciò il cane, anche se ne avesse avuto i mezzi, non avrebbe fatto alcuno sforzo per comunicare all'uomo le sue apprensioni. Il benessere dell'uomo non l'interessava affatto, e solo per sè, per non soffrire lui, avrebbe preferito rimanere presso il fuoco. Ma l'uomo fischiò e parlò al cane con la sua solita maniera: facendo schioccare la frusta.

Il viandante rinnovò la cicca. La barba d'ambra ricominciò a formarsi, mentre non meno rapidamente il suo alito congelato gli infarinava di brina i baffi, le sopracciglia e le ciglia.

Sulla biforcatura sinistra dell'Henderson Creek, le sorgenti sembravano meno numerose, e, per una buona mezz'ora, l'uomo non

scorse alcun indizio. Poi, improvvisamente, avvenne la catastrofe. In un certo punto che non rivelava alcun segno sospetto, dove la neve, regolare e liscia, pareva indicare sotto di essa un terreno solido, l'uomo affondò. La buca non era profonda ed egli potè uscirne bagnato solo sino a metà dei polpacci.

Infuriato, quando si ritrovò sul suolo fermo, si mise a pestare i piedi e a inveire contro la mala sorte. Aveva sperato di arrivare all'accampamento e di raggiungere i suoi compagni alle sei: quell'incidente significava il ritardo di un'ora, giacchè occorreva fare un nuovo fuoco per asciugare le calzature. Era una necessità imperiosa con quella bassa temperatura, ed egli lo sapeva troppo bene.

Si diresse verso l'argine naturale del corso d'acqua, e lo salì. Per fortuna, la legna abbondava; anche là, le grandi acque della primavera avevano, sotto i pini, accumulato un deposito di legna morta, fini erbe secche, piccoli ramoscelli, e anche mucchi di rami e ceppi di ogni dimensione. Incominciò a stendere e ad accomodare sulla neve un certo numero di grossi ceppi per servire di base al fuoco e impedire che la fiamma, appena accesa, annegasse nella neve sciolta. Poi rifece l'operazione di prima, grattando un fiammifero su un pezzetto di corteccia di betulla e alimentandone la fiamma dapprima con ciuffi d'erbe secche, poscia con ramoscelli.

Accosciato sulla neve, l'uomo operava metodicamente e senza fretta, con piena coscienza del pericolo che correva. Gradualmente, a misura che aumentava, gettava sulla fiamma pezzi di legna sempre più grossi. Era certo di riuscire; era, anzi, indispensabile. Quando il termometro è a centosette gradi sotto zero, quel che più importa è non commettere sciocchezze facendo un fuoco, sopratutto quando si hanno i piedi bagnati. Coi piedi asciutti, qualora il tentativo fallisca, basta, per riscaldarli, fare un mezzo miglio di corsa sulla pista; ma con quella temperatura, coi piedi bagnati e in via di congelarsi, l'espediente era sconsigliabile, poichè più rapida è la corsa e più forte è la congelazione.

Tutto ciò l'uomo lo sapeva. Il vecchio della capanna sul Sulphur Creek lo aveva avvertito ed egli ora apprezzava i suoi consigli. Già non sentiva più gli alluci; e siccome per fare il fuoco aveva dovuto di nuovo estrarre le mani dai guanti, anche le dita di queste incominciavano a congelarsi.

Finchè aveva marciato a un'andatura di quattro miglia all'ora, la circolazione del sangue, dal cuore alle estremità, s'era compiuta normalmente. Ma nell'istante preciso in cui s'era arrestato, il sangue aveva fatto la stessa cosa. Come il cane, il sangue temeva il freddo e si occultava, sfuggendo le estremità più esposte, per ritirarsi nei più lontani recessi.

Su tutta la superficie del corpo, l'uomo sentiva che la sua pelle si raffreddava. Però la vita non era intaccata in lui. Il fuoco incominciava a fiammeggiare superbamente, ed era prossimo il momento in cui egli avrebbe potuto alimentarlo con grossi ceppi. Allora si sarebbe tolto le calzature, e mentre esse si asciugavano, avrebbe riscaldato i piedi al braciere, non senza averli prima, secondo il rito abituale, frizionati a dovere con la neve. No, la sua vita non era in giuoco. Pensò al vecchio sul Sulphur Creek e sorrise.

Il vecchio gli aveva seriamente esposto che nessun uomo, al Klondike, doveva avventurarsi a viaggiar solo, al di là di cinquanta gradi sotto zero. Era questa una legge inderogabile.

E tuttavia lui era là. Un accidente era sopraggiunto e, benchè solo, egli se l'era cavata bene. Questi vecchi, — non tutti, ma certuni, — hanno anime di donnicciole. L'essenziale è serbare lucidità d'idee. Allora tutto va bene. Un uomo, degno di questo nome, deve poter viaggiare solo.

Nonostante tutto, era sorprendente che le sue dita avessero ricominciato a intirizzirsi così presto, tanto che a stento gli riusciva di afferrare un ramoscello. Esse non sembravano far più parte del suo corpo, e quando prendevano qualcosa, i suoi occhi dovevano accertarsi se la tenevano o no.

Ma anche questo gl'importava poco, in fondo. C'era il fuoco, lì davanti a lui, il fuoco che crepitava e scoppiettava, e ciascuna di quelle fiamme, che danzavano nell'aria gelata, era la vita.

L'uomo si mise in posizione per slacciarsi i mocassini. Essi erano ricoperti d'una crosta di ghiaccio. I calzerotti, grossi e di fabbricazione tedesca, che gli rinserravano i polpacci, erano rigidi come guaine di acciaio. Le stringhe assomigliavano anch'esse a fili di acciaio, nere e contorte come se fossero passate per un incendio. Per un istante egli tirò con le dita intirizzite; poi, rendendosi conto che così cercava l'impossibile, trasse il coltello dalla custodia. Ma prima che avesse potuto tagliare le stringhe, avvenne la seconda disgrazia.

E per colpa sua, dell'uomo. Egli aveva commesso l'errore gravissimo di fare il fuoco sotto un pino. È risaputo che un fuoco deve essere fatto allo scoperto; ma a lui quel posto era sembrato più comodo.

Ora il pino era sino alla cima ammantato d'un denso strato di neve, e come il vento da parecchie settimane non aveva più soffiato, la neve s'era accumulata, e ogni ramo ne sosteneva quanto più poteva sostenerne. Per gettarli nel braciere, l'uomo aveva spezzato alcuni rami bassi, e comunicato con ciò all'albero un'impercettibile agitazione, la quale era stata peraltro più che sufficiente a rompere l'equilibrio dello strato nevoso e a provocare il disastro.

Primo a rovesciare il suo carico di neve fu un ramo ch'era alla cima dell'albero. La neve cadde sul ramo sottostante, il quale, a sua volta, fece precipitare il proprio carico. La caduta continuò, silenziosa e rapida, di gradino in gradino. Poi, come un blocco, la bianca valanga s'abbattè sull'uomo e sul fuoco. Un secondo dopo, del braciere rosseggiante non restava più niente, nient'altro che un letto informe di neve fresca e distesa.

***

L'uomo ne fu terrificato: terrificato come se avesse udito scandire da una terribile voce la sua sentenza di morte.

Per un attimo restò con gli occhi sbarrati sul focolare scomparso; poi, ripresa la padronanza di sè, s'impose la più impassibile calma.

Forse il vecchio non aveva avuto del tutto torto; con un compagno di pista con sè il pericolo sarebbe stato indubbiamente minore. Il compagno lo avrebbe aiutato a rifare il fuoco e il suo intervento non sarebbe stato superfluo. Ma poichè era solo, da solo gli toccava ricominciare la fatica; ed ora, meglio avvertito, avrebbe evitata una terza catastrofe. Certo vi avrebbe lasciato qualcuna delle dita dei piedi che, durante il tempo impiegato ad accendere il secondo fuoco, avrebbero finito di congelarsi. Ma che poteva farci, lui?

A questo pensava l'uomo, senza attardarsi in riflessioni inutili, chè anzi, pur così assorto, s'era rimesso subito al lavoro.

Stabilì nuove fondazioni per il fuoco, e allo scoperto questa volta, laddove nessun albero traditore avrebbe potuto rovesciarvi la sua neve per ispegnerlo. Poi tornò sull'argine del fiume a provvedersi d'erbe secche e di ramoscelli.

Le dita gli s'erano talmente intorpidite che non potè servirsene per cernere la sua raccolta, sicchè dovette prendere, alla rinfusa e a grosse manate, tutto quel che gli capitò. Raccolse così molti ramoscelli infradiciti, ricoperti di ciuffi di musco verde, che occorreva togliere. Ma non poteva fare di più.

Procedeva nell'operazione con lo stesso metodo di prima, mettendo da una parte i pezzi di legna più grossi, al fine di adoperarli soltanto quando il fuoco avesse ben preso. Durante quel tempo, il cane, assiso sul deretano, non lo lasciava con lo sguardo; un'ardente cupidigia brillava nelle sue pupille, giacchè l'uomo era per lui il provveditore del fuoco, che avrebbe ben presto ricominciato a fiammeggiare.

Terminati questi preparativi, l'uomo cercò nella tasca un'altra lamella di corteccia di betulla. Sapeva di averla, e infatti, mentre annaspava, sentì lo sfregamento della corteccia. Ma le sue dita non sentivano nulla e, a dispetto di tutti i suoi sforzi, non riuscivano ad afferrarla. Egli aveva ugualmente coscienza che, durante quel tempo, i suoi piedi continuavano a gelare, e questo pensiero gli diede un'angosciosa stretta al cuore. Ma subito irrigidì la sua volontà e conservò la calma.

Aiutandosi co' denti, si tolse i guanti, picchiò le mani contro le cosce e agitò le braccia avanti e indietro. Poi si sedette e si rialzò, ripetendo l'esercizio più volte. Il cane lo guardava fare, sempre seduto sulla neve, col pennacchio della coda folta arrotolata come un manicotto sulle zampe anteriori, le orecchie aguzze, interessato e incuriosito. Dal canto suo l'uomo, continuando a battersi i fianchi e le mani, guardava il cane e invidiava la calda coperta di pelo di cui la natura lo aveva provvisto.

A furia di dominarsi, l'uomo percepì alla fine che le sue dita ridiventavano sensibili. Era come un prurito benefico che però non tardò molto a mutarsi in un bruciore atrocemente doloroso, ma ch'egli accolse con gioia. Si strappò il guanto dalla mano destra e si rimise a frugare nella tasca per prendere la corteccia di betulla.

Vi riuscì, a stento, e riuscì anche ad afferrare la scatola di fiammiferi. Ma il formidabile freddo aveva già scacciato la vita dalle sue dita. Infatti, mentre si sforzava di separare dagli altri un fiammi-

fero, tutta la scatola cadde nella neve. Tentò di raccattarli. Invano. Le dita avevano totalmente perduto la facoltà prensile.

Scacciò dalla mente il pensiero che i suoi piedi, il suo naso e i suoi zigomi andavano congelandosi in modo definitivo, e animosamente tese la volontà alla conquista dei fiammiferi. Con infinite precauzioni s'inginocchiò e, supplendo con la vista al tatto indebolito, riuscì a portare la mano aperta al disopra del mucchietto. E la richiuse, o piuttosto tentò di richiuderla, giacchè le dita rifiutarono di obbedirgli. Ormai ogni comunicazione era tagliata tra esse e la volontà dell'uomo.

Si rinfilò i guanti; poi con le due mani così protette, raggruppò i fiammiferi caduti, e, con gran pena, riuscì a sollevare l'intero mucchietto nel cavo di esse, come si fa dell'acqua quando si vuol bere; e tutto ciò non senza raccogliere nel medesimo tempo parecchia neve.

Avvicinò neve e fiammiferi alla bocca, e fatta scoppiare con un violento sforzo la museruola di ghiaccio, disserrò le labbra; indi, facendo rientrare la mascella inferiore, con quella superiore tentò di separare i fiammiferi. Riuscì ad isolarne uno, che cadde in terra. Non aveva ottenuto gran che.

Allora ebbe un'eccellente idea. Curvando il capo fino al suolo, prese l'asticciuola di legno co' denti e la strofinò sulla coscia. Dopo una ventina di tentativi infruttuosi, lo zolfo si decise ad accendersi. Mentre il fiammifero prendeva fuoco, reggendolo sempre con gl'incisivi, l'uomo lo avvicinò alla corteccia di betulla; ma lo zolfo, bruciando, gli salì alle narici, e, raggiunti i polmoni, lo fece tossire spasmodicamente e disserrare i denti. Il fiammifero cadde nella neve e si spense.

Il vecchio del Sulphur Creek aveva decisamente ragione, pensò l'uomo, mentre si sentiva invaso da una disperazione che riusciva tuttavia ancòra a dominare. « Al di là di cinquanta gradi sotto zero, è pericoloso viaggiar solo ».

Coi medesimi gesti di prima l'uomo riprese a battere le mani e le braccia; ma questa volta senza che ricomparisse alcuna sensazione di vita.

Bruscamente, si strappò i guanti co' denti, si curvò verso terra e avvicinando le due mani distese raccolse nel loro cavo tutto il pacchetto di fiammiferi. I muscoli delle braccia, non toccati ancòra dal gelo, gli consentirono quel doppio movimento. Poi, serrando fortemente le mani l'una contro l'altra, strofinò tutto il pacchetto sulla coscia. Un'unica fiamma scaturì da quell'atto. I settanta fiammiferi s'accesero d'un sol colpo! Non spirava alito di vento; reclinando la testa al fine d'evitare il soffocamento dello zolfo infiammato, l'uomo accostò quel fuoco ardente alla corteccia di betulla. Gli parve, in quell'istante, di avvertire alle palme delle mani una strana sensazione. Era la sua carne che bruciava.

Doveva bruciare ben profondamente sotto l'epidermide se ne sentiva il dolore. Il dolore s'intensificò; e tuttavia l'uomo lo sopportava, tenendo il piccolo fascio di fiamme al disopra della corteccia di betulla posata sulla neve. Ma l'operazione gli riusciva male; la corteccia rifiutava sempre di accendersi, mentre le mani dell'uomo continuavano a bruciare.

Finalmente, non potendo più reggere al dolore, lasciò andare tutto. I fiammiferi caddero sfavillando sulla neve; tuttavia alcuni raggiunsero la corteccia di betulla, che s'infiammò.

Su quella fiamma l'uomo si mise a gettar erbe secche e piccoli ramoscelli. Li radunava e raccoglieva alla meglio, accostando l'una all'altra le palme delle mani. Se incontrava del legno infradicito, o del musco verde aderente ai ramoscelli, li eliminava co' denti. Operava necessariamente con poca destrezza, ma con instancabile tenacia.

Che quella fiamma vivesse o si spegnesse, significava per lui la vita o la morte. Sentiva il sangue ritirarsi sempre più dalla parte esteriore del suo corpo, e ciò gli cagionava un tremito che non faceva che aggravare la sua incapacità ad agire liberamente.

D'improvviso, un ciuffo di musco verde cadde in pieno sul focherello. Con la punta delle dita l'uomo tentò di toglierlo. Ma il tremito che agitava tutta la sua persona, provocando un movimento troppo brusco, spostò il centro del fuoco, sicchè erbe e ramoscelli, sparpagliatisi, cessarono di fiammeggiare.

L'uomo si sforzò a radunarli di nuovo, ma il tremito delle sue membra era più forte della sua volontà. Dai piccoli ramoscelli dispersi salì un'ultima fumea: poi tutto si spense. L'uomo aveva ancòra una volta fallito al suo intento.

Come egli lanciò attorno a sè uno sguardo apatico e vago, i suoi occhi incontrarono il cane, che se ne stava di fronte a lui, sempre seduto sulla neve, dall'altra parte del piccolo focolare distrutto. La bestia si sentiva anch'essa invadere dal freddo. Arrotondava il dorso e l'abbassava, rizzando il pelo, e per riscaldarle sollevava successivamente, ciondolandosi, le zampe anteriori. Una ginnastica che non finiva più.

La vista del cane fece nascere nel cervello dell'uomo un'idea selvaggia. Ricordò la storia di quel viaggiatore che, sorpreso da una tormenta di neve, uccise un torello che incontrò sul suo cammino e, riparandosi nel suo ventre caldo, s'era così salvato dal gelo e dalla morte. Egli farebbe come quel viaggiatore: ucciso il cane avrebbe cacciato le mani nel cadavere ancòra caldo, tenendovele fino alla scomparsa del loro intirizzimento. Poi si sarebbe dato alla ricerca di un altro fiammifero e rifatto per la terza volta un fuoco.

Avendo così deciso, parlò al cane e lo chiamò. Ma la sua voce era così piena d'emozione, che la bestia, non avendolo udito mai parlare a quel modo, si spaventò. Quella voce nascondeva un pericolo. Quale? Il cane l'ignorava. Ma il pericolo era certo e l'istinto gli diceva di diffidare dell'uomo.

Con le orecchie pendenti e senza cessare di arrotondare il dorso e di battere il tempo sul suolo con le zampe, il cane rifiutava di obbedire al richiamo.

Allora l'uomo si mise carponi e strisciò verso l'*husky*. Davanti a quella posizione insolita, il cane aumentò la sua diffidenza e, ringhiando, si allontanò sornionamente.

L'uomo si rialzò. Non voleva perdere la calma. Guardò il suolo per accertarsi s'era veramente in piedi, giacchè non sentiva più di avere i piedi, nè avrebbe potuto dire se toccavano terra o no. Frat-

tanto il cane, vedendo che il padrone aveva ripreso la sua posizione verticale, s'era rabbonito; e quando una voce imperiosa, sibilante come la punta d'una frusta, gli parlò nuovamente, con l'abituale sottomissione, avanzò verso l'uomo.

Appena il cane fu a portata, pazzo di speranza, l'uomo aprì le braccia e, chinandosi, le spinse vivamente attorno alla bestia. Ma non aveva tenuto conto delle sue dita, che gelavano sempre più. Invano tentò di aggrapparsi al pelo, esse non gli obbedivano.

Tutto si svolse in un attimo. Prima che il cane avesse potuto sfuggirgli, l'uomo lo teneva saldamente stretto tra le sue braccia, come in una morsa. L'animale grugniva, gemeva e si dibatteva. L'uomo, sedutosi sulla neve col suo prigioniero, lo teneva più che mai stretto contro il suo corpo. Ed era tutto quel che poteva fare.

Subito si convinse che gli era impossibile ammazzare il cane. Non aveva alcun mezzo per farlo. Le sue mani impotenti non gli permettevano nè di togliere dalla custodia e di reggere il coltello, nè di strangolare la bestia. La rilasciò. Con un balzo il cane fuggì terrorizzato, la coda tra le gambe, grugnendo sempre. A una quarantina di passi si arrestò, con le orecchie drizzate, osservando quel che stava per succedere. L'uomo guardò le sue mani inerti. Pendevano all'estremità delle braccia, completamente morte. In certi momenti esse gli davano una vaga impressione di due grossi pesi, attaccati ai suoi polsi.

***

Allora il pensiero della morte, oscuro, opprimente, s'impadronì dell'uomo. A misura che si rendeva conto che non trattavasi di perdere il naso, le mani e i piedi, ma che la sua vita stessa era in giucco, la sua paura aumentava. Raggiunse il letto del fiume e, correndo sempre, si rimise a seguire la pista abbandonata. Alle sue calcagna, regolando il trotto sull'andatura del padrone, il cane riprese la sua scorta.

L'uomo correva ciecamente, senza un preciso scopo, invaso da uno spavento mai conosciuto. Andava senza veder nulla. Poi, a poco a poco, continuando sempre a fendere la neve coi mocassini, ricominciò a discernere le cose che aveva d'intorno a sè: gli argini del *creek*, la pista male tracciata, i pioppi spogli, i pini neri e il cielo sopra il suo capo.

Gli parve di sentirsi meglio. Lo sforzo della corsa aveva ricondotto nel suo corpo un poco di calore e riattivata la circolazione. Se poteva continuarla a lungo, avrebbe raggiunto l'accampamento, e una volta all'accampamento, non gli sarebbero mancate le cure, e i compagni che lo aspettavano gli avrebbero salvato quelle parti del corpo non ancòra completamente gelate.

Ma a scacciare questa lieta prospettiva sorse un altro pensiero. Macchè, non sarebbe mai arrivato all'accampamento. Troppe miglia ne lo separavano, e troppo profondamente il gelo lo aveva morso. Tra breve sarebbe caduto, e rimasto lì, disteso sulla neve, nella rigidità della morte.

Pensiero terribile ch'egli si sforzava di allontanare, rifiutando di riflettervi sopra e di affrontarlo. Ma più acuto, straziante il pensiero s'accaniva contro la sua volontà, si avviticchiava al suo cervello. Con uno sforzo supremo egli lo respinse di nuovo, e fissò la mente su altre cose.

Ecco, gli pareva strano, molto strano poter correre, così come faceva, co' piedi completamente gelati; così gelati che non li sentiva neppure toccare il suolo. Il suo corpo non sembrava pesare sui piedi. Egli sfiorava la neve, senza sentirne il contatto. Ricordava di aver visto una volta, in una certa città, una statua del Mercurio Alato, e si domandava se quel Mercurio non provasse la stessa sensazione che dava a lui quello sfioramento sul tappeto di neve.

Ma non era addirittura pazzesco pretendere di raggiungere l'accampamento correndo a quella maniera? Come pensare che le sue forze debilitate non lo tradirebbero?

Aveva già inciampato più volte; alla fine barcollò seriamente, contrasse i muscoli per ristabilire l'equilibrio; cadde.

Tentò di sollevarsi. Invano. Era agli estremi. Si sedette sulla neve e decise di riposarsi per qualche tempo, prima di continuare il viaggio; questa volta però senza correre.

Nel ripigliar fiato constatò che se naso, gote, piedi e mani rimanevano insensibili, un buono e confortevole calore ardeva nel suo petto. Per quanto piacevole fosse quella sensazione, non poteva non sorprenderlo e attirare la sua riflessione. Concluse che il gelo del suo corpo doveva estendersi. Dalle estremità delle membra e dalle membra stesse, il sangue rifluiva verso il petto e verso il cuore.

Altro pensiero terribile, questo, che tentò di respingere e di dimenticare, giacchè sentiva ch'esso avrebbe fatto rinascere in lui il terrore. Ecco sopratutto ciò ch'egli temeva: il terrore. Ma il pensiero si affermava, ossessionante, persistente, sì che d'un tratto ebbe la visione del suo corpo gelato.

Era troppo. Come sospinto da una molla, si rimise in piedi e riprese la corsa folle sulla pista. Bastò un attimo perchè tornasse padrone di sè. Rallentò l'andatura e si mise a camminare, per economizzare le forze. Ma la visione di tutto il suo corpo gelato si riaffacciò quasi subito al suo cervello e lo indusse a correre di nuovo.

Dietro di lui, alla stessa velocità, lo seguiva il cane. Quando l'uomo cadde per la seconda volta, l'animale si sedette come aveva già fatto prima, con la coda ripiegata sulle zampe, gli occhi ardenti e assorti. Irritato dalla calma della bestia, l'uomo si mise a scagliarle ingiurie. Il cane si limitò a curvare mollemente le orecchie.

L'uomo tremava per tutte le membra. Evidentemente stava per perdere la battaglia; il freddo raggiungeva ogni parte del suo corpo. Ebbe un ultimo sussulto d'energia, e si rimise a correre. Ma non andò molto lontano. Due minuti dopo barcollò, cadde e rimase allungato, con la faccia sulla neve.

Dapprima lo assalse una specie di torpore; indi, ripreso il controllo su se stesso, riuscì a mettersi seduto, e si disse che se questa volta era la morte, gli conveniva morire con dignità. Si rimproverò di aver agito come un insensato. Si paragonò a un pollo che, con

la testa mozza, continui ad agitare le zampe. Sì, fece proprio questo paragone!

Poichè era irrevocabilmente condannato a gelare, poteva benissimo accettare decentemente la prova. Questo pensiero gli riempì l'animo di una gran pace, mentre si sentiva preso da sonnolenza e la testa gli vacillava.

Dopo tutto, pensò. è una deliziosa sensazione addormentarsi così, nella morte. È come assorbire un anestetico. La morte per congelazione non è poi così spaventosa come si diceva. V'erano tant'altre maniere ben peggiori di morire.

Fu preso da un'allucinazione. Vedeva i suoi compagni, il giorno appresso, cercare il suo cadavere. Egli esplorava la pista con loro, cercando se stesso. Con essi seguiva il letto gelato del fiume, e improvvisamente, a una svolta della vallata, trovava il suo corpo disteso nella neve. Pensava allora che aveva dovuto fare un gran freddo. Quando sarebbe tornato agli Stati Uniti, avrebbe potuto raccontare alla gente che cos'era un vero freddo.

Poi questa visione si dileguò e fu sostituita da un'altra. Questa volta si trovava col vecchio guardiano che aveva la sua capanna sul Sulphur Creek. Lo vedeva distintamente, dinanzi a un generoso fuoco, intento a fumare la pipa.

« Avevi ragione, — gli mormorava... — Avevi ragione, vecchio padre... ».

Un sonno greve lo abbattè, invadendolo tutto; un sonno che gli parve il migliore che avesse mai dormito.

Accoccolato di fronte al padrone, il cane attendeva. Il breve giorno polare moriva in un lungo e grigiastro crepuscolo. Nessun indizio che il padrone si apprestasse a fare un fuoco. Il suo cervello di cane se ne stupiva. Nella sua confusa memoria, nulla evocava il ricordo d'un uomo disteso, senza fuoco, sulla neve, con una simile temperatura.

Con la fine del crepuscolo e con la notte che maturava nel cielo, il freddo aumentò ancòra. Il cane si mise a gemere dolcemente, ricominciò il battito alterno delle zampe anteriori sulla neve, curvando le orecchie nella tema di una sgridata o di un colpo di frusta del padrone.

Ma l'uomo non si muoveva; nè parlava.

Il cane gemette più forte. Poi strisciò timidamente verso il padrone, e quando gli fu vicino, indietreggiò col pelo irto: il suo fiuto aveva sentito la Morte.

Rimase lì fermo ancòra per alcuni attimi, urlando alle stelle che tremolavano nell'aria gelata. Poi girò sui talloni, e rifacendo al trotto la via già seguita con l'uomo, mosse alla ricerca d'un altro padrone che gli garentisse il nutrimento e un fuoco.

JACK LONDON.

(Traduzione di *Giovanni Marcellini*).

IL VALORE DELLE SCIENZE

I.

Non si tratta del valore nel significato filosofico. Per le scienze della Natura il valore ha significato comune: rendimento, effettività pratica. Con ciò non si esclude che, attraverso questo rendimento e le molteplici applicazioni di lavoro, non possano scaturire prodotti ideali d'importanza universale.

Quel che più importa, ai fini della nuova politica d'Italia, è che le nostre scienze vengano chiamate ad organizzarsi per un pronto e più efficace dominio sulla realtà esteriore. La necessità della nostra indipendenza economica c'incalza a tal punto, ed oggi più che mai, che la responsabilità non è soltanto degli uomini di Stato, ma di ciascheduno di noi. E non è possibile non avvertirla.

Siamo sgombri di non poche illusioni: non proclamiamo ai quattro venti, come era d'uso sino a qualche anno fa, che la nostra terra sia inesauribilmente feconda. Quando, per la prima volta, l'on. Giustino Fortunato ci disse che le condizioni misere del nostro Mezzogiorno sono in rapporto alle non felici di quel suolo e di quel clima, restammo dubbiosi: ora non v'è chi non renda omaggio alla coraggiosa verità. Egualmente dobbiamo al nostro Brunelli la dimostrazione che il nostro triplice mare debba considerarsi assai meno pescoso di altri mari, e specie in paragone dei mari del nord. La deficienza di materie prime s'aggrava di altre perdite.

II.

Tuttavia, se ciò non fosse e le illusioni avessero di che sostenersi e questa nostra penisola meritasse tutta il nome di giardino, fosse un Eden, non per questo dovremmo avvertire meno le necessità presenti. Quel che fiorisce in tanto fiorisce in quanto reca in sè le ragioni del disfiorire. La Natura non concede a nessun popolo e sotto qualsiasi latitudine soluzioni definitive.

Dove oggi mareggiano folte le biade, dimani appariranno le prime rughe del deserto se noi non sapremo preservare, difendere quella ricchezza. Le cure, per le quali un frutteto si conserva, superano quelle che si spesero per farlo nascere.

Non ci sono concessi riposi. Quell'eroicità dell'uomo primitivo in lotta con le ostili forze cosmiche non va scemata.

Il ritmo della vita è un farsi ed un disfarsi di continuo; e ciò avviene nelle nostre trame organiche anche quando sembra che vivano soltanto.

È bastato che alcune condizioni favorevoli non siano state sapientemente mantenute perchè gloriosi focolai di civiltà scomparissero del tutto: la Caldea, l'Assiria, la Palestina. V'è chi attribuisce al taglio dei cedri del Libano l'inizio della decadenza della terra dei Profeti e che fu tutta in fiore sotto l'occhio di Gesù.

III.

Per la nostra Italia la valorizzazione delle scienze è problema essenziale, che non concede tardanze di soluzioni. Il Primo Ministro l'ha prontamente avvertito, ed abbiamo, di recente, utilizzato una maggiore quantità di forze idriche ed è stata indetta la *battaglia del grano*, che prelude ad altre battaglie; ed è di questi giorni un decreto per la fondazione in Roma di un provvido *Istituto di frutticoltura*.

Aspre battaglie per noi, ma non c'è dato di vivere altrimenti. In questo ritmo di vita sono già entrate da parecchio le altre nazioni ed in principal modo la Germania, e, di recente, la Russia invasa da tecnici tedeschi.

La Russia czarista, temendo l'aggregarsi di operai, non ebbe sviluppo industriale e si contentò d'una sua povera economia. Il nuovo regime politico ha scopi contrarii: più avverte di esser solo e più si affatica a trarne da sè le energie a vincere la profonda crisi che lo minaccia. V'è in Russia, in questo momento, la mobilizzazione delle scienze: *scienze agrarie*, *scienze fisiche*, *scienze biologiche*. Vastissime estensioni di terre, che non conobbero mai l'aratro, vengono ogni giorno lacerate; foreste impervie aperte alla scure; fiumi inviolati resi navigabili; montagne ricche di minerali squarciate ed un moltiplicarsi d'indagini alla conoscenza delle ricchezze del sottosuolo. A distanza di pochi mesi un congresso di scienziati si alterna con un altro, e le Accademie non operano che a raccoglierne ed a valorizzarne i risultati. All'estensione della Russia bisogna aggiungere quella della Siberia, sino a ieri del tutto inesplorata, per comprendere quali conseguenze ne verranno all'economia dell'Europa e quali nel medesimo tempo apporti scientifici. Abbiamo già da modificare non poche conoscenze antropologiche e da arricchire, in proporzioni non lievi, la sistematica delle piante e degli animali.

A questo fervore di lavoro scientifico risponde il rinnovato fervore delle vecchie nazioni, ciascuna delle quali tende a ridurre quel che importa e ad accrescere quel che esporta. In Germania il programma, bandito già dal grande chimico l'Ostwald: *organiz-*

ziamo le nostre scienze è stato ripreso con maggior lena. Non si può agire sulle cose, che fanno parte di un grande organismo naturale, se non organizzando il nostro lavoro. Nulla esiste che possa isolarsi. Una pianta, per umile che sia, vive dell'Universo.

Le nuove generazioni vengono educate alle necessità di questo lavoro, che si compie nei limiti della nazione ed oltre. Comincia a comporsi una diplomazia di scienziati.

Da due anni la nave tedesca *Meteor*, con un equipaggio fatto in prevalenza di chimici, di fisici e di biologi, esplora l'Oceano Atlantico passando dall'Africa all'America meridionale: e vengono studiate le acque basse e le profonde ed i banchi in formazione e le forme vegetali ed animali e le correnti marine e le correnti dell'aria. Non poche scoperte sono state già comunicate, tra cui importante quella d'una corrente fredda vólta verso il nord che ha sopra di sè una corrente calda vólta verso il sud.

È di questi giorni l'invio da parte del Governo della Francia di tre scienziati gesuiti — P. Lejay, P. Licent e P. Teilhard de Chardin — nell'estremo Oriente per esplorazioni geologiche e paleontologiche. Avviso ai nostri repubblicani di essere un po' meno anticlericali.

L'America ed il Giappone sono in gara a creare altri Istituti scientifici. Generalizzatisi i metodi della tecnica, accade che i nuovi arrivati nell'agone scientifico fanno presto a far propria l'esperienza secolare di nazioni, che, come la nostra, hanno gettato le basi del metodo sperimentale.

IV.

L'Italia è costretta a rinnovare la sua impalcatura ed il suo costume scientifico. Povera di materie prime, ha in compenso una ricchezza umana, che si rinnova e si accresce di anno in anno. Veniva già insidiata, e profondamente, dalle nazioni che ce la invidiano, ma il Governo è corso ai ripari e sono altamente lodevoli sul riguardo le provvidenze del nostro Ministro dell'interno a difesa dell'infanzia e contro le pratiche maltusiane, che sino a ieri venivano liberamente bandite e praticate.

Questa nostra ricchezza umana dev'essere chiamata a darci la ricchezza materiale che ci manca.

Urge dunque un'educazione scientifica.

Nei nostri ordini di studii vá cancellata la distinzione tra coltura umanistica e coltura scientifica: quella invece s'integra e si sviluppa al contatto di questa. Senza il contatto con le cose lo spirito s'isterilisce: nè l'arte, nè la filosofia greca avrebbero raggiunto il lòro fastigio se prima lo spirito di quel popolo non si fosse aperto alla bellezza degli aspetti esteriori. Le linee della bellezza del corpo umano sono nelle linee del Partenone. La colonna è floreale. La storia di Roma è un perenne dominio sulle cose. Non s'intende la poesia

di Virgilio rimanendo chiusi a quel che ci dicono gli alberi ed i prati costellati.

Coloro che mantengono la distinzione tra i due tipi di coltura si riferiscono a studio di scienze fatto sui libri. No. Le scienze si studiano all'aperto in guisa che i sensi dei giovani siano battuti dalle vibrazioni esteriori. Le piante e gli animali teoricamente ci restano estranei.

Nei nuovi programmi per le scuole primarie è ottimo il proposito di svegliare l'interesse alla vita della regione. Ma ciascuna nostra regione non è solo nelle caratteristiche della sua storia civile e nei suoi usi dialettali: è ancora più nelle caratteristiche della sua fauna e della sua flora e nel comporsi degli strati onde risultano le montagne. Sotto questo riguardo nessuna nazione come l'Italia ha tanta varietà e nobiltà di aspetti: si pensi a quel che è la flora delle nostre Alpi, che noi a torto lasciamo manomettere dagli stranieri, al paragone della flora della Sicilia. La configurazione geografica dell'Italia è tale che ogni sua zona ha una propria natura.

V.

L'educazione scientifica s'inizia con questi primi contatti. I quali non hanno soltanto un valore di conoscenze. V'è assai di più. Chi conosce quel che fa la pianta ad esprimere il fiore, si accresce spiritualmente, giacchè le leggi del nostro sviluppo intimo non sono diverse. Sii coscientemente, ammoniva Goethe, quel che la pianta è incoscientemente.

Le piante e gli animali hanno apparenze mutevoli, e la vita è dappertutto ricca di forme fuggitive.

Ne segue che i musei di storia naturale hanno una loro ragione di essere, che noi abbiamo avuto il torto di disconoscere. Quante collezioni particolari abbiamo lasciato disperdere, quante altre sono andate all'estero! E per alcune si trattava di collezioni preziosissime, che non è più possibile ricostruire!

Di recente mi è stato concesso di ammirare la collezione di *coleotteri*, che un libero studioso, Paolo Luigioni, ha pazientemente raccolto da oltre un trentennio di pertinace lavoro. Ha un valore nazionale e scientifico di primo ordine. Quale ne sarà la sorte? Il Luigioni è perplesso: ad offerte, e vantaggiose, che gli vengono dall'estero risponde negativamente pur sapendo che qui in Italia non v'è chi possa riceverla, neanche in dono!

Se avessimo un grande museo di storia naturale, quali il *Museo Britannico* di Londra, il *National Museum* di Berlino, l'*Holf Museum* di Vienna, il *Museo di scienze naturali* di Madrid, questa collezione e tante altre, che di giorno in giorno muoiono sotto la polvere, troverebbero degna sede; e noi potremmo offrire al nostro popolo il mezzo più efficace per educarsi e crescere in amore verso la Patria.

Noi parliamo di educazione oggettiva senza avere gli oggetti. Bisognerebbe sapere quale interesse ed amore suscitano nelle popolazioni questi musei! Ricorderò solo che lo scorso anno la Direzione del museo di Madrid rivolse un appello ai visitatori invitandoli a raccogliere i fondi necessari per organizzare una spedizione alla ricerca di alcune rare farfalle nei Pirenei. La spedizione venne diretta da un entomologo italiano.

Non dirò qui quel che importi l'entomologia per la difesa agraria: basta lasciar libero il propagarsi di una sola specie di insetto perchè si polverizzi il lavoro umano di parecchie generazioni. È merito del nostro Silvestri aver trovato il modo di opporre una specie all'altra a salvaguardia delle nostre fioriture, ma il Silvestri ha maggiori incoraggiamenti dall'estero che dall'Italia; e gli Stati Uniti ed il Canadà, ispirandosi alle sue idee, hanno ingaggiato la loro lotta scientifica contro gl'innumerevoli nemici delle ricchezze vegetali.

Noi attualmente non abbiamo che soltanto tre laboratori di entomologia applicata: quelli di Firenze, di Portici e di Roma. Quest'ultimo, fondato e diretto dal compianto senatore Grassi, aveva annessa anche una scuola ed un museo. Con la morte dell'illustre naturalista è cessato l'insegnamento e non v'è più chi s'incarichi delle collezioni, e tutto fa prevedere che il laboratorio di Roma sarà soppresso!

VI.

Non vi hanno scienze superiori e scienze inferiori. Per esiguo che sia il brano di realtà, che si offre alla nostra indagine, quel che importa è l'ardore della nostra anima. L'infinitamente piccolo non vale meno dell'infinitamente grande se l'occhio di chi indaga è vivo.

Nella distribuzione delle nostre scienze noi manteniamo concetti, che sono del tutto superati presso altre nazioni. Bisognerebbe catalogare le nuove cattedre, che abbiamo testè creato, per vedere quali rispondono a reali esigenze scientifiche e quali ad interessi che assai poco hanno di scientifico.

La sorte di alcune scienze come, per esempio, la *Meteorologia* e la *Geofisica*, e la stessa *Astronomia*, è rimasta misera quando ogni giorno siamo incalzati dai problemi che ad esse appartengono, e noi più che qualsiasi altra nazione. Non bisogna dimenticare che l'Italia è un paese particolarmente soggetto a fenomeni sismici, vulcanici ed a burrasche meteorologiche; ed occorre tener presente ch'è con mezzi geofisici che oggi si procede alla conoscenza del sottosuolo ed allo scoprimento di profonde vene di petrolio.

Vitalissimo per la nostra agricoltura e per la navigazione aerea e marittima è il problema dei *presagi del tempo*. Il Ministero dell'Aeronautica ha, in questi giorni, bandito un concorso per 18 geofisici; ed io non so da quale scuola i concorrenti potranno essere forniti.

Molte altre osservazioni potrei fare sul riguardo. La Germania, in conto riparazioni, ci ha inviato modelli preziosi di strumenti scientifici, che non sempre noi ci siamo affrettati ad usare se il grande cannochiale, inviato all'Osservatorio astronomico del Campidoglio, diretto dall'Armellini, resta ancora chiuso nelle casse d'invio.

VII.

Il problema essenziale della nuova Italia, ch'è l'Italia del lavoro, non è che questo: organizzare, valorizzare le nostre scienze.

Una scienza, che si appaghi di essere teoretica, tradisce se stessa e tradisce la Patria. Tra le scienze della natura e quella dello spirito la differenza non è che questa: quelle sono lavoro a sommettere la materia; queste sono teoria, la quale, a giudicare dalle nuove tendenze filosofiche, anela a sua volta di confondersi con l'azione e d'intenderne il ritmo.

Il nostro è il mito di Faust, che conclude la sua esperienza lavorando ad innalzare una diga. Non possiamo sottrarci a questa necessità: la Natura non c'è amica se non in quanto sappiamo vincerla. E, vincendola, accresciamo le nostre ricchezze materiali e morali nel medesimo tempo: diventiamo uomini.

ANTONINO ANILE.

GERHART HAUPTMANN
NEL SUO SESSANTESIMO ANNO

I.

Consacratomi, secondo il piano da me per molti anni proseguito di conoscere almeno in parte le colture dei paesi dove mi conducevano i miei doveri ufficiali, da oltre tre anni allo studio del pensiero moderno tedesco, mi arrestai dapprima ad alcune opere singole che mi si indicavano come importanti e rappresentative, quali il « Tramonto dell'Occidente » di Osvald Spengler, il « Diario di viaggio di un filosofo » del Keyserling, il romanzo di Enrico Mann « Il Suddito »; ma mi resi conto che, per completare in qualche modo questi miei studi, mi occorreva affrontare in pieno l'opera intera di qualche scrittore moderno della Germania che potesse considerarsi come veramente rappresentativo. Questa scelta non fu per me senza difficoltà giacchè, ai miei primi assaggi, ogni scrittore mi sembrava deficente da un lato o dall'altro; e bene a ragione poichè il movimento intellettuale morale e sociale della Germania in questi ultimi 50 anni è stato talmente vasto da escludere che uno scrittore solo, per quanto di potente cerebralità, lo abbia potuto abbracciare tutto traendo dal suo complesso e dalle sue parti una vera e duratura opera d'arte. Procedendo per dir così per esclusione, io giunsi a Gerhart Hauptmann, e su di esso mi fermai a lungo: ed oggi vengo ad esporvi in forma semplice e piana il risultato delle mie letture e delle mie osservazioni. La mia attenzione su di lui era, fra altro, richiamata dal fatto che, due anni or sono, la Germania ha celebrato con molta esultanza il 60° anniversario della nascita di questo suo scrittore e poeta. Una nuova edizione dei suoi scritti è stata pubblicata in dodici poderosi volumi e credo che essa contenga pressochè tutto ciò che egli ha prodotto nella sua fecondissima carriera. Tutto ciò io vi dico per ispiegarvi la ragione della mia scelta; poichè se nel corso di questa mia conferenza vi avverrà di pensare che io non mi dimostri dell'Hauptmann così fervente ammiratore come sogliono coloro che, dopo avere consacrato molto tempo allo studio di uno scrittore, vengono poi a parlarne in pubblico, voi vi rendiate conto che per me lo studio delle opere di lui è stato fatto più con intenti per così dire documentatari che per procurarmi un godimento estetico che forse, ve lo dico subito, altri scrittori, altri poeti della Germania contemporanea avrebbero potuto meglio procurarmi.

La notorietà maggiore del nostro scrittore, anche fuori dei confini del suo paese, è stata data dai suoi drammi sociali: produzione che comincia nell'anno 1890 e si estende per oltre un decennio. Allorquando il giovane poeta cominciò a produrre era in piena efficienza quel movimento sociale che ha costituito una delle più potenti leve della vita della Germania moderna; movimento originato certo dai princìpi della rivoluzione francese e cui non furono estranei parecchi dei più grandi scrittori tedeschi del periodo romantico, a cominciare dal grandissimo Heine; e che si incanalò e per così dire si organizzò colla costituzione del partito socialista la cui origine, senza perdersi in paralleli storici anteriori più o meno esatti, si può far risalire all'anno 1860 in cui apparvero i primi scritti di Marx. Nel 1863 Ferdinando Lassalle fonda l'associazione generale dei lavoratori tedeschi con il programma del diritto elettorale universale. Liebknecht e Bebel nel '69 costituiscono il partito social-democratico dei lavoratori col programma della seconda associazione internazionale dei lavoratori. Nel '74 il partito si presenta alle elezioni con nove candidati e cominciano le rappresaglie da parte del Governo Imperiale. Nel '77 il partito dispone di mezzo milione di voti e gli attentati da esso commessi danno luogo alle leggi di eccezione proseguitesi dal '79 al '90. Il partito è sciolto, ma ciò non toglie che in tutte le elezioni successive il numero dei voti aumenti fino a giungere nel '90 a circa un milione e mezzo. Nel '3 passa già i tre milioni, nel '12, a poca distanza dalla guerra, oltrepassa i quattro milioni. Sopravvengono le scissioni; al momento dello scoppio della guerra un'onda di patriottismo riunisce tutte le frazioni per lo scopo della difesa del paese. Ma dopo un anno di guerra, nel '15 Liebknecht già si esprime contro gli scopi della guerra e nel '17 si cominciano a sentire sul partito le influenze del bolscevismo russo. Dopo la disfatta il partito diventa recisamente repubblicano e pacificista, ma si scinde completamente, anzi si pone in aperta opposizione, contro le tendenze comuniste. Oggi il partito socialista nel Parlamento germanico è si può dire l'arbitro della situazione.

Come ognun vede, allorquando fu portato sulla scena libera di Berlino, nel febbraio del 1893, il più celebre fra i drammi sociali di Hauptmann, il partito socialista era nel suo pieno sviluppo, in uno di quei periodi in cui i partiti politici già consci della loro forza ma non giunti ancora alla suprema espansione numerica, sogliono far prova della loro più grande energia ed esercitano la maggiore influenza sopratutto sulle menti giovani. Come è noto la rappresentazione dei « Tessitori » fu proibita dalla Polizia per opera di quella reazione che intraprendeva allora la borghesia e la piccola nobiltà prussiana contro il movimento dei lavoratori. L'Imperatore fece la sua dimostrazione denunciando l'abbonamento del palco di corte al Teatro Tedesco. I socialisti si servirono dell'opera del poeta come di insegna, e organizzarono numerose rappresentazioni di essa in teatri privati. Certo l'influenza dell'opera fu grande nelle masse, e assai maggiore probabilmente di quanto il poeta si fosse proposto. Oggi il dramma non si rappresenta più. Alla lettura appare oltrepassato, declamatorio e vuoto, perchè l'organizzazione, la legislazione sociale in questi 40 anni hanno avuto tali svolgimenti che non possono più ac-

contentarsi di quella compassione genericamente umana che, a giudizio dei migliori critici, soltanto ispirò allora l'opera dell'ancor giovane poeta. Egli voleva descrivere con colori veri e patetici una delle pagine più tristi dell'umanità; e non fu sua colpa nè merito se per intemperanza e per stolta reazione l'opera divenne vessillo di parte.

L'azione di quel dramma si riduce a poco, ad uno di quei soliti episodi di violenza operaia e di reazione poliziesca che in quegli anni erano frequenti in Germania. Il più di esso si svolge in lunghe discussioni, in amare recriminazioni sia da parte degli operai sia da parte dei padroni contro l'attuale stato delle cose. Questi colloqui sono quasi tutti scritti in forma dialettale, il che rende difficile la lettura per uno straniero e scema l'efficacia delle traduzioni e delle rappresentazioni in lingua straniera che se ne sono volute tentare. Come saggio della rettorica del tempo udite come parla il padrone della fabbrica Dreyssiger:

« Di chi resta in ultima analisi la colpa? Naturalmente di noi padroni. Noi siamo colpevoli di tutto. Se un bambinello in inverno affonda nella neve e si addormenta, accorre uno scriba e in due giorni abbiamo in tutti i giornali la spaventosa storia. Il padre, i parenti che lasciano così un bambino, Dio ne guardi dall'accusarli. Il padrone deve provvedere, il padrone è il capro espiatorio. Il tessitore è sempre adulato e il padrone è sempre attaccato: questo è l'uomo senza cuore, essere pericoloso che ogni cane della stampa può mordere alle calcagne. Egli vive splendidamente e nella gioia, e dà ai poveri tessitori delle mercedi di fame. Che un tal uomo abbia anche i suoi pensieri e delle notti senza sonno, che egli corra i suoi rischi quali i lavoratori non si sognano nemmeno, che egli molte volte dal dividere dall'addizionare e dal moltiplicare sia tratto a perdere la testa, che egli debba pensare e riflettere a cento cose e sempre combattere per la vita e per la morte, che non passi per lui nessun giorno senza dolori e senza perdite, di ciò tace la cortesia del cantore ».

Certo queste ed altre tali diatribe non sono più nel gusto della gente, nè vedo il teatro che oserebbe più riprodurle.

Non meno di una ventina di drammi nell'opera di Hauptmann possono ricondursi al genere sociale. Quello intitolato « Prima dell'alba » in cui l'autore ha cercato di descrivere obbiettivamente tutti quei guai della vita sociale di cui una grande città come Berlino è campo d'osservazione assai favorevole: l'alcoolismo, la miseria, la libidine sessuale che non rispetta nemmeno i legami della famiglia.

« La festa della pace » pubblicata come l'antecedente nel 1890, in cui sotto altri nomi e con altri svolgimenti e in colori anche più foschi si riprende la trattazione delle miserie sociali svolta nell'altro dramma.

Quando si parla di drammi sociali di Hauptmann non conviene credere che egli si sia limitato in essi alla trattazione delle questioni sociali o socialiste propriamente dette, ossia a quelle lotte fra capitale e lavoro fra ricco e povero che costituiscono il fondo dell'azione socialista. Egli ha allargato le questioni sociali a tutti i campi, anche della vita famigliare ed intima e sopratutto della vita degli artisti

dei lavoratori della penna del pennello e dello scalpello a lui resa famigliare dalla sua prima educazione artistica di scultore, che egli iniziò nella prima giovinezza col proposito di condurla a termine: in una parola in tutti quèi campi dove la penuria dei mezzi finanziari, le deficienze dell'educazione fisica morale ed intellettuale crea ostacoli al libero svolgimento delle umane facoltà. Tipici di questo genere di drammi sociali, allargantesi oltre i confini del socialismo propriamente detto, mi sembrano il « Carrettiere Henschel » del 1898 che rappresenta le sofferenze dell'uomo insoddisfatto materialmente e sensualmente dall'amore della sua donna; il « Michele Kramer » del 1900 in cui la rivalità artistica tra padre e figlio culmina nell'odio criminale; e finalmente quelle « Anime solitarie » del 1891 cui i critici tedeschi attribuiscono un'importanza inferiore soltanto a quella dei « Tessitori » e che ricordo, una ventina di anni or sono, era assai gradito al pubblico italiano. Questo dramma fu definito il dramma della nevrastenia in contrasto a quelli del nostro che trattarono i temi dell'alcoolismo della miseria della disoccupazione, ecc.; e se più degli altri piacque al pubblico internazionale, ciò fu probabilmente perchè la piaga, argomento di esso, era meno ributtante delle altre, e perchè nel trattarla l'autore seppe introdurvi più varietà di movenze e ricchezza di episodi svariati.

In sostanza Hauptmann come drammaturgo sociale è profondamente pessimista. I biografi ci ricordano gli studi, da lui compiuti in questo tempo, della filosofia evoluzionista e della patologia fisiologica, sopratutto all'Università di Zurigo. Il poeta lo scrittore scienziato è tratto naturalmente a fare dei suoi scritti una specie di laboratorio di esperienze ove applicare quello che ha appreso; e come gli scienziati creano le loro teorie immaginando fatti per così dire schematici e sprovvisti di tutte quelle contingenze umane che ne modificano il carattere elementare, così gli scrittori del genere sono portati a descriver dei fatti eccezionali, come quelli che, meglio degli ordinari, pongono in rilievo gli elementi che muovono e scuotono l'umanità. È per me un grande e vasto problema artistico se l'arte debba informarsi e prendere ad argomento delle cose eccezionali: e, incorreggibile classico e pedante, non posso scordarmi del precetto oraziano di costruire il carme su cose note e di darvi novità colla *series* e colla *junctura*. Questi drammi di Hauptmann ci danno il senso di una cosa voluta, di una cosa inventata, creata apposta dalla fantasia dell'autore per porre in rilievo certi fenomeni certi fatti scientifici di cui a lui, studioso e scienziato, la scienza ha rivelato l'esistenza, ma che conturbano il lettore, lo spettatore che non intende la portata scientifica della cosa.

Anche la filosofia evoluzionista di cui era invaso in quei tempi lo spirito dell'autore è stata sempre, non saprei dire perchè, nel periodo della sua maggiore efficienza, profondamente pessimista; ed anche di questo elemento si deve tener conto per intender l'origine ed i motivi del pessimismo di lui autore. Di tutti i sistemi filosofici certo l'evoluzionismo si può dire il più gran nemico della poesia spirituale.

A queste influenze scientifiche si aggiunga pure l'influenza letteraria del naturalismo francese assai diffuso in quegli anni in Ger-

mania, e sopratutto di Emilio Zola il cui « Germinal » offre molte analogie coi « Tessitori » del nostro, sopratutto nella scena dello sciopero, e nell'effetto perturbatore dei primi rumori che salgono dalla strada a interrompere i tranquilli favellari e giuochi di carte dei buoni borghesi.

Finalmente non si scordi Ibsen la cui influenza sul nostro alcuni critici reputarono tanto grande da nominarlo l'Ibsen tedesco. Ma i drammi sociali del norvegese vivono ancora in Germania e sono più spesso rappresentati e assai più gustati dal pubblico tedesco che non quelli del drammaturgo germanico. Perchè? Credo che a spiegarne le ragioni si richiederebbe un lungo discorso. Basti il dire forse che Ibsen fu meno scienziato del confratello tedesco, più profondamente penetrò nelle anime, in quel tanto che esse hanno di indefinibile di non riducibile a formule teoriche ed astratte. I casi rappresentati da Ibsen non sono certo ordinari, ma raramente rappresentano quel carattere di ripugnante eccezionalità che Hauptmann ha voluto, quasi a forza, introdurre nella sua opera d'arte, sperando e ritenendo con ciò di darle uno straordinario rilievo.

Una questione che io trovo sempre sollevata dai biografi del nostro è se egli, nel periodo della sua produzione sociale, fosse o no un vero socialista. Uno di essi, il Fleischer, dice che nella sua giovinezza il poeta era assai più conquiso da Votan e da Tor che da Marx e da Enghel. Ed il Bohr scrive che in quei tempi poco si comprendeva che un uomo potesse avere un sentimento sociale senza essere membro del partito social-democratico; che si potesse provare commiserazione per i diseredati e per gli oppressi senza aver prestato giuramento ad un programma di partito. E continua dicendo che, non pertanto, è appunto questo profondo senso di compassione che costituisce la chiave per quelle opere del poeta che hanno avuto la più potente efficacia.

Certo la polizia imperiale, che proibì la rappresentazione dei « Tessitori », ne lasciò allora tranquillo l'autore, mentre oggi i critici a lui favorevoli lo accusano apertamente di essersi dato anima e corpo alla politica militante socialista e di patteggiare la propria fama cogli organi del partito. Ma l'opera del poeta del drammaturgo nel pomeriggio della sessantina si è completamente allontanata dalla lotta sociale, e vive ormai esclusivamente nell'azzurro delle fantasie del più spinto romanticismo.

II.

Nessun uomo che abbia vissuto, in un momento qualsiasi del secolo decimonono, in contatto colla Germania intellettuale, ha potuto ignorare l'influenza preponderante che in essa hanno avuto i grandi studi dell'antichità classica. Nel secolo scorso la Germania annovera qualcuno dei più grandi storici di Grecia e di Roma, molti archeologi insigni che effettuarono meravigliose scoperte in Grecia e nell'Asia Minore, e certo possiede per così dire il monopolio della

filologia nel ristabilimento a vera lezione dei testi classici. Anche questo ramo della coltura tedesca ebbe la sua influenza sullo spirito multiforme di Hauptmann. Egli non fu filologo nè archeologo di professione, ma certo, sinò dalla prima giovinezza, gli ambienti letterari in cui visse gli ispirarono un amore intenso per la Grecia ancor più che per Roma; ed il suo libro intitolato « Primavera ellenica » è uno di quelli che in tutta la sua opera maggiormente dilettano ed attirano. Il libro fu pubblicato nel 1908, e ci dimostra che la visione di quel meraviglioso paese seppe suscitare nel suo spirito poetico dei fantasmi leggiadri, non disgiunti d'una profonda conoscenza della storia antica e moderna e della psicologia di quel popolo singolare. Dal punto di vista biografico è poi apprezzabile quel libro, perchè effettivamente lo scrittore, che in tutte le sue creazioni non perse mai di vista la propria personalità, anzi cercò di rappresentarla sotto varie forme col pseudonimo di vari personaggi dei suoi drammi, nella « Primavera ellenica » si descrive in proprio nome, e raggiunge quella evidenza ed eloquenza che solo è dato a quegli scrittori che parlano di se stessi, secondo la sentenza del Leopardi.

Permettetemi che io ve ne dia un breve saggio in un tratto che mi ricorda singolarmente i « Reisebilder » di Enrico Heine:

« Mi trovo nel giardino di una piccola casa privata a Sparta. Siamo giunti qui da circa un'ora. Mi sono affrettato ad andar di nuovo all'aria aperta della miserabile stanzuccia che ci hanno assegnata. Era una così detta buona stanza, e non vi mancava nemmeno l'oleografia. In qualche modo, non so precisamente come, in questo piccolo giardino mi sono ricordato di tempi passati da molto. Impressioni della mia prima giovinezza risorgono; dimentico per minuti che la pianura desolata che sta sotto i miei piedi, è il suolo di Sparta. E poi mi immagino di aggirarmi nel piccolo frutteto che sta intorno alla casa di campagna del mio zio, e qualche cosa delle danze delle fanciulle nude di Sparta e del primo amore mi attraversa il capo. Ma è veramente il giardino di Sparta e non il cortile del mio buon parente dove io mi trovo? Nella vicina cisterna del giardino gracchia una rana spartana, cammino vicino ad un biancospino spartano, e merli spartani fanno qui intorno rumore. Sulla consolida dello specchio di noce di cui si inorgoglisce il quartiere del mio ospite, ho trovato fra le altre fotografie anche un ritratto: il ritratto di una fanciulla del paese, che tosto mi ha colpito gli occhi. Forse è morta da lungo tempo, o è stata giovane trent'anni or sono, in quel tempo in cui anche la fanciulla di cui io adesso debbo ricordarmi a 17 anni si aggirava nel giardino del cortile e nella casa dei miei parenti della Slesia. La parete montuosa dei Taigeto è vicina in modo da toccarla. Il sole è sceso ora dietro la lunga linea centinata e quasi tutta la valle dell'Eurota è sepolta nell'ombra. Il paese intorno, in quest'ora, è allo stesso tempo eroico e gentile ».

Ciò non è profondo nè scientifico nè filosofico, ma è semplice, grazioso, gentile e scritto bene. Queste sono qualità essenzialmente greche che godiamo di ritrovare come oasi di pace, nel lungo e travagliato cammino attraverso le opere del nostro scrittore.

Altri scritti di esso che si debbono ricondurre alla cerchia delle influenze classiche, sono due tentativi che i critici sono pressochè concordi nel dichiarare come falliti: e cioè il poema giovanile del 1895 « I Prometidi » in esametri eroici scritto dopo il suo primo viaggio in Italia: ed il dramma del 1914 « L'arco di Ulisse », in cui prese ad argomento i tredici ultimi canti dell'« Odissea ». Non vorrei dire che qui accadde ad Hauptmann ciò che accadde a molti che presero per argomento le grandi cose dell'epopea antica, e cioè di rasentare se non di cadere addirittura nella parodia. L'ampiezza omerica che sorvola sulla psicologia dei suoi grandi personaggi, che ne dà quel tanto essenziale che ha vero significato poetico ed umano, mal s'adatta alla psichiatria, alla patologia dello scrittore moderno; e i lunghi dialoghi pieni di parole e di particolari, di sottigliezze e di astruserie, non ricordano che da lontano, anzi non ricordano affatto e per mezzo del contrasto fanno ardentemente desiderare, gli ampi esametri omerici in cui i sentimenti umani, pur restando umani, vengono sublimati. « L'arco di Ulisse », quantunque pieno di significato per noi in grazia dell'aspirazione della Germania a riprodurre artisticamente quell'antichità da essa così profondamente studiata, è fra le opere di Hauptmann una delle più dimenticate, e credo che da molti anni non se ne ritenti più la rappresentazione. Ben diversa « La morte di Empedocle » di Hölderlin che vidi due anni fa sulle scene del Teatro di Stato di Berlino, e che, pur manchevole come svolgimento, mi dette la sensazione di un'altissima interpretazione dell'antica tragedia. Ma Hölderlin, vero e grande poeta, si ispirò a nomi e ricordi dell'antichità e li rifece, li ricostruì come gli dettava il suo genio; ed il genio riuscì ad infondere vita alle sue creazioni ben diversamente di quanto potesse poi il suo tardo seguace nel rinnovare il racconto delle peripezie di Ulisse.

III.

Si può chiedere con legittima curiosità se il popolo tedesco, così profondo di pensiero e così elevato di coltura, sia un popolo religioso. Sotto questo punto di vista non si può evidentemente intendere per popolo tedesco che quella parte di esso che, almeno ufficialmente e nelle statistiche, aderisce alla religione evangelica, perchè per le forti minoranze cattoliche, israelite ecc., il problema si presenterebbe sotto una forma diversa e speciale. La parte del popolo tedesco che è ufficialmente evangelica l'ho intesa definire da chi credeva conoscere lo stato del suo animo e le condizioni della sua pratica religiosa, come un popolo di razionalisti. A quanto mi è dato comprendere ed intendere credo che questa definizione sia esagerata; e lo definirei piuttosto un popolo di teologi, intendendo con ciò che poca è forse la fede nel senso che la intendiamo noi, ma moltissima invece, e nel suo complesso assai più che presso di noi, la curiosità dei problemi religiosi considerati da un punto di vista teologico e storico. I primi teologi in questo

senso furono certo i grandi riformatori da Lutero in poi, i quali, introdotto l'elemento razionale nella religione, originarono in Germania vari secoli di ricerche che volevano sostituirsi all'autorità unitaria della Chiesa cattolica. Nei secoli decimo sesto e decimo settimo i problemi religiosi, come ognuno sa, assunsero la forma di lotte diuturne e sanguinose; ma poscia, nel secolo decimo ottavo e nel secolo decimo nono, trovatosi un assetto pratico a permettere la convivenza in un medesimo Stato di diverse confessioni, queste lotte presero un carattere essenzialmente intellettuale. Sotto l'impulso della critica storica, dalla metà del secolo decimo ottavo in poi, questo movimento intellettuale razionalista in materia di religione prese naturalmente un grande sviluppo; e lo scorcio di quel secolo ed il primo cinquantennio del susseguente diedero alla letteratura religiosa tedesca alcuni grandi nomi. Vi ricorderò soltanto lo Schleyermacher vissuto fra il 1768 e il 1834, il quale pose a base dei suoi scritti l'idea della diretta dipendenza dell'uomo da Dio e il significato del cristianesimo storico in contrasto alla semplice religione razionale. E vicino a questo, il nome anche più noto di Davide Strauss, vissuto tra il 1808 e il 1874, che fra altro, nel 1835 pubblicò la sua famosa vita di Cristo, in cui credette di potere dimostrare l'origine mitica di gran parte degli evangeli. Allo spirito universale di Hauptmann non poteva sfuggire questa parte importante del movimento intellettuale tedesco, ed egli non poteva sottrarsi all'ambizione di dedicarvi una parte dei suoi scritti. Difatti ne possiamo citare tre che a questo si ispirano, e cioè « L'Apostolo » del 1892, « Lo stolto in Cristo Emanuele Quint » del 1910 e « L'eretico di Soana » del 1918. Quest'ultimo scritto è considerato dai critici, e credo anche dal pubblico, come il capolavoro in prosa del nostro autore. La storia si svolge in quell'incantevole cantone Ticino, ingresso alle bellezze d'Italia per la più parte dei suoi innamorati. Hauptmann ci dà di quel paese una descrizione luminosa e ci narra che un viandante, certo egli stesso, aggirandosi un giorno fra quelle montagne, incontrò un pastore che all'aspetto nobile ed intelligente e sopratutto al segno esteriore e materiale degli occhiali a stanga che portava, gli si appalesò come diverso dai suoi congeneri. Introdottosi nella sua casa vi trovò libri di vario genere e sopratutto di letteratura classica, ed entrato un passo ancora nella intimità di lui, il pastore trasse un manoscritto e gli lesse una lunga storia. La storia di un parroco che condotto dal suo ministero in una singolare famiglia che viveva a parte del villaggio, maledetta dalla popolazione di quello perchè i figli si ritenevano originati da una unione incestuosa, si innamora della figlia maggiore e, dopo lotte interne senza fine, cede alla voce della natura. La storia finisce nel mistero, ma non tanto da non intravedere che il pastore che narra la storia ne è l'eroe, il quale, abbandonata la sua parrocchia ed errato a lungo nel nuovo mondo, è ritornato alle montagne native e vi vive nel contatto della natura e nell'unione colla donna che lo ha tratto dal santuario e lo ha ricondotto alla vita. Questa breve storia, oltre i quadri luminosi del paesaggio cui accennavo poc'anzi, è ripiena di disquisizioni psicologiche che ci rivelano con quanto contrasto l'uomo di

coscienza abbandonò la strada prefissasi per cedere agli istinti naturali; e sopratutto conviene leggere le pagine in cui il nostro scrittore ci racconta le successive confessioni che il parroco fa presso i suoi confratelli prima di cedere al peccato. Eccone un saggio:

« Da che io sono stato dai poveri peccatori sulle alpi di Soana, mi trovo in una specie di ossessione. Mi sembra di aver rivestito non un'altra sottana, ma un'altra pelle. Quando io odo il rumore delle acque cadenti da Soana, io vorrei precipitare nel profondo abisso e pormi sotto la massa dell'acqua cadente per molte ore, per divenire di fuori e di dentro puro e sanato. Se io vedo la croce nella chiesa, la croce sopra il mio letto, io rido. Non mi riesce come prima di piangere e di sospirare e di rappresentarmi le pene del Signore. Al contrario, i miei occhi sono attratti da ogni oggetto esteriore che rassomigli alla sembianza della figliola di Luchino Scarabota. Spesso sono totalmente diversi e però io vi vedo una rassomiglianza. Per studiare, per profondermi nello studio dei Padri della Chiesa ho fatto delle cortine alla finestra della mia cameretta. Ora io le ho tolte. Il canto degli augelli, il mormorio dei ruscelli attraverso la pianura vicino alla mia casa dopo che le nevi si sono sciolte, anche l'odore dei narcisi mi distraeva. Adesso io apro le mie finestre per godere tutto questo avidamente. Tutto ciò mi preoccupa; ma non è il peggio. Peggio è forse che io, come per opera di magia nera, sono tratto sotto la dominazione di sozzi demoni. I loro rumori, il loro riso sfrontato è l'attrazione verso il peccato; ad ogni ora del giorno e della notte è terribile, io apro la finestra e, per il loro incanto, mi accade come se il canto degli augelli nei ciliegi maturi tacesse sotto le mie finestre, per stanchezza. Da certe forme dei tronchi degli alberi io sono come provocato, e per essi anche da certe linee delle montagne sono tratto al ricordo del *corpus feminae*. È un terribile uragano di demoni tentatori, insinuatori ed orribili a cui io debbo abbandonarmi nonostante ogni preghiera e castigo. Tutta la natura, ve lo dico con orrore, muggisce, rumoreggia e tuona più volte al mio orecchio spaventato uno spaventoso canto fallico con cui essa, come io sono costretto a credere, inneggia al pietoso piccolo idolo di legno del pastore ».

E così continua ancora il parroco Francesco a descrivere le lotte della sua anima in un tono di poesia sensuale e sentimentale, dandoci l'impressione che egli, come tutti gli innamorati, ama le sue pene e non le sfugge.

Il vecchio prete cui egli si confessa ascolta con un sorriso di compassione la pedantesca confessione del giovane, e dice:

« Francesco non temere. Avanza tranquillamente nella tua strada come tu sempre hai fatto. Non è meraviglia se le macchinazioni del nemico diventano più forti e pericolose proprio nel momento in cui ti accingi a strappargli le vittime che egli ormai si riteneva sicure ».

E così di confessione in confessione, fra l'indulgenza sorridente dei suoi confratelli e fra le facili assoluzioni della confessione cattolica, Francesco, pur ritenendo sempre di compire il suo dovere e la sua missione, sempre più si infogna nel peccato fino all'estrema consumazione e fino al cambiamento radicale del suo essere. È una

lotta interna descrittaci dall'autore protestante evangelico, il cui scopo polemico, ben si intravede, attraverso il lenocinio le dolcezze della forma, si è di giungere a combattere il celibato dei preti cattolici ed a cercare di richiamarli al sentimento della natura.

Le altre due opere da me qui sopra citate rappresentano invece due tipi di laici, come ai nostri tempi se ne sono presentati parecchi in Germania ed altrove, che credendosi investiti di una missione celeste cercano, pur basandosi sui precetti di Cristo, di ricondurre la religione nell'ambito della natura, togliendola alle organizzazioni ecclesiastiche che per loro suonano corruzione. È in sostanza la vecchia mania riformatrice dei popoli germanici che il nostro autore non solo descrive ed analizza, ma per la quale egli non nasconde nelle sue opere una profonda simpatia. Ma « L'Emanuele Quint » e « L'Apostolo » non hanno la rapidità di esecuzione dell'« Eretico di Soana », nè l'amenità dell'ambiente in cui l'autore ha collocato questa sua ultima storia. « L'Eretico di Soana » resta sempre umano e anzi si allontana dalla religione formale e tradizionale per accostarsi maggiormente al sentimento dell'umanità e vivere naturalmente da uomo. Gli eroi degli altri due romanzi religiosi arrivano alla stravaganza e, come indica il titolo dell'uno, confinano colla follia. In sostanza si riscontra in questi due scritti di indole religiosa quella stessa tendenza che abbiamo riscontrato in alcuni dei drammi sociali di Hauptmann, di rappresentare, di obbiettivare le teorie psichiatriche da lui lungamente studiate, al campo speciale della vita religiosa, creando in questo campo degli esseri che più che realtà vissuta ed osservata, dovrebbero essere come dei modelli atti a riassumere in sè tutte le malattie, tutte le aberrazioni che può produrre un'acuta psicosi religiosa. Si muovono in ambienti cupi e poco determinati pittoricamente, ed il prosatore vi dà libero sfogo alla sua mania di lunghi interminabili monologhi e dialoghi che, quantunque non scarsi di pensieri acuti ed originali, pure artisticamente riescono difettosi perchè fuori di proporzione col resto, e stancano il lettore.

IV.

Abbiamo visto fin qui Hauptmann sociologo, erudito e studiatore dei problemi religiosi, ma temo che la lunga strada fin qui percorsa ci abbia ancora portato poco avanti, poichè la più parte della sua opera è ispirata ad idee di romanticismo germanico non solo per gli argomenti, ma anche per la forma. La sopravvivenza del romanticismo è uno dei fenomeni artistici e letterari che più colpiscono chi studia la Germania moderna. Da un insigne critico tedesco che vive da lunghi anni in Italia, ho inteso alcuni anni or sono svolgere l'ingegnoso concetto che il romanticismo per la Germania è ciò che fu la rinascenza per l'Italia, ossia il ritorno alle origini. Ed a questo ritorno operato splendidamente dai più grandi poeti della Germania, liberatasi alfine sullo scorcio del secolo decimo ottavo dalle

soverchie influenze francesi volute ed introdotte da Federico il Grande, la Germania non ha ancora rinunciato. Il senso del romanticismo in Germania non si estende soltanto alle riproduzioni delle leggende mitologiche e popolari rese famigliari anche presso di noi dall'opera immensa di Riccardo Wagner, ma anche alla storia, così come la storia fu trattata romanticamente da Goethe e da Schiller, da Kleist e da Grabbe, per non nominare che i più grandi. Il nostro autore in ciò è un loro diretto discendente e vari drammi egli ha dato alla scena che derivano appunto da questo concetto. Io non tenterò una definizione del dramma romantico tedesco. Altri lo fece con autorità e precisione. Dirò soltanto che comunque debba intendersi quel movimento, e lo intende e ne sente l'esistenza anche colui che sarebbe poi forse completamente incapace di definirlo, è esso permanente e sussiste ancora. Non vi citerò i nomi dei drammi romantici di Hauptmann. Essi sono numerosissimi e in parte sono ancora, a quanto pare, letti con diletto dal pubblico tedesco, se non molto rappresentati sulla scena. Come tipico fra tutti vorrei citarvi « La campana sommersa » del 1896, che apprendo dover essere presto musicata da uno dei migliori fra i nostri giovani operisti italiani. È incredibile quanto di questo dramma sia stato scritto dai critici tedeschi. Ognuno vi ha voluto vedere l'estrinsecazione di speciali tendenze letterarie e filosofiche, di evoluzionismo nell'ascensione dell'uomo ad uno stato più etereo e perfetto, di panteismo nel ritornare dell'uomo in seno a quelle forze della natura da cui deriva. Per un lettore ed anche per un critico italiano credo che basterà un poco meno; e che la più parte di quelli che fra noi leggeranno o vedranno rappresentata l'opera si limiteranno a riscontrarvi uno di quei tanti episodi fra il bene ed il male, fra il dovere e il piacere, che, dalla favola di Prodico in poi e forse anche da prima, hanno costituito tema frequente della letteratura mondiale.

Nella « Campana sommersa » vi è del « Faust » nel ringiovanimento di Enrico dopo la lunga mortale malattia che lo aveva prostrato, nella visione dei propri fanciulletti al momento di abbandonarsi alla voluttà. Vi è anche del « Tannhäuser » nei richiami continui, in mezzo alla voluttà, al sentimento del dovere. Ma la moglie di Enrico ha una parte poco significante, più vacua e vaporosa anche di quella della « Stupida fanciulla Goethiana », come chiamò il Carducci la Margherita. L'eroina del piacere, Rantendelein, si trasforma continuamente come un vero personaggio di leggenda tedesca. Quando teme di essere definitivamente abbandonata da Enrico, essa canta: « Dove vado, dove vado? Io sedevo al banchetto, piccoli uomini della terra sono entrati rumorosamente nella sala nuziale, mi hanno recato una piccola coppa, dove rosseggiava sangue invece di vino: io ho dovuto vuotare la coppa.

« E quando ho bevuto il liquore nuziale, il petto mi divenne così stretto, così oppresso, e mi strinse una mano di ferro e tutto il mio cuore arse. Io debbo rinfrescare il mio cuore.

« Sulla tavola nuziale giaceva una piccola corona e fra rossi coralli un pesce d'argento, lo sollevai e me lo misi sul capo: ora sono la sposa dell'uomo delle acque. Io debbo rinfrescare il mio cuore ».

E così per varie strofe coll'andamento delle ballate di Goethe, di Schiller e anche di Heine, ma senza il finale sarcasmo demolitore.

Con questo sfondo lirico si svolgono, in linguaggio semplice e piano, quasi prosastico, le scene del contrasto fra *i piccoli uomini della terra*, ossia Enrico, il parroco, il farmacista del villaggio, la moglie, e spesso il distacco appare troppo grande per essere artistico. Ecco un saggio di un dialogo fra il parroco ed Enrico:

« Parroco: Adesso, caro maestro, io vi ho udito, e si conferma a capello tutto ciò che onorevoli uomini del comune mi avevano riferito col cuore pieno di affanno: ed anche la storia di questo gioco delle campane. Ciò mi dispiace più di quanto io saprei dire. Lasciamo da parte le parole troppo forti: come io sto qui così sono venuto, non per desiderio di vedere i vostri portenti: ma per assistervi nel vostro bisogno.

Enrico: Nel mio bisogno? Sono io dunque nel bisogno?

Parroco: Uomo risvegliati alfine, risvegliati. Tu sogni il terribile sogno da cui ci si risveglia soltanto nelle pene eterne. Se non riesci di svegliarti colla parola di Dio, tu sei perduto per sempre, o maestro Enrico ».

Questa figura del prete che più di tutte le altre, più della moglie stessa, rappresenta il principio del bene, è poco poetica, è poco artistica, e colle sue lunghe omelie apparisce quasi infantile e riesce alquanto fastidiosa. In sostanza nella « Campana sommersa » il nostro autore, svolgendo un argomento già noto, non ha saputo, a quanto parmi, introdurvi elementi tali da poterlo veramente rinnovare e da renderlo più interessante di quelli analoghi che lo hanno preceduto. Ma nel complesso i critici considerano l'opera come riuscita, e noi dobbiamo accettare il loro giudizio complessivo tanto più che, almeno nelle parti liriche e fantastiche, l'abbiamo letta con interesse sostenuto.

In alcuni dei suoi drammi di tipo romantico, Hauptmann si è ricordato di Shakespeare, sopratutto delle commedie di questo, come nel « Indipodi » ed anche dei drammatici spagnoli, Lope De Vega e Calderon della Barca, di cui è anche riprodotto l'ottonario, sopratutto nel dramma di argomento messicano « Il Messia Bianco ». In sostanza l'opera drammatica del nostro in tutte le diverse manifestazioni cui siamo venuti accennando, prova una sua vasta conoscenza dei teatri di quasi tutti i paesi. Poca o nessuna però è l'influenza su lui del teatro italiano, giacchè questo è pressochè ignoto in Germania, nonostante la grande reputazione avutavi fino a qualche decennio fa da Alessandro Manzoni. Ora odo però annunziare una traduzione tedesca del « Saul » alfieriano che presto pare apparirà sulle scene di Berlino.

Nè fra i drammi storico-romantici debbo scordare il « Florian Geyr », che presenta la specialità unica di ritornare di nuovo ai concetti socialisti applicandoli, non so con quanto preciso parallelo, alle lotte dei *pezzenti* nel secolo decimo sesto. I critici non sono benevoli per l'opera; ma poichè noi cerchiamo più che altro gli scritti rappresentativi, dobbiamo tenere conto di questo nel quale convergono le due tendenze principali del nostro autore, la sociologia ed il romanticismo.

V.

Dell'opera immensa io non vi ho accennato che alcuni tratti, i principali, ed ora mi resta a dirvi che nel libro di uno degli ultimi critici del nostro autore, critico per verità non molto benevolo sopratutto per le tendenze politiche attuali del nostro autore, Ernesto Lemke, il solo elenco delle opere del nostro comprende cinque pagine a colonna: liriche, epiche, drammatica in versi e prosa, giornalismo ecc.; e quanto alle opere intorno a lui la lista comprende nello stesso libro altre cinque pagine. La lirica è talvolta assai dilettevole ma forse poco rappresentativa e quindi poco significativa allo scopo speciale del nostro studio; ma non posso non menzionare il poema « Anna » che ha certamente bellissimi tratti, che si riannoda alla tendenza romantica ma colla forma classica dell'esametro antico svolto qui con maestria singolare. È una storia semplice e piana cui molti critici contestano il diritto di assumere una forma così solenne; ma io debbo dire che alla lettura continuata mi è riuscita assai più dilettevole che non la più parte degli altri scritti del nostro. Credo dunque che abbiano torto i critici, tanto più che se vogliamo fare i pedanti contro i pedanti, possiamo loro ricordare che l'esametro antico, per opera degli idillici greci, trattò con pari maestria argomenti leggieri e leggiadri. Nè si vede perchè l'esametro tedesco che, per opera di tanti poeti, è giunto ad una perfezione tecnica assoluta, non dovrebbe tentare la stessa prova che riuscì al suo grande confratello antico.

Ma è ora di conchiudere ormai, e forse avrei l'obbligo di esprimere in poche parole un giudizio complessivo sull'opera dello scrittore di cui son venuto analizzando alcuni almeno degli infiniti particolari. In generale io non credo che il critico, sopratutto poi il critico di opere straniere, debba pronunziare dei giudizi recisi o definitivi, e che il suo cómpito consista precipuamente nel porre gli altri in grado di farlo. È stato detto che il nostro autore è uno scrittore perfetto padrone della sua lingua e del suo stile, e di questo lasciamo giudici i suoi conterranei, constatando solo che a noi è riuscito di leggere pianamente senza sforzo e senza tormento molte sue pagine in versi ed in prosa. Ma quegli stessi hanno aggiunto che ad Hauptmann non è mai riuscito di creare di quei tipi eterni e immortali che sopravvivono nei secoli balzando fuori dalle pagine dei grandi drammaturghi dell'umanità. Temo che il giudizio abbia del vero ed è innegabile che nella serie infinita degli esseri, dei personaggi creati da lui si scorge una certa monotonia una certa uniformità che ne scema il carattere e li rende alquanto incolori. Ciò può derivare dai preconcetti scientifici e sociali che abbiamo visto dominare tutta l'opera del nostro. Per lui ogni essere deve rappresentare qualche cosa, un'idea sociale, un principio religioso, una tradizione storica o leggendaria della Germania; ma molti individui nella

natura non rappresentano nulla, vivono, respirano, parlano e si agitano perchè le leggi misteriose della natura così prescrivono loro. Sentire la grande verità della naturalezza dell'uomo, sapere che l'uomo non è uno schema, non è un principio ma semplicemente un essere vivente, e che in questa semplicità in questa rudimentalità del suo essere sta la vera fonte dell'arte, ciò è dato solamente ai più grandi, e se, come pare a molti critici, Hauptmann non è giunto a percepirla ed a rappresentarla, egli forse deve essere annoverato fra i grandi scrittori ma non fra i grandi creatori. Egli non è ancora entrato in quella immortalità dove la morte è *giusta dispensiera di gloria*, ma la sua opera, certo non ancora compiuta perchè il vigore ancora giovanile dei suoi 62 anni promette ancora molto, è già abbastanza vasta e completa per permettere ai suoi contemporanei un giudizio se non definitivo certo almeno competente e fondato. Ma sembra che i suoi contemporanei, i suoi conterranei esitino a pronunziare questo giudizio, e non vogliano ancora rinunziare alla speranza di annoverare un'altra stella di prima grandezza nel firmamento dell'arte della prosa e della poesia germanica. Ad ogni modo io, che per molti mesi ho proseguito la lettura di Hauptmann, e tutti coloro che, anche saltuariamente, prenderanno in mano le sue opere e si varranno delle occasioni, per verità abbastanza rare, di veder rappresentare i suoi drammi, gli dovranno la riconoscenza di essere stati da lui aiutati potentemente a penetrare nell'anima della civiltà germanica che è pur sempre una di quelle cose di cui l'umanità deve andare giustamente fiera.

A. DE BOSDARI.

ECONOMIA E MARINA

L'uomo che vive soltanto sulla terra è abituato a seguire con l'occhio soddisfatto il frutto della faticosa opera che ad essa consacra; ma quando volge uno sguardo fuggevole alla immensa distesa del mare sente in sè il vago affanno dell'infinito e dell'ignoto. Egli sa che le navi onuste di mercanzie traversano gli oceani e fanno scalo ai porti bene attrezzati, sa che questo titanico traffico è necessario alla esistenza della Nazione, la quale ne trae sempre nuova linfa di vita, ma tuttavia non valuta con esattezza l'importanza del momento ed il suo grado di evoluzione nel progresso degli scambi, quasi che l'onda, che incessantemente ricopre la scia dei naviganti scafi, cancelli anche nella sua mente i legami che uniscono fra loro le varie aspirazioni delle popolazioni in sviluppo.

Il divenire economico di una nazione è sottoposto a rigide leggi che possono considerarsi affatto naturali, perchè hanno origine da due elementi che dominano assolutamente l'uomo: ossia lo sviluppo etnografico e la saturazione della produzione agricola di una determinata regione. Questi fenomeni producono un ciclo evolutivo che, modificando l'ambiente, costituisce la norma e la tendenza al progresso. Tale ciclo nelle sue linee generali e schematiche può essere rappresentato dalle seguenti fasi:

1° Accrescimento della popolazione e ricerca dei prodotti che consentano una produzione industriale.

2° Deficienza dei prodotti agricoli per sostenere la popolazione accresciuta.

3° Richiesta di prodotti agricoli all'estero ed intensificazione delle industrie per pagare le importazioni.

4° Crisi delle industrie che si manifestano troppo deboli per sostenere la concorrenza straniera sui mercati di smercio.

5° Ricerca di nuovi mercati (di massima colonie); esclusione della concorrenza straniera col regime protezionistico a mezzo delle barriere doganali.

6° Rafforzamento delle industrie e dei commerci sotto il regime protezionistico, ed intensi scambi con le colonie (prodotti agricoli alla metropoli, prodotti industriali alle colonie).

7° Primi trattati di commercio con l'estero, che servono a manifestare la maggiore o minore maturità alla fase successiva.

8° Abolizione delle barriere doganali; applicazione del libero scambio, autonomie alle colonie.

Nella realtà la successione dei vari atti di questo sviluppo economico è infirmata da cause ritardatrici, da eventuali ostacoli, da fenomeni particolari, da attriti con altri popoli; tutto ciò si sente

maggiormente quanto più si è vicini al periodo dell'apertura delle frontiere, e costringe ad una oculata e perenne valutazione dell'ambiente esterno, per la quale si rende necessario, pur nella fase culminante, un succedersi continuo di atti protezionistici e di libertà assolute, allo scopo di superare le crisi che imperversano e che derivano dall'ingresso di nuovi popoli fiorenti nelle grandi competizioni economiche.

Ci interessa stabilire in quale momento della evoluzione di questo ciclo il mare interviene come fattore attivo e necessario. È bene pertanto osservare che la rapidità di successione delle varie fasi segue indissolubilmente il progresso dei metodi di navigazione: se l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia riuscirono, sol dopo qualche secolo, a raggiungere il periodo del libero scambio, perchè iniziarono il ciclo all'epoca in cui nasceva la navigazione a vela extramediterranea, per contro gli Stati Uniti, la Germania e il Giappone vi pervennero in poche diecine di anni, quando la navigazione a vapore riusciva a rendere minime le distanze.

Questo fatto dimostra all'evidenza l'importanza delle comunicazioni marittime, per le quali sole è possibile portare la richiesta di prodotti e lo smercio di manufatti in vastissime regioni del globo non ancora sfruttate.

Il traffico mercantile ha origine quindi con il manifestarsi del bisogno di mercati più ampi e di prodotti agricoli più abbondanti, ed accresce la sua potenzialità con la ricerca degli sbocchi coloniali, il che è convalidato dal fatto che quelle nazioni le quali trovarono nel proprio territorio il rafforzamento delle industrie, come gli Stati Uniti ricchi di risorse locali, nel periodo ortodosso delle teorie di Monroe, non curarono affatto l'espansione marittima. La fase della protezione doganale interviene successivamente a rafforzare i mezzi marittimi, giacchè il sistema delle *porte chiuse* provoca il trasporto delle merci con navi nazionali, dando ad esse tal privilegio per mezzo di opportuni atti di navigazione, dei quali famosissimi restarono quello di Cromwell nel 1651, ed il « Patto Coloniale » di Colbert di poco posteriore.

Ma il periodo del libero scambio nel quale le industrie, rese possenti da una adeguata organizzazione, debbono conquistare i mercati fino a poco prima chiusi od inibiti con una lotta economica intensa contro le concorrenti straniere, segna inevitabilmente l'imponente affermarsi della marina mercantile: le nazioni che l'hanno meticolosamente preparata, durante le fasi antecedenti, le donano nuove disponibilità e nuove cure, quelle che si accorgono che solo le bandiere straniere sventolano sui mari, profondono ingenti capitali nella improvvisazione di una flotta, come accadde in sorte agli Americani del Nord, dopo il 1860, con l'istituzione del famoso « Trust oceanico » di Morgan, che, per quanto di effimera vita, costituì la base di quella marina nazionale.

Appare quindi che la navigazione mercantile si sviluppa di pari passo con l'evoluzione economica, ed anzi di alcun poco precede questa, per esser pronta a secondare i bisogni della espansione industriale, ed eseguire i traffici che da essa derivano.

Non altrettanto chiaro si manifesta l'andamento del progresso della marina militare in relazione agli stessi fenomeni. Le guerre metropolitane (che all'inizio della navigazione a vela oceanica si possono considerare prettamente europee), derivate più da competizioni locali che da interessi a grande raggio, diedero continua vita alle forze militari navali che, però, erano mantenute nei mari territoriali. Le colonizzazioni venivano effettuate per mezzo di compagnie private che avevano la facoltà di navigare con legni armati; egualmente a privati armatori era dato il permesso di condurre la guerra di corsa, e di recare danno al commercio nemico. Ma non appena gli interessi, sorti con i collegamenti coloniali, assunsero una importanza notevole, ed i perturbamenti e le guerre in Europa coinvolsero i possedimenti oltre mare, l'ausilio dello Stato si rese necessario per proteggere l'andamento dello sviluppo economico, e fu giudicata, a poco a poco, indispensabile la divisione netta fra la marina mercantile e quella statale da guerra. La fase dello sviluppo coloniale determina quindi l'accrescimento della potenzialità militare: gli interessi in tal caso non possono essere più salvaguardati soltanto nelle acque territoriali, ma debbono venire protetti anche sui mari lontani, giacchè i possessi coloniali intervengono come esca di cupidi desidèri e come prezzo di pace dopo le guerre, allargando a dismisura il possibile teatro delle competizioni cruente.

Lo sviluppo coloniale prelude il periodo del libero scambio; il primo è caratterizzato da formidabili lotte, da affermazioni di potenza, da attività navale ragguardevole; ed in esso le forze si logorano e si consumano di modo che l'avvento della successiva fase potrebbe trovare la potenza depressa e non sufficiente al nuovo assetto. Questo necessariamente richiede, e specie all'inizio, che rappresenta il momento più delicato, l'intervento politico diretto dello Stato nello sviluppo economico. Si manifesta quindi la necessità che esso provveda alla sicurezza delle rotte, al mantenimento dei risultati positivi acquistati, ed all'ampliamento delle influenze commerciali. Una guerra perduta in questo critico momento potrebbe essere cagione di un crollo definitivo o di un ritardo deleterio; l'esempio ultimo degli Imperi Centrali ammaestra a sufficienza sull'argomento.

La marina da guerra assume quindi una funzione protettiva non delle condizioni attuali, ma di quelle future, ed il suo sviluppo non può essere fissato sul passato, ma deve volgersi all'avvenire; il mantenimento assoluto della forza sul mare incombe come un dovere allo Stato, ed esso provvede perciò ad un nuovo sviluppo coloniale integratore, cioè a quello delle posizioni militari e di rifornimento, le quali sono le basi necessarie alle navi, specialmente oggi, epoca dell'autonomia limitata dalla quantità di combustibile trasportabile.

Si disse che la Francia non aveva spirito colonizzatore perchè tanti e tali furono i tracolli, nelle crisi economiche da essa sopportate, che ne uscì con la perdita di estese colonie; ma è forse più giusto affermare che la Francia non seguì, per la sua marina da guerra, il concetto del mantenimento della potenza navale anche durante le crisi, lasciando che essa si uniformasse alle alterne vicende eco-

nomiche, errore gravissimo che lascia scoperto il fianco a dure sorprese.

È vero che le navi da guerra possono costruirsi in breve volger di tempo, ma così non si può dire di una solida organizzazione militare, basata sul tecnicismo e sulle tradizioni nautiche e culturali. È buona regola adunque non solo di prevedere tempestivamente l'epoca dello sviluppo marittimo militare, ma anche di non far decadere la potenza e l'organizzazione acquistate, concetto felicemente seguìto dall'Inghilterra nel corso della sua magnifica affermazione economica.

Si può pensare che la flotta a nulla valga per salvare la nazione nelle crisi più cruente, citando l'esempio della Germania, forte di una potentissima marina, ma pur soccombente nel conflitto mondiale. Ma in questo caso, ancor che non si vogliano considerare altre cause egualmente di indole navale, non si può prescindere dal fatto che la costruzione economica tedesca mancava di solidi punti di appoggio oceanici, cioè di quelle basi coloniali militari che sono indispensabili alla protezione delle rotte.

La potenza navale è adunque costituita non solo dalla flotta mobile, ma anche da un sistema preordinato e previsto di organizzazione d'appoggio, cioè da un sistema strategico geografico commerciale che lega indissolubilmente i punti fissi a quelli mobili.

Concludendo potremo enunciare le due seguenti leggi generali:

1° La potenza navale militare, costituita da forze mobili e basi, deve essere quella necessaria alla fase di sviluppo economico successiva a quella nella quale la nazione si trova; e se questo sviluppo ha raggiunto il culmine deve mantenersi costante, a meno che le condizioni esterne non subiscano mutazioni.

2° Le variazioni esterne influiscono sulla potenza navale nel senso della diminuzione se si manifesta la decadenza di nazioni da una condizione elevata di sviluppo economico già raggiunto; in ogni altro caso influiscono nel senso dell'aumento.

***

L'esame dell'attuale efficienza della economia mondiale ci induce a pensare che le condizioni di sviluppo del ciclo accennato si sono fatte più difficili. Il patrimonio coloniale disponibile non è soverchio, e non è il più ricco; quella nazione che si trovasse oggi all'alba del proprio sviluppo dovrebbe cercarsi mercati di sbocco e di richiesta in regioni di libera concorrenza, con soli regimi di trattati bilaterali commerciali, i quali non possono soddisfare alla necessità di una calma preparazione delle industrie. Il Giappone ebbe ancora il vantaggio di affermarsi in territori pochissimo sfruttati (Corea, Manciuria, Cina), ma per conquistarli economicamente dovette sopportare dure guerre contro paesi contrastanti ai suoi essenziali interessi; la Germania riuscì nell'espansione con un metodo tutto affatto speciale: alzando cioè le tariffe dei prodotti nella metropoli e vendendo in perdita all'estero, metodo infallibile, ma pur

oneroso, per vincere la concorrenza. In tutti e due i casi si osserva però che fu necessaria la costituzione di una flotta poderosa che parve sproporzionata agli obbiettivi, ma che, se nell'esempio nipponico riuscì a far raggiungere gli scopi, in quello tedesco si dimostrò ancora impari al cómpito affidatole. Gli attuali esempi dimostrano quindi ancora una volta la necessità della preparazione militare sul mare.

La nostra Italia si trova oggi sulla curva ascensionale del suo ciclo economico. È noto che la produttività del suolo non consente il mantenimento di tutta la popolazione, e che le industrie atte a ripagare le importazioni tendono ad un fiorente sviluppo. Esse hanno per certo necessità di rafforzarsi per competere con maggior energia con le straniere; ma i mercati sono scarsi, le colonie, che con nuovo vigore rinascono ad una attività promettente, non sono attualmente nè molto estese nè molto ricche di prodotti. A ciò si aggiunga la povertà del nostro suolo in materie prime trasformabili, le quali rappresentano l'elemento essenziale per le industrie, e quindi la necessità di importare anche ciò che deve essere lavorato. All'evidenza appare che la nostra bilancia economica sarebbe enormemente passiva se non intervenisse un elemento correttore: cioè il lavoro della popolazione, volto verso una mirabile disciplina in Patria, e sparso con attività proficue nei centri di emigrazione all'estero. Ma già il fenomeno emigratorio trova delle restrizioni e degli inciampi, derivanti dallo sviluppo di altre nazioni, e quindi da esterni sistemi protettivi; occorre riconoscere che l'Italia ha contro di sè gravi ostacoli nel procedere al necessario raccoglimento e rafforzamento del suo complesso economico per raggiungere la possibilità di vittoriose concorrenze. Questa fase ha caratteri di estrema delicatezza, essa ci fa vedere che ancora non è raggiunto il culmine dello sviluppo, che sono possibili forti crisi, che l'assetto attuale non è quello al quale si volgono le aspirazioni, ed al quale tendono le naturali leggi di espansione. Nel commisurare adunque l'appoggio che si deve richiedere alla potenza navale non si può fermare il pensiero sul presente grado di evoluzione, ma sebbene su quello che si presume possa soddisfare il futuro benessere della Nazione.

Da quanto si è detto appare che in effetto la marina, una volta affermatasi come derivato della espansione economica, ne diventa l'appoggio maggiore, ed è quindi logico che questo sostegno sia il più forte possibile per prevenire le cadute; il mare rappresenta a questo punto la sicura guida del divenire nazionale.

È facile dimostrare la necessità di una disposizione previdenziale, ma non è altrettanto facile indicarne la misura. Quale deve essere quella che stabilisce la consistenza della nostra potenza navale secondo i princìpi espressi?

La marina da guerra italiana, dopo un periodo di raccoglimento di studio e di preparazione tecnica, allo scopo di amalgamare le diverse marine originarie, fra le quali la sarda e la napoletana costituivano i due nuclei principali, ebbe una fase di risveglio e notevolissima attività intorno al 1880, epoca nella quale raggiunse il terzo posto fra le marine mondiali. Era questa una affermazione dovuta piut-

tosto alla costituzione della unità nazionale ed al desiderio di affrettarsi nella espansione economica, che non una conseguenza delle reali forze della nazione, la quale trovavasi ancora all'inizio del ciclo, e doveva prima risolvere formidabili problemi interni; però si prevedevano già le necessità future di espansione marittima, e si mostrava la via sicura per la vita del popolo. Questa posizione marittima, forse prematura e soverchiamente onerosa per le finanze dello Stato, non potè essere mantenuta: fortunatamente la marina non cadde mai in abbandono, e si ritrasse in un raccoglimento di attesa, quale si conveniva ad una nazione non ancora pronta allo slancio economico; perciò fu sopravanzata dalle marine di quegli Stati che per varie cause avevano potuto, prima dell'Italia, affermarsi nel loro sviluppo; ma se lo fu per numero di navi e cannoni non lo fu per preparazione tecnica e per organizzazione d'istituto, i quali vennero mantenuti al più alto grado di potenzialità e di efficienza.

Nel 1911-12 si ebbe la prova nel primo attrito cruento derivato dalle necessità dell'espansione ormai in atto; la Marina fu sufficiente ai bisogni, e rappresentò uno dei mezzi principali di costrizione nel vincere gli ostacoli.

Il conflitto mondiale mise a contatto la nostra potenza navale con quella di nazioni ben più forti sul mare. Benchè ad essa fosse riserbato, e ben a ragione fu l'Italia ad esigerlo agli Alleati, il teatro di guerra che era secondo come importanza, cioè quello adriatico, e benchè vi riuscisse vincitrice, la nostra Patria non ebbe alcuno di quei pegni, eufemisticamente denominati « zone di influenza » e « mandati », ai quali più di ogni altro popolo aveva diritto di aspirare, dato il naturale corso ed il grado di sviluppo del suo divenire economico. E qui cade acconcio osservare che forse la nostra potenza navale non fu sufficiente per imporsi operando, oltre che nei mari territoriali, anche e con maggiore intensità, al di fuori di queste zone, eventualità questa imprevedibile, giacchè per l'Italia il ritmo degli avvenimenti fu oltre ogni aspettativa accelerato da cause esterne, indipendenti dall'andamento del suo ciclo. Ad ogni modo questo fatto avvalora sempre più la tesi che la potenza navale deve essere sempre foggiata su di una base molto più vasta di quella sulla quale la Nazione si poggia nel momento che si considera.

Ma il popolo italiano è fermamente deciso a non recedere dalla sua prosperità; i frutti della vittoria, rivalutati moralmente, avranno l'adeguato riconoscimento materiale. È per ciò che oggi devesi pensare alla più forte flotta, non perchè sia prossima una lotta, ma perchè è giunto il momento in cui quella serva di appoggio allo sviluppo economico che, non soddisfatto nella sua normale evoluzione dopo una guerra di quattro anni, cerca ansiosamente, ma pacificamente, la via più redditizia.

Vi è che pensa che la flotta rappresenti il premio di assicurazione dello sviluppo economico; non si può dare totalmente torto a questa opinione, però è da considerare che l'idea non rappresenta nella sua integrità lo svolgersi del fenomeno nel modo com'è stato descritto. La potenza navale non accompagna il procedere contem-

poraneo delle energie nazionali ma le previene; si potrebbe affermare che sulla potenzialità marittima si può misurare lo spirito di previdenza dei governi e la tensione della nazione verso il futuro. È quindi vano cercare di fondare su cifre, calcolate in base alla ricchezza di un popolo, od in base al suo movimento commerciale, l'entità di costituzione della marina militare; essa potrà essere in un momento di crisi per la nazione, completamente sproporzionata rispetto ai calcoli numerici, ma essa sarà contemporaneamente appena sufficiente rispetto all'istante del ciclo economico che si prepara. Del resto ogni calcolo finanziario e concreto è incapace di tener conto di elementi straordinariamente alti come valori, e che agiscono come fattori imponderabili.

La sorte ha posto l'Italia in una posizione privilegiata in Mediterraneo, cioè al comando del passaggio da Est ad Ovest, valorizzato, nell'ultimo sessantennio, dall'apertura del canale di Suez; questa posizione, su di una delle più importanti vie del traffico mondiale, e la giacitura della penisola nel mezzo del mare, le donano una posizione marittima e militare che può arrecarle grandi vantaggi a seconda dell'indirizzo dell'espansione.

Non vi è dubbio che nel computo delle forze necessarie questo elemento debba esser preso in seria considerazione; ma ad esso non si può stabilire alcun valore positivo che riesca a chiarire il concetto di potenzialità. Altri elementi influiscono a complicare le induzioni; il numero e la distribuzione delle basi, la posizione delle colonie, la necessità e la provenienza delle materie prime, l'entità delle risorse metropolitane, la distribuzione dei mercati e dei paesi ove affluisce la nostra emigrazione. Essendo tutto ciò al di fuori di ogni venale calcolo lo studio della potenzialità della flotta è indipendente dallo stato delle finanze, il quale interverrà solo come freno, quando le somme richieste superano qualsiasi possibilità, per quanto devesi sempre ricordare che non può essere stimato come esagerato uno straordinario contributo per la flotta sol perchè, in un certo periodo di tempo, le finanze sono povere.

Questo in ultima analisi è il caso attuale dell'Italia, protesa con forte spirito verso un miglioramento che, se vuol essere raggiunto, deve venire senz'altro proclamato con la manifestazione di una confacente potenza navale.

La determinazione più concreta è frutto dell'esperienza; risulta dall'applicazione empirica di princìpi geografici, strategici, politici ed economici, dalla valutazione particolare di infiniti elementi che gravano or favorevoli or contrari al consolidamento della potenza. L'esperienza ci insegna che in ogni caso ci è indispensabile mantenere le vie del traffico aperte; la geografia strategica ci indica quali siano le vie più opportune, la politica rafforza queste vie, l'economia sociale ci mostra gli obbiettivi futuri: da tutto ciò il tecnico stabilisce il valore assoluto della potenza con un processo scientifico di minuta analisi che si basa sullo studio e sui dati di fatto, integrato da una sintesi, frutto della perspicacia e della preparazione all'arduo còmpito.

Questa sintesi rappresenta quasi una visione artistica del problema, in quanto l'arte è il modo di esprimere in modo concreto il pensiero che rimarrebbe allo stato intuitivo. Il calcolo della potenza militare esiste dunque e deve, per l'applicazione pratica, essere espresso in una esposizione di cifre; ma queste non hanno alcun valore proporzionale rispetto alla ricchezza materiale e positiva della nazione ed al commercio nel quale sono impegnati importantissimi capitali, giacchè questa proporzione è infirmata dal variare dell'apprezzamento, a seconda delle condizioni instabili degli elementi imponderabili, e della valorizzazione delle prospettive future. Ancor che queste in realtà non dovessero variare rispetto allo stato attuale, qualora la nazione si trovi al termine del suo ciclo, al caso pratico essa non stimerà mai di esser giunta a questo limite, giacchè ognuno, per fatale incongruenza dell'animo umano, sente sempre il desiderio di raggiungere una mèta migliore.

L'Italia oggi non è certo in queste condizioni, perciò per essa il problema marittimo rappresenta uno dei capisaldi ai quali deve provvedere, senza tema di errore.

Si pensa, specialmente all'estero, che l'Italia sia invasa da uno spirito imperialistico. Bisogna intendersi sulla parola: se imperialismo significa seguire la logica sottomissione alle leggi economiche, alle quali soggiacquero Inghilterra, Spagna, Olanda, Francia, Germania, Stati Uniti, Giappone, nessuna accusa è più inconcludente di questa: lo sviluppo naturale etnografico non si può arrestare, e mai uno Stato pensò di soffocarlo; da questo derivano tutte le altre conseguenze. Se imperialismo significa desiderio di conquista pura e semplice, esso non può arrecare timore, perchè il tempo stesso interviene per abbattere i popoli non maturi all'espansione. Può sembrare che in fondo lo sviluppo economico protegga gli istinti egoistici ed accentratori collettivi; ma questa è parvenza; in realtà l'umanità, con l'attiva partecipazione di tutti i suoi popoli allo sfruttamento delle risorse, si pone sulle vie del vero progresso complessivo, e l'esclusione di una parte di tale potenza dal lavoro comune è il vero delitto dell'egoismo.

Lo sviluppo italiano, che è frutto di una incontestabile necessità, si può svolgere in un ambiente pacifico, e non vi è da dubitare che ciò debba avvenire; esso è destinato ad accelerare il ritmo del progresso mondiale; niuno perciò deve allarmarsi se l'Italia, nella sua delicata attuale posizione, dimostra di avere in animo di provvedere, nello stesso modo come nel passato e nel presente tutte le nazioni hanno fatto, ad assicurare il proprio incremento per mezzo della costituzione di una adeguata marina da guerra. Si potrebbe dire che segue l'esempio altrui, se ormai non fosse *ad abundantiam* dimostrato che questo esempio non è altro che la conseguenza del vigoroso sviluppo delle più semplici ed evidenti leggi del divenire economico dell'intera umanità.

LUIGI CASTAGNA.

IL RITORNO DI "GIULIO CESARE„

(LA TRAGEDIA DI ENRICO CORRADINI)

Il *Giulio Cesare* di Enrico Corradini è un dramma, che non vorrei chiamare storico, perchè questo aggettivo ha, dopo un secolo di romanticismo, un significato per nulla corrispondente allo spirito e alla forma di questo lavoro. I romantici non considerarono la storia come una somma di esperienze che rivelassero l'umanità profonda del nostro animo; ma come una successione di momenti dello spirito, l'ultimo dei quali « superasse » quelli che ad esso precedono. I casi del passato bisognò dunque ricostruirli con industre fatica di eruditi e di archeologi, risuscitando le persone nella forma che ebbero piuttosto che nella loro sostanza umana. Il dramma storico fu dunque di tre diverse specie, secondo che lo scrittore con l'aiuto della storia dell'arte e del costume, e della filologia mettesse in iscena uomini dei secoli scorsi, in luoghi costrutti o arredati in istile contemporaneo ai personaggi, i quali parlassero con parole arcaiche; o che di una così fatta scena e di cotali costumi lo scrittore si giovasse per rappresentar vicende e creature del tutto fantastiche; o che senza nessun rispetto di erudizione desse nomi storici e vesti antiche a protagonisti reali o invocati della vita contemporanea. Le tragedie patriottiche del Niccolini del Pellico e generalmente di tutti i letterati della rivoluzione italiana furono dell'ultima specie: quelle di Gabriele d'Annunzio e di Sem Benelli, per citare due autori conosciuti da tutti, sono delle altre due. Nella « Francesca da Rimini » dannunziana, le stanze le rocche le macchine da guerra i mobili i gioielli che son mostrati al pubblico son copie dal secolo decimoterzo, e le persone parlano con vocaboli del trecento incastonati in periodi trecenteschi, e dicon cose, e citan aneddoti e versi che troviamo nelle cronache e nei libri di quel tempo. Nell'« Amore dei tre re » del Benelli invece la storia si muta in scenografia e dà alle vicende e alle creature uno sfondo e dei costumi non rigorosamente storici, che consentano la rappresentazione di casi fantastici, senza offesa alla nostra coscienza della realtà contemporanea e alla nostra scienza archeologica. È chiaro che nessuna di queste tre specie di dramma storico può darci persone vive di eterna umanità, nostre prossime e consanguinee come ci son prossimi i tipi dell'arte universale. Nè, risalendo i secoli, usciti fuor del pelago romantico e messi i piedi su la spiaggia della Rinascita e del sei e settecento, troveremo di meglio; poichè dal Trissino e dal Giraldi in giù — se eccettuiamo Antonio Conti, Pier Jacopo

Martelli e Scipione Maffei che andarono a scuola dal teatro francese — i nostri autori calcarono i modelli greci e romani e fecero una sterile fatica di retori meglio che di artisti. L'Alfieri tentò primo di rappresentar personaggi storici, non nella loro apparenza sensibile, ma nella loro profonda umanità: dopo di lui Alessandro Manzoni ci diede la teoria di questa tragedia storica e umana. Egli credeva che, per mutar di secoli, gli uomini fossero mossi e commossi sempre dai medesimi affetti; e che dunque le vicende del passato fossero altrettante esperienze morali da rivivere con intuizione di poeta per attingere una verità umana e divina. Anzi, egli pensava che, non pure la storia, ma quel che un popolo crede storia e nella propria coscienza come storia riscuote, potesse dar argomento di altissime tragedie agli scrittori: che insomma le tradizioni nazionali fossero una sorta di rivelazioni umane. Ciò che fu creduto da tutto un popolo « ha sempre un genere e un grado di importanza che non può essere ottenuto dalla funzione isolata ed arbitraria dell'uomo che si rinchiude nel suo studio per fabbricarvi dei pezzetti di storia, secondo il suo bisogno e il suo gusto ».

Un dramma storico così concepito sarà proprio opposto alle tre specie romantiche da noi esaminate: non avrà bisogno di scenari fantastici che giustifichino arbitrii di psicologia, nè di scene che resuscitino un mezzo storico, nè di parole e imagini arcaiche; potrà anzi esser rappresentato su un rozzo palco da attori senza ricchi costumi, come è fama fosser rappresentate le tragedie di Guglielmo Shakespeare. Il quale ebbe come pochi altri la potenza di togliere alle creature della storia tutto il superfluo della loro vita contingente e rappresentarcele nella loro umanità essenziale: eterna. E gioverà a uno scrittore di questa scuola, meglio che non lo studio erudito — del resto anch'esso necessario — una larga esperienza politica, sociale, morale, che gli faccia sentir i personaggi della storia consanguinei e quasi contemporanei, angosciati da problemi, combattuti da sentimenti e da passioni dai quali siamo combattuti e angosciati anche noi. Occorre insomma, alla vita ed all'arte di un popolo la comunione degli eroi come al culto della Chiesa la comunione dei santi. Enrico Corradini, ad esempio, vede Cesare immanente nella storia d'Italia come il Cristo nella società cattolica.

***

Il suo *Giulio Cesare* è del tutto diverso dai drammi che nei secoli scorsi furon scritti sul primo imperatore romano, opposto addirittura a quello di Vittorio Alfieri e del signor di Voltaire che rappresentano il fondatore dell'impero come uomo desideroso di tirannia e inutilmente tiranno. L'astigiano nell'atto terzo del suo « Bruto secondo » umilia Cesare innanzi a Bruto, e nell'atto quinto, prima dell'uccisione, gli fa tenere, come oggi diciamo, un contraddittorio con i congiurati sul tema della libertà e della dittatura. Roma, in questa tragedia, sembra un comizio di demagoghi nel quale sieno discussi i problemi sociali, che affaticavano l'Alfieri e che commuo-

vevano il suo cuor generoso poichè erano i problemi della rinascita e della indipendenza d'Italia. Peggio il Voltaire, e non me ne meraviglio sapendo quanto poco sia amato Cesare dai francesi, che da cosa a cosa son giunti a rivendicar la gloria di Vercingetorige contro quella dell'imperatore romano. Nè si salva Antonio Conti, che a metà del settecento, ostinato difensore delle regole drammatiche classiche contro i francesi innovatori della tragedia, scrisse un « Giulio Cesare » perchè stimò il soggetto fecondo d'alti e utili ammaestramenti. E i fini didascalici del suo dramma son palesi in molte scene sovraccariche di particolari eruditi su la storia e il costume del popolo romano. Del resto, buon conoscitore delle fonti, e buon italiano, a volte — su la traccia forse dello Shakespeare — sa inalzar sè e i suoi personaggi a qualche altezza di arte. Il suo esemplare fu la vita di Plutarco; dalla quale dedusse una rappresentazione del fascino di Cesare sui soldati, sul popolo, e su gli stessi nemici, che è commendevolissima, e che precorre a questa del Corradini; precorrimento, intendiamoci, assai vago, come quello di Orlando Pescetti allo Shakespeare. Io non credo, a mal grado del Boecker, che il poeta inglese abbia conosciuta la tragedia di Giulio Cesare scritta dal Pescetti negli ultimi anni del cinquecento, se bene vi abbiano somiglianze tra i due autori nel modo di interpretar i personaggi. Ma certo, la tragedia del veronese è singolare, e per la glorificazione del principato nel secondo atto, e per gli episodi dei congiurati che cercano di attirar Cesare in Senato e che poi temono di esser traditi, e per certa intuizione del carattere di Marcantonio e di Bruto quale sarà espresso dallo Shakespeare. Il suo Cesare ebbe forse più larga rinomanza che oggi non sappiamo, e potè forse esser conosciuto oltre i confini e conferire alla cultura romana e alla idea dell'impero, che furon poi del poeta inglese. Ma anch'egli aveva avuto come esemplare Plutarco.

Meglio che non i singoli episodi o che l'organismo della tragedia, del tutto diverso da quello dello Shakespeare, nei cinque atti pubblicati a Verona e dedicati ad Alfonso II d'Este, ci suscita meraviglia una cotal sentenziosa maestà di pensieri su l'uomo e le forze misteriose, divine e naturali, ond'è esaltato o abbattuto, e un certo senso cosmico più ancora che storico, originalissimi nella nostra letteratura e somiglianti ai modi di sentire, di pensare e di esprimersi del poeta inglese. Per quattro atti il Pescetti tiene i suoi uditori sospesi in una angosciosa aspettazione dell'omicidio di Cesare che si prepara negli spazi del cielo, negli abissi dell'inferno e negli oscuri recessi della terra: prodigi diversi e naturali, fantasmi di trapassati, mostri d'ogni specie paurosa annunciano la catastrofe. Il quinto atto è arditissimo; una trenodia su la morte di Cesare cantata da cori discordi di una stessa folla, parte della quale approva l'uccisione del tiranno, e parte invece minaccia vendetta contro gli assassini ed esalta nell'Imperatore l'impero di Roma.

Resta lo Shakespeare, che è il solo dal quale il Corradini poteva trarre ammaestramenti: la sua tragedia ci mostra Cesare nei primi due atti e al principio del terzo quando i congiurati l'uccidono. Poi, la sua figura, da scena a scena, nel ricordo dei capi e del popolo

si fa gigante, sovrumana, personificazione, non pure dell'impero, ma della stessa Roma. Senza dubbio questo dello Shakespeare non è un dramma storico, nel significato romantico della parola, ma una tragedia universalmente umana. Enrico Corradini, quando scrisse la prima volta il suo Giulio Cesare ebbe la prosa e i versi del poeta inglese nella memoria; così schietti bruschi concisi come sono, mirabilmente espressivi tra improvvise pause di silenzio. Ma le sue derivazioni non debbono esser cercate in questa tragedia, bensì negli storici antichi e moderni, in Plutarco e nel Mommsen, in Cicerone, in Svetonio, in Appiano, in quanti scrissero, testimoni o giudici, della vita e della morte di Cesare. I riscontri sarebbero numerosi e agevoli; e mostrerebbero qual forza drammatica raggiunga il Corradini inserendo a volte le parole di Cesare, quali a lui furono attribuite dagli storici antichi, nel proprio dialogo, in una felicissima traduzione. C'è una fondamentale differenza nel modo di concepire il dramma, tra il grandissimo poeta inglese e il nostro autore: che cioè l'uno — il Corradini — prende Cesare al Rubicone e lo accompagna sino alla gloria e alla morte; mentre l'altro rappresenta in iscorcio la vita terrena dell'imperatore, con le sue piccinerie e le sue miserie quotidiane, e descrive invece la sua ascesa all'empireo della storia dopo la morte, quando rinasce Cesare nella imaginazione e nella coscienza dei romani. Per lo Shakespeare la coscienza dell'impero è nel popolo di Roma dopo l'omicidio; per il Corradini è in Cesare stesso, sempre più chiara a mano a mano che egli si approssima alla morte, chiarissima nell'attimo che i pugnali si levano a colpirlo.

Questa coscienza testimonia in un luogo della sua vita appunto Plutarco.

***

La redazione del dramma quale il Corradini pubblica oggi è diversa dalla prima: è rimasta intatta la divisione degli atti, e sin anco delle scene, sono stati rispettati molti luoghi che avevano avuto sin da allora una compiuta espressione, ma altri sono stati tolti, e scene e dialoghi nuovi sono stati aggiunti. Lo stile è ancora più schietto, più conciso, più duro: non retorico mai, semplice di vocaboli, tagliente di periodi, bene adatto a uomini che conoscono il comando o l'obbedienza; lo stile di Enrico Corradini, toscano e romano, etrusco. Le frasi che egli ha tolte da Svetonio, da Plutarco, dallo stesso Cesare si inseriscono naturalmente, appena tradotte, nel tessuto del suo dialogo, quelle tolte dalle eloquenti lettere di Cicerone appaion qui scarnite e mostran solo i tendini e i nervi. Dal primo atto all'ultimo il dramma procede spedito, poichè Cesare, appena ha risoluto di passare il Rubicone, rinasce alla sua nuova vita, dimentico dei suoi egoismi di un tempo, trasfigurato da Roma e in Roma sino a sentire personificata in sè l'urbe. E tutti coloro che lo circondano, i legionari, il popolo, il Senato, i pompeiani, e Cicerone e Bruto e Metello, tra loro discordi, cupidi di dominio o di ricchezza, invidiosi l'uno dell'altro o desiderosi di una astratta libertà, gli appaiono

come parti di un solo spirito, lo spirito di Roma, la romanità che in lui diventa carne coscienza volere. Ed egli perdona ai patrizi sul campo di battaglia, come aveva perdonato agli avversari nella marcia su Roma, come perdonerà poi, liberalmente, a coloro che lo tradiscono; perdona, perchè i peccati di tutti costoro vorrebbe prenderseli lui, e ridare all'impero, purificato, tutte le loro forze per farlo più grande e sicuro. Il fedele alla Repubblica che lo vorrebbe uccidere mentre pur sente le ginocchia piegarglisi in adorazione, cerca di attrarre a sè — Metello — per farsene strumento alla grandezza di Roma. Ha una prodigiosa facoltà di comprendere l'animo e le idee di ciascuno, quelle persino di Bruto che manifestano una parte della verità romana. Le due scene del secondo e del quarto atto tra Cesare e il suo futuro assassino sono a perer mio le più forti del dramma, quelle dove la lettera rende intero il significato dello spirito.

Senza nessun arteficio di simbolo, naturalmente, da scena a scena la trasfigurazione, la trasumanazione di Cesare in Roma si compie: egli diventa il genio della stirpe, che si manifesta in ogni forma materiale e spirituale, che coordina e da organismo a tutte le energie romane, che sente di là dei confini l'oriente misterioso nel quale si prepara il cristianesimo, e che vuol dare a tutto l'oriente e a tutto l'occidente la cittadinanza romana. Cesare sente l'orgoglio e il peso di questa sua missione: nei suoi colloqui con la fedele Calpurnia le parole profetiche e rassegnate, con le quali fa sacrificio della propria pace e dei propri piaceri alla grandezza di Roma han suono di malinconia. Gli architetti che egli ha chiamato a ingrandire e ad abbellire la città, a prosciugare laghi e a tagliar istmi parlano di lui:

« Giovinetto lo ricordo — dice Varrone. — Componeva versi, cantava, danzava ed era un piccolo modello di fiorita eleganza. Pareva nato per dissipare nella signorile ricchezza la vita, amando e godendo. Ma la sua adolescenza, che ogni mattina usciva tutta adorna dalle mani delle amabili grazie, portava in sè la virilità di un titano infaticabile alla lotta e al lavoro ».

« Gli anni e le fatiche — soggiunge Anieno — sono passati sopra di lui, ma elevandolo, conferendogli una umanità che non ebbe mai l'eguale sopra la terra. Guardate ora, mentre Cesare sacrifica con le sue mani medesime. La sua persona è consunta e par così tenue, ma sembra vestita di non so quale spirito che la rende sacra e inviolabile. Cesare ne ha coscienza. Direste che un'idea sublime lo ringiovanisce. Quella della sua unione con Roma. Ebbro pare di questa unione ».

« Eppure — (Sosogene) — nulla quanto la vista di Cesare dà il sentimento della triste vita. Pensare che tanta potenza va congiunta con tanta caducità ».

« Amico — conchiude Varrone — Cesare non è caduco. Quando questo eroe senza pari giungerà al termine del suo corso mortale, e sia il più tardi possibile, la mondiale gloria romana intonerà l'inno delle sue gesta, e da quel giorno la sua apoteosi andrà di generazione in generazione per i secoli interminabili, più alta di tutte. La sua grandezza sovrana sarà la misura degli uomini maggiori, conduttori delle stirpi, e darà loro l'impulso ad ascendere sempre più in alto ».

Cesare ha veduto dal Rubicone, che bisognava, a vincer le discordie dei partiti, a sanar la « cloaca massima della Repubblica », com'egli chiama il Senato, a snidar i corruttori e i rapinatori dal nido, a punir i suscitatori di indisciplina nelle legioni, a cacciar via i demagoghi oligarchi, pronti sempre a comprar l'alleanza dell'anarchia plebea, a salvar Roma e l'Impero, bisognava dico che uno avesse la forza di non parteggiare, di non aspirar a soddisfazioni di egoismo, di non prevaricare o barattare, ma di farsi e dell'Impero e di Roma rappresentante custode personificazione, e coordinar tutte le energie in un formidabile organismo. I vecchi istituti non possono più governare: Roma sarà imperiale, o non sarà. E mentre i congiurati disegnano di ucciderlo, Cesare disegna la guerra ai Parti e poi, infaticabile, di spingersi attraverso l'Ircania al Mar Caspio e alle montagne del Caucaso, e di là scender a conquistare il Ponto, entrar nella Scizia e per la Germania e la Gallia rimettere il piede in Italia, dopo aver cinto l'Impero di un antemurale di sicurezza. Gli assassini uccidono l'uomo, non l'idea: la folla in Shakespeare grida « Cesare » Bruto, i soldati di Roma chiamano « Cesare » Ottavio-Augusto.

***

Tale è la tragedia di Enrico Corradini, non adatta forse, secondo pensa l'autore, al palcoscenico (ma io non sono del suo avviso) e tuttavia in ogni sua scena viva di contrasti drammatici. Non vi ha in essa ciarpame storico: della storia vi han solo gli episodi necessari a mostrar l'eterna umanità di Cesare. Il Corradini ha ripreso il suo lavoro, dopo ventiquattro anni, perchè nelle quotidiane vicende politiche ha sentita con sempre maggior chiarezza di sentimento il dramma di Giulio Cesare, e ha imparato a parlare il suo linguaggio. Se il suo Cesare è Roma, ogni qual volta riscuotiamo in noi il nome, l'idea, la volontà di Roma, in noi riviviamo l'imperatore che creò l'impero. Il Corradini, profeta apostolo capo del nazionalismo, ha avuto sempre una tale coscienza romana: ha perciò udito Cesare. La tragedia di allora è quella di ora, immanente nella stirpe, sempre la stessa in forme diverse, perchè lo spirito degli italiani non può aver volto corpo voce che non sieno di lui. La dedica al Milite ignoto ha dunque un significato così chiaro, che sarebbe ingiuria dichiararlo.

Il tentativo del Corradini di restaurar, contro il romanticismo del dramma storico, la tragedia classica, che nelle vicende della storia cerca e mostra l'umanità degli uomini e degli eroi, è dunque adempiuto, se non del tutto, in gran parte. Il « Giulio Cesare » può essere, deve essere, il primo lavoro di un nuovo teatro, il teatro nazionale degli italiani.

GOFFREDO BELLONCI.

DALLE CAMERE DI COMMERCIO E INDUSTRIA AI CONSIGLI PROVINCIALI DELL'ECONOMIA

Le ampie, poderose realizzazioni sindacali che trasformando la lotta di classe in collaborazione di classe, hanno portato l'Italia alla testa delle Nazioni civili, non potevano mancare di apportare agli Enti rappresentativi della economia locale una profonda trasformazione ed il Governo fascista, che già con la riforma Corbino aveva avviato le Camere di Commercio verso le Corporazioni, le ha definitivamente e radicalmente trasformate con la riforma Belluzzo in organismi veramente consoni ai tempi.

Dalla legge 1910, le Camere di Commercio e Industria, che pure avrebbero dovuto rappresentare almeno un organismo prelegislativo per tutto quanto riguardava l'economia nazionale, erano ridotte a delle funzioni puramente anagrafiche e certificanti, senza avere altra facoltà che quella di esprimere tal volta un parere puramente consultivo in materia dei dazi comunali (per i quali del resto giammai i grandi Comuni hanno avuto la cortesia di rivolgere interpellanza) o di tariffe portuali. Procedevano inoltre alla constatazione degli usi di piazza e alla compilazione dei ruoli di curatori di fallimenti, ma mancavano di ogni funzione arbitrale vera e propria ed erano facoltate solo di promuovere la costituzione di collegi arbitrali, a richiesta delle parti, per la risoluzione di controversie fra commercianti e commercianti o tra questi e i loro dipendenti.

Quando si pensi che per la niuna precisione delle sanzioni di legge per l'obbligo delle denunzie di costituzione e cessazione delle ditte e per la diffidenza dei commercianti e industriali alla costituzione dei collegi arbitrali (che solo nel 1919-20 ebbero qualche pratica attuazione), la funzione anagrafica e certificante, come quella arbitrale erano esercitate in proporzioni addirittura minime, ne è facile dedurre che le Camere di Commercio, fatta eccezione per qualcuna delle grandi città, costituivano degli enti di secondaria e trascurabile importanza che non avevano alcuna decisiva autorità nella vita del paese.

Si erano spente, così, le belle tradizioni dell'istituto che si facevano risalire ai *corpora vinariorum*, *lupinariorum*, *caligariorum et omnium artium*, che sotto Alessandro Severo funzionavano, perfino, da *Corti di giudizio*, per trasformarsi più tardi, in pieno Evo medio, nelle gloriose *Università Mercantili*, che ebbero, anche, la

sorveglianza sui pubblici servizi e prendevano parte addirittura al governo dello Stato, come le *Curiae mercatorum* di Firenze, Bologna e Milano, la *Curia mercatorum* e *Curia maris* di Pisa e i « Savi della mercatura a Venezia ». Napoli stessa aveva visto spegnere le luminose tradizioni derivatele dalla Legge 10 marzo 1808 emanata da Re Giuseppe e con la quale la Camera di Commercio doveva essere la « rappresentanza dei diritti della mercatura » e doveva fungere da tribunale per tutte le questioni inerenti al commercio.

***

Già il dopo guerra aveva, però, manifestato chiaramente quanto tesoro di pratica attività potesse *utilizzarsi* dalle Camere di Commercio le quali, in molti luoghi, erano intervenute ad esplicare opera altamente benefica alla Nazione sia con la loro attività *segnaletica*, sia con l'intervento preciso e deciso nelle controversie del lavoro e nei dibattiti per il maggiore sviluppo economico di ogni città.

Il Ministro Corbino, a differenza di quanti lo avevano preceduto nel difficile carico dell'Agricoltura, Industria e Commercio diventato, poi, per la fusione col Ministero del Lavoro, Ministero dell'Economia Nazionale, aveva sentito che venivano a manifestarsi delle necessità nuove, specialmente acuite dall'impulso dato dall'avvento del fascismo alle nuove teorie sindacali. Non potette però, subito provvedere a quelle che erano le necessità dell'era nuova ed eliminare l'assurdo di una situazione che manteneva, ancora, fuori degli organi rappresentativi dell'economia nazionale, non soltanto uno dei componenti del fattore capitale (l'agricoltura), ma, altresì, il fattore lavoro.

Egli, quindi, se raggiunse il notevolissimo risultato di portare le Camere di Commercio e Industria a più alto valore che non per il passato, ottenendo che finalmente fosse rigorosamente disciplinata la loro funzione anagrafica e fossero rese più squisite, mercè il miglioramento degli uffici statistici, le loro qualità *segnaletiche*, avviandole contemporaneamente verso il corporativismo, mercè la suddivisione in sezioni (commerciali, industriali, e marittime) non per questo riusciva, mercè la legge che da lui prese nome, ad imporle efficacemente nella vita nazionale.

Messe, anzi, a confronto con la riforma sindacale che si andava affermando, le Camere di Commercio e Industria, così come le manteneva la organizzazione Corbino, erano inevitabilmente destinate a scomparire. E ciò era logico.

Quando, infatti, sorgeva, con le Corporazioni, un Istituto a fine economico sociale, cui dovevano e debbono partecipare datori di lavoro, tecnici, proprietari affittuari, lavoratori e mezzadri e quando questa Istituzione doveva occuparsi, così, come era nel progetto Gentile-Rossoni-Arias, persino della espansione economica all'interno

e all'estero, che cosa sarebbe stato della Camera di Commercio e Industria?

Come avrebbe potuto reggere essa, piccolo Ente locale con nessun'altra caratteristica che quella di un casellario per la conservazione dell'anagrafe commerciale, di fronte ad una Istituzione che sorge inserita nella istituzione fondamentale dello Stato e che certo non avrebbe potuto subire senza gravemente diminuirsi una qualsiasi interferenza di organi appena appena tecnici e con funzioni puramente consultive?

A questo assurdo ha decisamente riparato la riforma Belluzzo, colmando ogni lacuna e componendo un tutto armonico di fronte allo Stato con le varie rappresentanze della economia nazionale della quale non è stato trascurato alcun componente o fattore.

La riforma Belluzzo, infatti, non solo ha restituito alle Camere di Commercio e Industria, trasformandole in Consigli Provinciali dell'Economia, quella dignità che avevano perduto fin da quando non furono più le *Curie* dell'Evo medio, quanto ha ancor più razionalmente realizzato l'Istituto delle Corporazioni nella estrinsecazione delle sue mansioni.

Non più oggi l'agricoltura è priva di una sua legittima rappresentanza verso lo Stato o deve rintracciarla in organi che sarebbero stati sempre in conflitto con gli organi rappresentativi del commercio e dell'industria. Non più il lavoro è messo in disparte dallo Stato, come si usava persino nei tempi in cui di questa parola si faceva ogni giorno la più demagogica delle speculazioni, ma è elevato lealmente alla pari del capitale e, nelle assemblee che dovranno legiferare nell'interesse dell'economia nazionale, esso potrà far sentire la sua voce e la sua forza con l'istesso dritto che ogni altro.

I Consigli Provinciali dell'Economia rispondono, così, nelle loro grandi linee, ad un preciso bisogno dell'epoca e, integrando le leggi sul sindacalismo corporativo, offrono al mondo il primo esempio di istituzioni statali nelle quali vengono assunti alla dignità di corpi consultivi dello Stato stesso le rappresentanze di tutte le categorie di datori e prenditori di lavoro. È questa, anzi, la realizzazione più vera della trasformazione della lotta di classe in collaborazione di classe, poichè, attraverso i Consigli Provinciali dell'Economia, ogni vertenza, tra l'uno e l'altro fattore, tra l'una e l'altra categoria, potrà trovar modo di sboccare nella fraterna intesa, nel reciproco aiuto, nella mutua assistenza.

E assai saggiamente ha operato, infine, il ministro Belluzzo allorchè ha sottratto anche i nuovi Consigli al malefico influsso dell'elettoralismo che aveva portato per lo passato alla inqualificabile incongruenza di far assurgere ai posti rappresentativi della industria e del commercio gente che spesso non era affatto in grado di rappresentare nè l'una nè l'altro.

Cardini fondamentali delle nuove istituzioni, saranno invece, in prima linea lo Stato stesso e poi le organizzazioni culturali e i Sindacati. Con i rappresentanti dello Stato, cioè dei vari uffici locali, si avrà la spontanea, naturale eliminazione di tutti quegli intralci,

che derivano dall'isolamento finora verificatosi tra la burocrazia e le varie branche della economia; con la partecipazione delle opere e degli Istituti culturali si sarà assicurato a tutta la legislazione economica il tesoro veramente inapprezzabile delle competenze specifiche; mentre con i rappresentanti sindacali, oltre ad aver aggiunta la collaborazione fra datori e prenditori di lavoro, si otterrà il grande risultato di vedere affidata la risoluzione di ogni problema alla praticità degli interessati di ogni categoria.

Quando, perciò, fra qualche mese i nuovi Enti inizieranno la loro vita, la Nazione tutta constaterà in breve volger di tempo i benefici di questa riforma, che veramente deve considerarsi come una delle più preclari opere di Governo del regime fascista, specie di quelle volte specificamente a rivalutare la potenzialità economica e sociale dell'Italia.

BIAGIO BORRIELLO.

GLI STADII DELL'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE

DALLE "UNIONI INTERNAZIONALI" ALLA "SOCIETÀ DELLE NAZIONI"

La Società internazionale degli Stati è venuta caratterizzata come una « *società anarchica* » in quanto mancante d'una generale *organizzazione giuridica;* donde le sue peculiarità più patenti: l'assenza d'un organo legiferante sovrapposto ai singoli Stati; l'assenza d'una magistratura e d'un corpo di polizia per l'applicazione e l'esecuzione coattiva del Diritto. Invece di un'organizzazione del genere — di cui il modello più sviluppato è costituito dall'ordinamento interno dei nostri Stati civili — la Società degli Stati provvede alla istituzione del suo diritto per via di semplici convenzioni, tacite o esplicite — consuetudini, o trattati — fra gli Stati stessi che una norma *vogliano* dare ai loro rapporti — ed *in quanto e nei limiti* in cui la vogliano dare (ideale cotesto, vagheggiato per le società degli uomini nei gradi più alti della loro evoluzione dalle varie dottrine a fondo contrattualistico). E quanto all'applicazione e sanzione del Diritto internazionale, è ancora fatto essenzialmente assegnamento all'opera degli stessi interessati, nella forma giuridica estrema dell'*auto-difesa*, che altre epoche storiche del diritto hanno fondamentalmente conosciuta anche nei rapporti fra privati.

Ciò non ostante l'organizzazione internazionale, cominciata lentamente, sotto le forme più tenui e meno appariscenti, avviata per vie che vorremmo dire secondarie — seppure importantissime — vede oggi già posti sul terreno — con la così detta « *Società delle Nazioni* » — i suoi più decisivi e massimi problemi.

Può essere un po' curioso il rilievo che l'opera sia cominciata in quella seconda metà del sec. XIX, che vide in fermento tutti i più attivi germi di guerra, i quali — dopo avere operato qua e là — dovevano fusi insieme esplodere nella più grande guerra mondiale: rivendicazioni vecchie e nuove del principio di nazionalità; accanite gare per la conquista di nuovi mercati, di nuovi sbocchi, di nuovi possedimenti nell'ambito chiuso d'un mondo, le cui possibilità erano ormai assai limitate; corsa sfrenata negli armamenti fatti per tenere a bada — quanto meno — reciprocamente gli appetiti eccessivi e conseguenti alleanze, preoccupate di serbare l'equi-

librio fra le forze; trasformazione del sentimento nazionale in « *nazionalismo* », a definire il cui programma non parve adeguata la parola e si coniò l'altra d'*imperialismo*. La pace — a cui tutti in questo stato tenevano solo per timore del peggio — era la denominata « *pace armata* ».

Non pertanto, sotto un cielo politico così torbido e minaccioso, si formavano appunto i primi nuclei della prima frammentaria, rudimentale organizzazione della Società degli Stati con le così dette *Unioni internazionali*. Prova una volta di più che la storia umana non procede per via di unilateralismi, che sono mere astrazioni del nostro pensiero più falso, ma, sprigionando nella sua complessa dialettica a vicenda il bene ed il male, riesce a quel perpetuo *divenire*, ch'è il solo ed immane mistero del nostro destino. Così quella che fu l'epoca più critica dei varî nazionalismi fu contemporaneamente anche l'epoca del primo promettente ed operante *internazionalismo*, germogliato e maturato sul terreno economico-sociale in largo senso, in grembo agli elementi più caratteristici della civiltà del sec. XIX, con la forza irresistibile delle germogliazioni e maturazioni naturali. La grande industria, i grandi mezzi di trasporto e di comunicazione — quel che forma cioè l'attrezzatura essenziale delle nostre società odierne — hanno a loro presupposto la *mondialità* degli scambi. Questa alla sua volta ha influito su la determinazione di altri inderogabili bisogni: su la difesa del commercio e dell'industria contro le contraffazioni; della salute pubblica contro le epidemie; della cultura contro la pirateria letteraria; su l'uniformità dei trasporti, dei pesi, delle misure e delle monete; su l'uniformità delle condizioni di lavoro e della protezione dei lavoratori.

Su tutto questo terreno l'intesa degli Stati ha fatto capo ad una vasta rete di trattati internazionali, fra i quali — se non esclusivamente, principalmente — emergono quei trattati, che con un indistinto senso della loro novità furono insigniti del nome nuovo di « *Unioni internazionali* » (1).

Quali le loro caratteristiche?

Un venerato maestro — L. Renault — in uno dei primi studi dedicati all'argomento [in *Revue générale de Droit international public*, Parigi, 1896] avvertiva come l'espressione di « *Unione internazionale* » poteva ormai essere adoperata a designare quelle convenzioni intervenute fra un numero considerevole di Stati, « postisi dal punto di vista più generale, di modo che il regolamento da essi adottato possa convenire anche ad altri Stati ed essere da questi accettato ». Sicchè — a giudizio del Renault — i caratteri, con cui egli crede di poter specificare i trattati in discorso sono: il concorso di parecchi Stati ed una spiccata *maggiore generalità* delle dispo-

(1) Sono notissime: l'*Unione postale universale*; l'*Unione telegrafica e telefonica*; l'*Unione internaz. per la protezione delle opere letterarie ed artistiche*; l'*Unione per la protezione della proprietà industriale*; l'*Unione internaz. per i trasporti ferroviari*; l'*Unione internaz. metrica dei pesi e delle misure*; l'*Istituto internazionale di Agricoltura*, e le decadute: *Unione monetaria latina* ed *Unione sul regime degli zuccheri*.

sizioni adottate, per la quale è solo possibile raggiungere quel largo concorso di Stati, presente ed a venire. Ma sono questi caratteri comuni a tutti i trattati *collettivi*, o *generali* — che dir si voglia — muniti di clausola d'accessione! La maggior *generalità* poi delle disposizioni adottate costituisce una *conseguenza* quasi inevitabile della *pluralità* dei partecipanti piuttosto che un carattere a sè.

Volgendoci verso altro orientamento, può domandarsi se è forse nella *specificità* della *materia* che debba ricercarsi l'elemento discretivo delle unioni. Erano queste nella loro piena fioritura quando nel campo della dottrina — e con speciale riferimento ad esse — si cominciò a parlare di un'*Amministrazione internazionale*. Il russo De Martens, il von Stein, il Kazansky — ed in Italia il Fusinato — furono i primi propagatori dell'idea di un'*Amministrazione internazionale* nella letteratura contemporanea (1). Come precisò di proposito il Kazansky [*Rev. gén. de Dr. int. public*, Parigi, 1902, pag. 353], è nelle *relazioni sociali* che hanno creata l'amministrazione interna degli Stati e il diritto di tale Amministrazione che bisogna trovare una risposta alle domande: che cosa sono l'Amministrazione internazionale e il suo Diritto. Ed è per quasi tutte le questioni principali della vita *sociale* contemporanea [quella dei mezzi di comunicazione fra i popoli, quella degl'interessi della scienza, dell'arte, della salute pubblica, della difesa di tutte le parti dell'attività economica, di ciò che può chiamarsi la polizia internazionale] che noi troviamo tutte le note *Unioni* internazionali. Senonchè questo stesso non ci autorizza a concludere senz'altro se noi volessimo definire le *Unioni* come i *trattati specifici dell'Amministrazione internazionale*, poichè accanto ad esse *abbiamo* nello stesso campo altri trattati, che a nessun titolo possono dirsi Unioni. Più complessamente negativa poi diverrebbe la soluzione, se la saggiassimo alla stregua degli sviluppi posteriori, che ha avuto nella dottrina il problema di un'Amministrazione internazionale e del relativo Diritto Amministrativo internazionale. Sta senza dubbio di fatto che tutte le *qualificate* Unioni internazionali esistenti hanno un contenuto amministrativo; donde frequente negli Autori la loro designazione come « *Unioni Amministrative* » — *die internationalen Verwaltungsbündnisse*, o « *internationale Verwaltungsvereine* » della classica opera di G. Jellinek (*Die Lehre von den Staatenverbindungen*, Berlino 1882). Ma per ciò stesso implicitamente si esclude che le « Unioni » non possano avere un contenuto anche diverso, come abbiamo inoltre escluso che l'Amministrazione internazionale ed il conseguente Diritto internazionale Amministrativo siano in esse solo compresi.

(1) De Martens F., *Traité de Droit internat.*, ediz. francese 1883; V. Stein, *Einige Bermekungen über das internat. Verwaltungsrecht*, in *Schmoller's Jahrbuch*, 1882; Kazansky, *Les premiers éléments de l'organisation universelle*, in *Revue de Droit internat. et de Législation comparée*, Bruxelles, 1899; *Théorie de l'administration internationale*, in *Revue générale de Droit internat. public*, Parigi 1902; G. Fusinato, *Di una parte alquanto trascurata del Diritto internaz.*, Firenze, 1892.

Altrove dunque debbono essere ricercati i caratteri differenziali delle Unioni — se caratteri differenziali possiedano — come forma per sè stante di trattati internazionali.

In un certo senso ogni trattato costituisce un'associazione fra le parti. Tale carattere *associativo* — insito nella funzione sociale del contratto — diventa più particolarmente notevole nei trattati di *Società* in genere e raggiunge la sua massima espressione nelle « Unioni », come in certo modo indica lo stesso termine. Dice il trattato d'Unione Postale 9 ottobre 1874: « I paesi, fra i quali il presente trattato è conchiuso, formeranno sotto la designazione di « *Unione generale delle Poste* » [e dal trattato 1° giugno 1878: « *Unione postale universale* »] UN SOLO TERRITORIO POSTALE per lo scambio reciproco delle corrispondenze fra i loro uffici ».

Le Unioni — di cui ci occupiamo — appartengono al vasto *genus* delle *Associazioni di Stati*, le quali secondo la più generale classificazione del Jellinek (op. cit.) possono essere di Diritto internazionale e di Diritto pubblico: quest'ultime di numero limitatissime, ricondotte alla categoria stessa di Stato ed alle sue forme, contrapposte come « *Stati composti* » agli Stati semplici od unitari e di cui naturalmente non abbiamo ad occuparci. Le prime invece — aventi per loro comune e supremo criterio il trattato — presentano una grandissima varietà, che Jellinek fa andare dal semplice trattato regolatore del più piccolo interesse e dalla temporanea Alleanza fino all'*Unione reale*, che presuppone ed esige i più stretti rapporti fra le sue parti. Secondo una più particolare classificazione Jellinek le raggruppa in: « *Associazioni storico-politiche* » e « *Associazioni di carattere giuridico* » e fra quest'ultime distingue ancora: le « *Associazioni non organizzate* » dalle « *Associazioni organizzate* ».

Qualificando le Unioni internazionali — che c'interessano — come « *Associazioni organizzate* » di Stati entriamo nel vivo del tema. Associazione « organizzata » — nel senso più lato — vuol dire un'associazione munita di *organi* destinati a proseguirne, in una qualsiasi forma, i vari scopi: nel senso più stretto: un'associazione munita di particolari *organi* di comando [nel senso di « *corporazione* in quanto si oppone alla semplice « *società* »]. « Associazione organizzata internazionale » vuol dunque dire un'associazione di Stati, munita di *organi internazionali*. Senonchè finora nell'opinione più autorevole della dottrina non era ritenuto possibile parlarsi in senso proprio di « organi internazionali ». I così chiamati « organi internazionali » dalla dottrina meno precisa al riguardo, erano invece, alla stregua di quella, da considerarsi: o indiscutibilmente come organi, *esclusivi* dei singoli Stati, adibiti alle loro relazioni internazionali, ovvero come « *organi comuni* » a più Stati per l'attuazione di scopi comuni, ma sempre *organi* di *Stati singoli* e non mai di comunità di Stati. Veniva così — mercè la teoria degli *organi comuni* — anche alla Confederazione di Stati, anche all'*Unione reale* [esempio ultimo di questa l'ex Impero d'Austria-Ungheria] negata la qualità di un'organizzazione a sè stante di Stati. Ma ormai — sopratutto in cospetto della nuova « Società delle Nazioni » — la teoria degli « Organi comuni » s'è rivelata in-

servibile: un puro artifizio per risolvere le relazioni giuridiche d'un gruppo di Stati, o facenti capo al gruppo, in relazioni giuridiche dei singoli Stati, sacrificando la « *considerazione unitaria* » del gruppo stesso; « considerazione unitaria » che, com'è ora riconosciuto da un anteriore, autorevole avversario [l'Anzilotti, *Corso di Diritto internaz.*, Roma, 1923, p. 87] « presenta evidenti vantaggi di semplicità e chiarezza, a cui non v'è alcun motivo di rinunziare ed in vista dei quali appunto è dalle norme dell'ordinamento internazionale frequentemente adoperata ».

Tornando alla definizione delle « Unioni internazionali », il carattere distintivo su rilevato della loro « organizzazione » [non più spiegata con la presenza in esse di « organi statuali *comuni* »] non lascia adito ad altre possibili spiegazioni che: o il riconoscimento dell'Unione come una personalità giuridica internazionale, distinta dai singoli Stati componenti, dotata di diritti e doveri in proprio, provvista di organi *propri;* oppure — limitandosi a seguitare a vedere nell'Unione un semplice patto sociale, con l'effetto comune di rapporti giuridici fra i soci — riconoscere agli organi — che attuano le funzioni fissate dal patto sociale, in vista del raggiungimento degli scopi comuni — la qualità di organi collettivi.

Gli organi, la cui creazione ai fini delle unioni internazionali rappresenta la peculiarità delle dette unioni, possono appartenere, secondo i concetti già esposti, alla *collettività* come ente per sè stante, come distinta « *persona giuridica* », oppure alla *collettività* come « *ordinamento sociale* », basato sul rispettivo trattato, ed in quest'ultimo caso, distinguo ancora, possono essere *organi* della somma degli Stati associati che dico « *organi collettivi internazionali* », oppure organi dei singoli Stati, raccolti però insieme in « *riunioni* » aventi carattere in qualche modo *istituzionale* e che per contrapposto potrebbero dirsi « *organi collettivi statuali* ». Il tipo per eccellenza di questi ultimi organi è dato dalle *conferenze* internazionali, con la disposizione prestabilita della loro *periodicità*, nella quale appunto deve riconoscersi quel carattere *istituzionale*, di cui ho detto. Le *Conferenze* del genere hanno una certa funzione continuativa d'interessamento e mercè essa rappresentano quel *minimum* di *legame ideale* permanente fra gli Stati partecipanti, che basta a caratterizzare il loro atto costitutivo come un'*Unione* internazionale e sè stesse come « *organi* ». Certo costituiscono l'organo minimo possibile e le Unioni non dotate d'altro organo rappresentano, nella serie, la forma più tenue d'Unione: esempio l'Unione interparlamentare. Senonchè le Unioni hanno per lo più accoppiate le *Conferenze periodiche* con permanenti *bureaux* od *uffici*. La massima parte degli altri organi delle Unioni appartengono alla definita categoria degli organi collettivi internazionali: tali appunto le *Commissioni* ed i *Bureaux* internazionali od *uffici centrali* (1).

(1) Esempi: il *Bureau internaz. dell'Unione postale universale;* il *Bureau internaz. delle amministrazioni telegrafiche;* il *Bureau dell'Unione per la protez. della proprietà industriale, ecc.;* l'*Ufficio centrale dei trasporti internazionali;* l'*Ufficio internazionale di salute pubblica, ecc.;* la *Commissione europea del Danubio;* la *Commissione internaz. di navigazione aerea*, ecc.

Relativamente all'attività di tutti questi vari organi, una distinzione o classificazione loro non può esser condotta che con riguardo alle diverse funzioni giuridiche comuni. Le quali, anche per l'ordinamento giuridico internazionale non sono che la legislativa o normativa, la giudiziaria e l'esecutiva e quindi rispettivamente la distinzione degli organi va fatta fra: organi normativi, giudiziari ed esecutivi, a seconda che alla loro attività l'ordinamento giuridico internazionale connetta il sorgere di norme di diritto, o la risoluzione di controversie, o l'emanazione di provvedimenti concreti.

Di organi internazionali, la cui attività rappresenti nell'ordinamento internazionale la funzione legislativa in massima non v'è esempio. La costituzione della Società delle Nazioni stessa non ha innovato nulla al riguardo. Le risoluzioni dell'Assemblea e del Consiglio non sono affatto fonte di norme giuridiche, ma, a parte la funzione diretta a risolvere una data controversia, provvedimenti concreti su determinati oggetti specificatamente indicati dal Patto, cioè atti *esecutivi* in senso proprio.

Notevoli organi internazionali invece abbiamo nel campo della funzione attinente alla risoluzione di controversie internazionali, sia che mirano a facilitare l'accordo diretto delle parti, o a decidere in modo obbligatorio la controversia (1).

Ma dove rinveniamo i più numerosi organi internazionali è nel campo così diffusamente intitolato dell'*Amministrazione internazionale*, di cui è pure generale opinione, come abbiam visto, considerare le « Unioni internazionali » quale sua esclusiva produzione. A parte contro ciò il nostro dissenso sistematico, non è certo negabile che nel campo dell'Amministrazione in lato senso si sono avuti i primi e più ampi sviluppi dell'organizzazione internazionale e la costituita Società delle Nazioni non è fondamentalmente, secondo gli accenni fatti, che un ordinamento amministrativo. La « Società delle Nazioni » costituisce il coronamento del movimento unionista del nostro tempo: « Unione » essa stessa e la massima esistente fra tutte. Sotto la sua autorità sono stati posti tutti i *bureaux* internazionali anteriormente costituiti, con riserva dell'assenso delle Parti, e tutti gli altri *bureaux* e commissioni, che per il regolamento degli affari d'interesse internazionale saranno creati: art. 24 del Patto.

Un simile principio fondamentale era contenuto in tutti i progetti, che le servirono di preparazione. Sarebbe stato infatti quanto mai inopportuno se la Società delle Nazioni, in quanto si occupa

(1) Nella prima specie rientrano le *Commissioni d'inchiesta* previste nella Convenzione dell'Aja 18 ott. 1907 per il regolamento pacifico de' conflitti internazionali, art. 9-36; quelle costituite con i trattati Bryan; le *Commissioni di conciliazione*, raccomandate dall'Assemblea della Società delle Nazioni nella decisione del 22 settembre 1922; il Consiglio e l'Assemblea della stessa Società delle Nazioni in quanto spiegano in questo senso la loro attività. Nella seconda specie rientra con qualche riserva — per conto nostro — la *Corte permanente d'Arbitrato*, ma essenzialmente e principalmente oggi la *Corte permanente di Giustizia internazionale*.

delle stesse questioni (e perciò pensisi ai còmpiti attribuitile dall'art. 23 ed a quello generico di favorire lo sviluppo della cooperazione fra i popoli, di cui parla il preambolo), avesse creato sotto la sua autorità particolari *uffici* e *bureaux* aventi con quelli esistenti gli stessi còmpiti. Donde la necessità di quella subordinazione. A ciò aggiungasi che gli uffici esistenti lavorano nettamente distinti tra loro, senza troppo occuparsi l'uno dell'altro, mentre ai fini d'una vera cooperazione internazionale è sommamente utile che degli uffici centrali vengano tenuti in stretta connessione fra loro. In questo modo la Società delle Nazioni ha la possibilità di organizzare *metodicamente* un'Amministrazione internazionale. Fin'ora in base all'articolo 24 sono stati posti sotto l'autorità della Società delle Nazioni: il *bureaux* internazionale d'assistenza pubblica e privata (27 giugno 1921); il *bureaux* idrografico internazionale (2 ottobre 1921); l'ufficio centrale per il controllo del commercio delle bevande spiritose in Africa (11 gennaio 1922), la Commissione internazionale di navigazione aerea (11 luglio 1922). La mancante universalità ancora della Società farà procedere lentamente quest'assorbimento, in quanto le grandi Potenze, non appartenenti alla Società, non hanno ancora dato il loro consenso, come parti delle relative preesistenti organizzazioni internazionali; non v'è tuttavia da dubitarne a mano a mano che l'estensione si attuerà.

La Società delle Nazioni si pone così in certo modo come l'*Unione* delle Unioni. I còmpiti ad essa assegnati dagli articoli 23-25 del Patto ne fanno essenzialmente un organismo di cooperazione, rivolto a quegli scopi di solidarietà civile, a cui finora si era provveduto in parte con le particolari Unioni. Essa costituisce di più come il centro di tutti i tentativi di unificazione internazionale. L'attuazione di questo suo vasto programma non è tutto contenuto nel Patto della sua costituzione, nè nei contemporanei trattati di Pace ad esso connessi. Vi rientra sì l'organizzazione internazionale del lavoro. Per altro bisogna riferirsi ad atti diversi. Una stabile organizzazione per le comunicazioni ed il transito fu creata a Barcellona nel 1921. Nell'autunno del 1920 la Conferenza finanziaria di Bruxelles diede luogo alla creazione della Commissione di finanza e d'economia, non prevista nello Statuto, che ha una parte prevalente nell'azione esercitata, in nome della Società, a favore della situazione economico-finanziaria di alcuni paesi. Relativamente al commercio delle ragazze e dei fanciulli la Società riunì a Ginevra nel 1921 una Conferenza, che con la conchiusione d'un nuovo accordo diede luogo all'istituzione d'una speciale Commissione, ricostituita sotto il titolo di « Commissione per la tratta delle donne e la protezione dell'infanzia » [risoluz. del Consiglio, 10 dicembre 1924]. Altre istituzioni, non previste dal Patto, sono: la commissione d'igiene, creata nel 1923; la Commissione per la cooperazione intellettuale (creata in virtù d'una risoluzione della I Assemblea); la Commissione consultiva per l'oppio (costituita dal Consiglio, in virtù d'una risoluzione dell'Assemblea del 15 dicembre 1920 per assicurare la più stretta collaborazione degli Stati circa l'applicazione

della Convenzione su l'oppio del 1912) ed ultimo il sistema di garanzie istituito dall'or ora conchiuso trattato di Locarno.

La situazione della Società delle Nazioni, come centro di tutta la vita internazionale, si rileva ancora dall'attività ch'essa svolge, promovendo la riunione di speciali Conferenze per l'allestimento di accordi internazionali, alla cui preparazione la Società appronta tutto l'armamentario della sua organizzazione. Sotto la sua protezione numerose Conferenze hanno portato ad importanti accordi o decisioni ed altre ne sono in vista.

Con lo stesso piano metodico, con cui finora solo all'interno dei singoli Stati è stata organizzata tutta la vita economica e culturale, si procede ormai nell'àmbito della comunità mondiale. Senonchè per tutto questo ed altro, la Società delle Nazioni scopre quello ch'è il suo aspetto d'assoluta novità: quello che Schücking e Wehberg (*Die Satzung des Völkerbundes*, 2ª ediz., Berlino 1924, pag. 86) chiamano con nome d'una certa esagerazione «*la politica organizzazione del mondo civile*». È sopratutto nei complessi scopi dichiarati nel preambolo che quest'aspetto risalta. Secondo cui le Alte Parti Contraenti considerando la necessità:

d'accettare certi obblighi di non ricorrere alla guerra;

di mantenere alla luce del giorno le relazioni internazionali;

d'osservare rigorosamente quelle prescrizioni del Diritto internazionale, riconosciute come regola effettiva di condotta dei Governi;

di fare regnare la giustizia e rispettare scrupolosamente tutti gli obblighi dei trattati nei rapporti reciproci dei popoli civili;

adottarono il Patto che istituisce la S. d. N. la quale dunque anzitutto si presenta come una Società per la difesa del Diritto e della Pace e quindi, a senso di Schücking e Wehberg, come l'organizzazione politica stessa della Società degli Stati. Su questa via è il grande — e per quel che ancora si vede — remoto avvenire della Società delle Nazioni. Ma già il suo presente è tale che basta a metterla — come abbiamo visto — al centro di tutta l'organizzazione internazionale. Organizzazione essa stessa di còmpiti complessi e dotata di organi numerosi, ha non poco occupata ed agitata l'opinione di giuristi per definirne la natura giuridica. Noi non vogliamo entrare a questo punto nel pieno della questione. Ai miei fini e come conclusione di ciò che ho detto per le Unioni internazionali, affermo ch'essa costituisce l'Unione internazionale *massima* esistente. La quale, raccogliendo in sè — in un'Unione superiore, con un'organizzazione, a cui non pare negabile per certi lati la personalità giuridica — gli sparsi elementi delle organizzazioni precedenti, onde dirigerli ed unificarli con le future verso una più efficace solidarietà e cooperazione mondiale, ha voluto nel suo seno organizzare pure la difesa del Diritto e della Pace, con vari mezzi di consiglio e d'intervento e sopratutto con un'incipiente organizzazione giurisdizionale, qual'è la «Corte Permanente di giustizia internazionale» in funzione all'Aja dal gennaio 1922.

ANDREA RAPISARDI-MIRABELLI.

I PROBLEMI DELL'ABITAZIONE E QUELLI DELL'ESTETICA

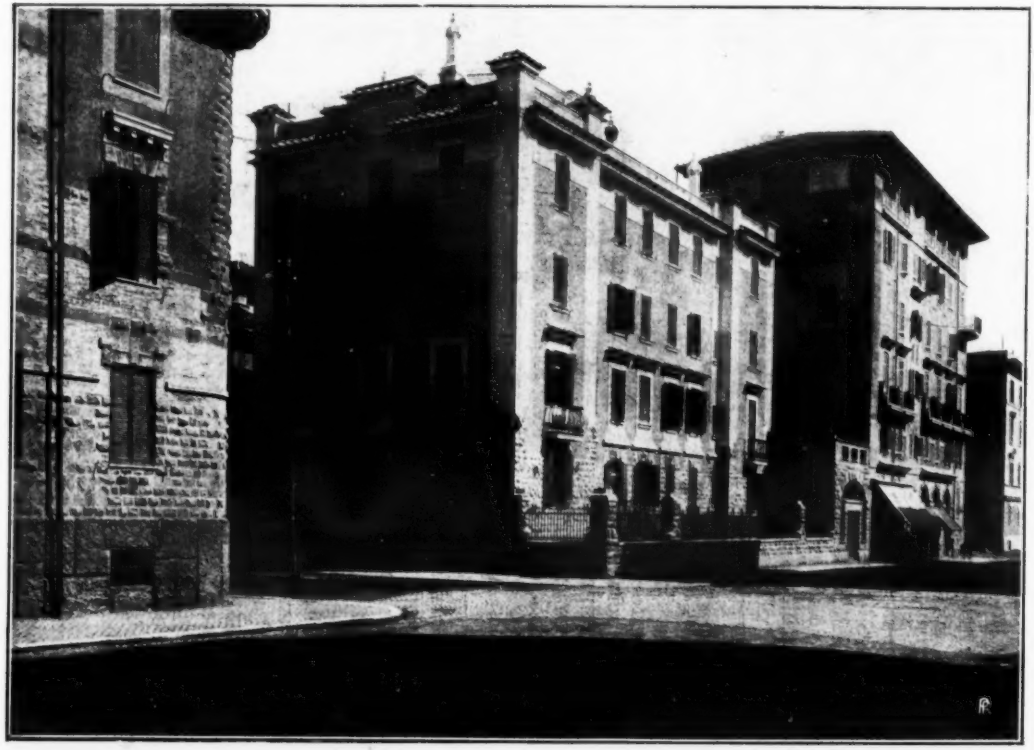
Problemi che si sono fatti imponenti ed urgenti, quelli dell'edilizia cittadina; e i reggitori della pubblica cosa che si son posti all'opera dovranno affrontarli e risolverli, ovunque, fascisticamente.

Che cosa sono ancora oggi quei tristi agglomerati di case nei quartieri popolari che l'ignavia e la cieca rinunzia dei pubblici amministratori ha abbandonato alla iniziativa e alla speculazione privata? Non a Roma e non in Italia soltanto abbiamo il triste privilegio, che è di tutti i popoli e di tutti i climi: difetto di chiara visione delle necessità, gretta concezione dei doveri e dei poteri dello Stato. Vie tortuose e tetre ove il sole penetra di rado a maggior risalto della oscurità degli antri umidi e paurosi; muraglie disfatte e scabre come per lebra, iscrizioni che danno sfogo all'insulto e alla sudicia ferocia, scale sporche, senza aria e senza luce, cui fanno capo lunghi corridoi ove il morbo ed il vizio si annidano indisturbati; e alloggi che di abitazione hanno il nome e l'uso, ma nessuno dei requisiti richiesti dalla vita. Oppure, appena fuori della cerchia più animata della città, una disordinata e indecente gazzarra di baracche di latta, di legno, di fango, o, quello che è peggio, di casette in muratura (?) di un solo piano con pareti sottili come di cartone, che si stendono e si svolgono ad occupare vaste zone intramezzate da orticelli mal custoditi, e da viuzze tracciate come il capriccio o il caso hanno malamente suggerito.

E, si badi, non solo i due opposti esempi sono prerogativa dei quartieri popolari veri e propri, ma si ha anche di quelli ove conduce la sua esistenza tanta borghesia che la tristezza della casa ha reso insensibile al bello; cortili cinti tutti in giro dalle muraglie altissime; finestre eguali e monotone, piccoli palcoscenici del piatto pettegolezzo domestico; scale che sembrano pozzi umidi ove la scarsa luce scende dal lucernario polveroso; facciate ove la sciocca pretenziosità delle cornici, delle mensole, dei timpani allineati in una monotonia che ha l'oppressione di un incubo, mostrano sotto il colore sporco e slavato la viltà dell'anima di rozza calcina, così come sotto l'orpello e le false decorazioni di un lusso da bazar si nasconde la miseria degli abitatori.

Per questi enormi alveari, per questi grigi e tristi ammassi di miseria confessata o nascosta gli uffici pubblici hanno sin ora tracciato i quartieri della città: strade tagliate con la squadra, senza sorrisi di verde e gioie di prospettive improvvise, quartieri mono-

LE ANTICHE CASE POPOLARI IN ROMA — QUARTIERE TIBURTINO



LE NUOVE CASE POPOLARI IN ROMA — QUARTIERE TRIONFALE

toni e insulsi che non differiscono da provincia a provincia, da nazione a nazione; il completo trionfo della concezione democratica livellatrice, della finzione e del cattivo gusto, che secondo l'alterna vicenda della fortuna cieca provocarono la rovina economica e la immeritata ricchezza di speculatori senza genio e senza coscienza.

Varietà di caratteri, nonchè regionali, nazionali non ne sono esistite; a Parigi come a Roma, a Berlino come a Napoli, non è difficile trovare, con trascurabili differenze, vasti e popolosi quartieri del genere. Solo che altrove si è da tempo iniziato il risveglio che in Italia, se non a Roma, è stato più tardo. Ma appunto per questo è necessario l'atto di volontà di un Governo forte che anche di questo aspetto della vita nazionale si faccia dominatore, e segni con occhio sicuro e polso ben fermo la rotta alle pubbliche amministrazioni.

Il problema è troppo grave e non investe solo l'esteriorità, il decoro e la bellezza della nostra Città; ma sì anche lo spirito di difesa e di conservazione sociale, la sanità del corpo e delle menti della nostra razza, la possibilità di una produzione e di un lavoro « compiuto con gioia ».

Pensare che la iniziativa privata e la speculazione in genere possano, senza le ferree leggi di una necessità imposta, preoccuparsi di ciò che è solo frutto di una visione ben chiara del pubblico bene, è vana illusione.

La sovranità dello Stato che il Fascismo ha restaurato piena ed intera non può ammettere compromessi e pattuizioni.

L'Italia saprà dare forma armoniosa e razionale ai quartieri che sorgeranno ad ampliare le sue città, curerà che la grazia delle sue borgate non sia violata, che la bellezza austera o ridente dei suoi paesaggi non sia deturpata da pretenziose contaminazioni.

L'aumento demografico, sintomo della potenza della razza, chiaro segno della grandezza avvenire, è però presente col suo imperativo categorico. La corrente vuole essere dominata e incanalata entro argini ben saldi per essere avviata a divenire feconda; e non è più possibile lasciarsi sorprendere, senza prevedere e provvedere.

Il Governo Nazionale ha infatti iniziato una nuova politica della casa; le agevolazioni e i contributi non più sono lasciati al beneplacito di ciascuno che voglia del bene di tutti far suo pro'; e tra la vecchia forma del falansterio mastodontico e la più recente mania della villetta egualmente dannosa alla economia generale, ha segnato il giusto mezzo più adatto anche alla formazione della piccola proprietà. Nè trascura, il Governo, altre provvidenze intese a formare nuovi nuclei di abitazioni specialmente nelle campagne del mezzogiorno dove la obbligata intensificazione di abitatori in rapporto alla estensione delle superfici potrà dare insuperabili risultati per la produzione agricola del nostro Paese.

Ma poichè assunto di questo studio è la funzione sociale della estetica edilizia, non è possibile nascondere la sfiducia e il timore, ahimè fondatissimo! che alla intenzione non corrisponda l'atto.

Ormai son tristamente noti troppi tra gli uffici dei Comuni, delle Provincie e dello Stato, dove la burocrazia più o meno tecnica sembra aver avuto un solo mandato: bandire ovunque il bello, elevare

a simbolo della pubblica cosa la miseria stracciona, isolare quanti, sognatori e poeti, tentassero l'elevazione verso un segno più nobile e più puro.

Ora, l'urgenza dell'azione e la necessità del risparmio daranno buon giuoco agli inetti; e si confonderà la giusta opposizione ad ogni vieta forma di decorazione sovrapposta ed inutile, ad ogni sperpero di volumi e quindi di mezzi, con il gretto spirito dell'utilitarismo rabbioso contro ogni legittimo tentativo e ogni ricerca di bellezza.

Ma appunto per questo il grido d'allarme è gettato; appunto per questo con ardore fascista invochiamo dal potere dello Stato un'azione pronta, energica, vigile. Bisogna che al centro, dove si sa e si può, si disciplini anche questa materia che è, giova ripeterlo, di altissima importanza per la dignità del popolo nostro e per la possibilità di potenza e di lavoro nazionale.

Il regime fascista per chiunque dovrà far case per il popolo e per la borghesia, si tratti di Amministrazioni comunali o di Istituti autonomi, di società edilizie o di privati, la cura del benessere igienico ed estetico deve andar congiunta a quella della solida costruzione e della razionale economia.

Quattro capisaldi che non deve essere lecito ignorare.

Che sia possibile far bene in questo senso è dimostrato; anche in questo Roma insegna: Roma dove l'Amministrazione straordinaria prima e il Governatorato ora, hanno mostrato di risolvere il problema edilizio con larghezza di vedute se non sempre di mezzi; Roma dove intieri quartieri popolari sorgono con innegabile successo, ridenti, luminosi e ben costrutti.

Mentre dovunque le Amministrazioni cittadine si preparano a rispondere all'appello generoso del Governo per la costruzione di case popolari, è necessario che la questione edilizia, e particolarmente quella della casa moderna, si affrontino in pieno; è necessario che il quesito sia posto nei suoi termini netti e precisi.

La casa moderna, popolare o borghese, sia essa disposta in gruppi bene equilibrati e serrati nei quartieri interni della città (ed eserciti quindi come un peso di massa nel complesso armonico della distribuzione), o sia alternata alle verdi zone delle borgate giardino e disposta presso le grandi vie che prolungano la città verso i lontani confini dell'avvenire, dovrà trovare una sua espressione peculiare, intimamente corrispondente al suo intimo carattere. Dovrà dunque essere priva di tutto il ciarpame retorico dell'architettura scolastica, della viltà degli stucchi e delle finte pietre, degli ornamenti pretenziosi da bottegai arricchiti, di tutta la volgare e piatta finzione che tenti nascondere e non mostrare lealmente la sincerità della destinazione e dei materiali con cui la casa è costruita. Dovrà inoltre determinare un'armonia musicale con le aperture delle finestre e delle loggie, con i ripiani delle terrazze con i movimenti dei tetti, e dovrà dovunque far posto al completamento vivo, colorito, vibrante della vegetazione verde e dei fiori. Con questo concetto semplice, elementare ogni decorazione affettata e superflua verrà ad essere bandita; l'aderenza all'ambiente verrà spontanea, e basterà qualche lievissimo segno, un'ardita nota di colore o l'applicazione

di un materiale più ricco per dare un'impronta di nobiltà serena che il tempo non potrà cancellare.

Naturalmente una tale semplificazione architettonica richiede una maggior cura nei giuochi delle masse, nella determinazione delle prospettive e degli scorci; l'architetto che comporrà il quartiere ne deve concepire la planimetria con la visione completa dei fabbricati che vi sorgeranno e dovrà equilibrare i fabbricati intensivi con i vasti polmoni verdi di parchi e di giardini, e grandi viali alberati, e fontane fresche e zampillanti. Allora dall'armoniosa e discreta massa delle comuni case di abitazione si staccheranno per ardimento e per grandiosità di concezione gli edifici della vita pubblica, le scuole e le chiese, le biblioteche e gli uffici, i teatri e gli alberghi; gli edifici nei quali i giovani architetti italiani che anelano ad imprimere nell'architettura il segno dei nostri tempi potranno cimentarsi per innalzare alla solennità e all'armonia dell'arte le applicazioni dei nuovi materiali e le nuovissime esigenze della vita moderna.

Nelle grandi capitali europee e in molte anche minori città della Germania e dell'Olanda si sono in questi ultimi anni prestabilite le zone d'ingrandimento delle città e si sono creati quartieri popolari, borgate giardino e parchi con un senso paesistico dell'edilizia che corrisponde meravigliosamente ai postulati della vita igienica e del lavoro sereno. Delle città giardino e dei villaggi d'impiegati e di giornalisti sorti in Italia da Roma a Milano... tacere è meglio per ora. Ma talvolta i risultati migliori sono stati ottenuti con tanta restrizione di spazio, di vie di comunicazione e di mezzi economici, che non è fuor di proposito la fiducia che anche da noi si possa, sol che si voglia.

E occorre volere.

Mentre a Roma si tracciano per comandamento del Duce le linee d'espansione dell'Urbe verso i confini nuovissimi, noi vogliamo ritenere che i nostri edili sapranno considerare la complessità del problema formidabile che è loro posto. Purtroppo in molti luoghi essi troveranno pregiudicata la soluzione razionale e spontanea; ma sapranno con genialità latina trar partito da ogni stesso difetto. Si stabiliscano prima le grandi, le rapide comunicazioni; e si inizino i nuovi quartieri dove ancora è possibile farlo con largo respiro, con la precisa visione del domani; e tra questi e la vecchia città si nascondano nel verde le brutture che si sono lasciate costruire negli ultimi tempi; si vincolino le aree; non si permetta più la costruzione di un solo casale, la sopraelevazione di un solo piano che aggiunga male al male e aumenti di un centesimo la spesa necessaria per la futura espropriazione e demolizione.

E nei nuovi quartieri si facciano subito impostare i grandi edifici che eserciteranno la loro attrazione per quel graduale, lento, ma inevitabile spostamento della vita cittadina, che solo potrà conservare intatte le bellezze artistiche della antica e della vecchia Roma.

ALBERTO CALZA-BINI.

DIECI MESI
DI TEATRO DRAMMATICO IN ITALIA

L'ordre règne à Varsovie... Ma l'ordine non regnava che in apparenza nella capitale polacca quando un ministro degli Esteri del 1831 faceva alla Camera francese l'elogio di quella tranquillità un giorno prima che un furioso combattimento riempisse di terrore le vie della città e di sangue polacco le acque della Vistola. Ma nemmeno in apparenza l'ordine regna nel teatro italiano al momento di riprendere nella *Nuova Antologia* l'illustre tradizione di codeste rassegne drammatiche che vantarono le firme di maestri insigni come Eduardo Boutet e Giustino Ferri. Invece, ovunque si guardi, il disordine è estremo. Vaghi e contraddittorii progetti di riforma radicale del teatro vanno e vengono, *res nullius*, nell'aria dei palcoscenici e dei corridoi di teatro. Le compagnie sbandate e deluse generalmente vivacchiano in una confusione di repertorii in cui nulla è più oramai predisposto ed ordinato secondo un coerente programma. La critica, stanca, indifferente, sbriga sera per sera le così dette « novità ». Non ammonisce e non guida più secondo grandi linee generali d'orientamento estetico e spirituale. Giudica e manda, caso per caso, arrogante e sentenziosa, spicciativamente. Ed ogni giorno più in questa critica si insinuano elementi impertinentemente giovanili i quali, senza preparazione culturale o educazione del gusto, avventano giudizii o strampalati o banali e, per manifesta incompetenza, tolgono oramai a qualsiasi giudizio ogni autorità o serietà. Peggio ancora è degli autori i quali lavorano poco e quel poco disordinatamente. I vecchi scrittori, quelli cioè che sino a ieri più ostinatamente difendevano le tradizioni, melanconicamente e a denti stretti riconoscono che, *forse*, non è più possibile oggi scrivere per il teatro come si scriveva vent'anni or sono. Dall'altra parte, autori giovanissimi, spiriti gregarii, rinnegano ignorandolo tutt'il passato e tra Kaiser e Pirandello, confondendo strampaleria con originalità e senso nuovo delle cose con nonsenso e controsenso, si perdono nella confezione di pretensiose e vuote astruserie sceniche le quali là dove il nome dell'autore ha prestigio dominano lo snobismo delle impreparate platee e là dove l'autore non s'impone scatenano invece le allegre ed ironiche demolizioni degli spettatori. Tra i due estremi, saggi scrittori e sensibili poeti, i quali cercano di rinnovare l'antico nell'attuale giustamente convinti che tutto sia già stato detto ma che tutto sia da ridire col sentimento e con le parole del nostro tempo,

cercano e sovente trovano una via d'equilibrio tra la venerazione infeconda dei musei drammatici e il grottesco rivoluzionarismo di riformatori i quali, avendo l'aria di lanciar nel pubblico terribili bombe di genialità novatrice, fanno sparare in platea, nel riso degli spettatori avvezzi in breve al giuoco puerile, innocue castagnole da ragazzi. Ma questi scrittori saggi sono pochi, fiaccamente seguiti dal pubblico e poco sostenuti da una critica che è quasi tutta col *soviet* artistico del famoso « nuovo teatro » europeo. E intanto le compagnie ritornano ai *vaudevilles* alla Labiche e compagni con canzonette e ritornelli a coro. Cinque attrici italiane si battono attorno al diritto di rappresentare in Italia con soprani, tenori, contralti, mime e ballerine un *Mozart* di Sacha Guitry. Una commedia gustosamente farsesca di Carlo Veneziani, *La Serenata al Vento*, libretto d'opera buffa senza musica, si replica per quaranta sere di seguito a Milano. E in qualunque teatro d'Italia oggi si presentino le compagnie secondarie della *revue* parigina, con belle donne e fantasiosi scenarii, incassano trenta o quarantamila lire per sera. E se non si provvederà a tempo il *Nobilomo Vidal* che rimpianga i dogali splendori del teatro dovrà, troppo tardi, riconoscere che peggio di così *no la podaria andar!*

***

Si vuole rapidamente, ricominciando queste rassegne, riassumere quanto da settembre a giugno s'è svolto di notevole nel teatro italiano. Ma è evidente per tutti che, in condizioni come quelle poco prima accennate, quanto mai scarso può essere, come documenti che valgan la pena d'essere ricordati, il raccolto drammatico di un'annata teatrale. Non arrivano a quindici, infatti, i nomi degli scrittori drammatici italiani i quali abbiano fatto rappresentare nel giro di questi dieci mesi opere notevoli. E anche questi sono divisi e suddivisi. Abbiamo prima, in varii gradini della scala artistica, i conservatori del « teatro » inteso come fine a sè stesso, conservatori che non discutono: Sabatino Lopez, il Forzano, il Falena. Seguono i conciliatori, i « centristi », i poeti della nuova strada, quelli insomma che, non con le teorie ma con le opere, dimostrano che tra vecchio e nuovo, passato presente ed avvenire c'è modo d'intendersi: ed ecco Sem Benelli, Fausto Maria Martini, Cesare Giulio Viola, Gino Rocca, Antonio Beltramelli, Guglielmo Zorzi ed un giovane e nuovo commediografo alla sua prima opera: Nicola Porzia. E vengono, in terza fila, i novatori, i ribelli, i sanculotti del « teatro nuovo »: Rosso di San Secondo ed Enrico Cavacchioli, vecchie conoscenze ed una giovane recluta, che sembrava più mansueta, Orio Vergani.

Già in un Almanacco delle Muse pubblicato nel 1792 uno scrittore tedesco, giudicando di poeti tradizionalisti e di poeti riformatori, affermava in un sospiroso epigramma che « il bello non è nuovo ed il nuovo non è bello ». Centotrentaquattr'anni dopo, quest'epigramma d'un *Musenalmanach* berlinese può essere da noi ripreso come epigrafe d'un bilancio drammatico dell'anno. Nelle commedie

dei conservatori non trovo difatti di veramente notevole, come commedia di carattere e di piccola ma viva, schietta e acuta umanità, che il *Parodi e C.* di Sabatino Lopez al cui costante e grande successo contribuì, insieme al delizioso e corrente dialogo dello scrittore, una miracolosa e geniale interpretazione d'Armando Falconi, attore in questa commedia da misurarsi alla pari con la grande ombra d'Ermete Novelli. Non conosco il *Vezzo di perle* di Sem Benelli che il poeta non ha fatto rappresentare a Roma e che non è ancora stato pubblicato in volume. Ma non credo che il « non nuovo » possa pretendere d'esser considerato bello in commedie come il *Gutlibi* di Giovacchino Forzano o *La Sposa dei re* di Ugo Falena. L'una e l'altra commedia conquistano il pubblico. Ma non è questa una garanzia di bellezza. È piuttosto una prova d'abilità, di conoscenza degli spettatori, d'avveduto « mestiere ». Non è tuttavia detto che — in due autori che hanno evidentemente fatto di Vittoriano Sardou la lettura assidua e prediletta — il « mestiere » non possa, come in Forzano, raggiungere calde forze patetiche di concitazione drammatica o, come in Falena, raffinar tanto le vecchie e grosse *ficelles* da farle quasi apparire eleganti nastrini di seta. Ma così le avventure romanzesche del *boxeur* negro Gutlibi di cui si serve per liberare lo Zarevic, presunto prigioniero dei *Soviet*, una principessa russa innamorata di quel disgraziato figlio d'Imperatore, come le giravolte alla *Madame Sans-Gêne* d'una ragazzetta che doveva sposare Napoleone e che finisce moglie di Bernadotte e regina di Norvegia non hanno nè possono avere altro fine che quello d'un divertimento immediato offerto agli spettatori: divertimento che, a rigor di termini, sta alla letteratura o, per dir meglio, alla poesia drammatica come la lettura delle effemeridi « scacciapensieri » può stare alla letteratura narrativa di Gogol, di Stendhal e di Flaubert. Ma anche questo teatro commerciale — come il romanzo d'appendice e il cinematografo — è necessario, e anzi utile, alla vitalità della scena drammatica. Così il Forzano come il Falena trattano del resto questo genere con perizia e malizia capaci anche di arrivare all'umanità viva dei due primi atti del *Conte di Bréchard* o alla cordialità affabile e graziosamente umoristica del *Piccolo Lord*. Ma è evidente che tutto può stare di casa in codeste applaudite commedie di sola teatralità meno che il bello liricamente inteso. Nè a tanto pretendono questi autori i quali preferiscono all'inafferrabile bello il segreto dell'assidua fortuna.

Cerchiamo dunque, passando dal conservatorismo di palcoscenico al rivoluzionarismo delle così dette « grandi correnti teatrali europee » che vanno dall'« espressionismo » germanico al « silenzismo » francese e dal « molnarismo » tutto fantasia al « pirandellismo » tutto cervello, cerchiamo dunque il bello nel nuovo. Ma, ahimè, il *Musenalmanach* del 1792 avverte: « Il nuovo non è bello ». Non avrebbe il Voss potuto dir così bene nemmeno se fosse andato, quest'anno, a seguire con ansioso cuore le prime rappresentazioni del *Pierrot impiegato del lotto* di Enrico Cavacchioli, del *Delirio dell'oste Bassà* di Rosso di San Secondo o del *Cammino su le acque* di Orio Vergani. Salta agli occhi non del dotto e sapiente signor Voss dell'*Almanacco delle Muse*, ma a quelli di qualsiasi spettatore

intelligente, che scrittori come l'autore del *Cammello* e come quello di *Marionette, che passione!* sprecano tesori d'ingegno nelle stravaganti commedie in cui essi penosamente si contorcono in preda ad estetici e furibondi delirii. Ma tant'è. Questi scrittori si sono oramai inappellabilmente persuasi che il semplice non può essere bello e che di conseguenza il bello non può essere semplice. Eppure le idee iniziali che li tentano sfuggono sovente ad ogni primitiva complessità. Ma, strada facendo, le cose si complicano e l'idea elementare si dirama in misteriosi e astratti significati. *Pierrot impiegato del lotto:* uno spunto ironico-sentimentale d'ottima qualità romantica... *Il delirio dell'oste Bassà:* uno spunto intensamente drammatico, tra il *Grand-guignol* e il teatro verista... Ma che ci vuole per ritrovare questi fondi umani sotto una tal massa di atmosfere, di colori, di parabolismi e di simbolismi, di lirismi e di grotteschi, di significati occulti e di stravaganze palesi!... La gente guarda commedie così fatte come un sordo che entri in un veglione. Nulla sente. Nulla capisce. Ma vede colori e luce, mascherine e mascherotti, balli e piroette, fiori e *champagne*, salti, gesti, palmi di naso e capitomboli e di tratto in tratto un corpo che rotola giù improvviso dal quarto ordine di palchi e si schiaccia sul piancito sollevando un gran nuvolone di polvere in cui tutto s'annebbia, si perde e scompare. E su la tragica fine del buon senso suicida in pieno veglione dal teatro contemporaneo, lo spettatore sordo ritorna in sè. E si chiede: incubo, allucinazione, ubbriacatura, pazzia? Sì. Di tutto un po', ma sopra tutto letteratura, null'altro che letteratura, sempre terribile male di letteratura. E come codesti letterati del nuovo risolutamente si rifiutano di essere, nell'opera d'arte nata dall'anima profonda e schietta dello scrittore, uomini, solo uomini, con semplicità e umiltà! Mal vezzo di moda letteraria, deviazione assurda in cui si smarriscono scrittori di prim'ordine come questi di cui parliamo... Si vedano, per conoscere le possibilità artistiche e drammatiche del Cavacchioli, alcune solide, coerenti e limpide scene del *Pierrot*. Si veda, per rimisurare anche dopo *Marionette* il San Secondo, si veda non quest'assurdo, mostruoso ed inconcludente *Delirio dell'oste Bassà*, ma un'altra commedia del San Secondo rappresentata con grande e meritata fama, *La Scala;* originale, sì, ma nella zona dell'originalità ottenuta col cervello a posto; nuova, sì, ma solo in quanto essa rinnova, con sensibilità attuale e sansecondiana, materia eterna; suggestiva e lirica, sì, ma senza sconfinare nell'indeterminato dei sogni fluttuanti e labili e senza annegar nel poetico l'umano; è, insomma, commedia bizzarra ma umana, squilibrata ma finalmente persuasiva e compiuta al terzo atto da una scena che è tra le migliori del teatro contemporaneo ed una delle più vive e salde pagine drammatiche che il San Secondo abbia composte fin qui.

Ho tenuto per ultimo, tra i novatori, il caso di Orio Vergani. Questo giovane scrittore, che è nato con una sua delicata e commossa sensibilità, squisita sopratutto nel raccogliere e sentire le piccole cose, ha avuto la sventura d'accodarsi a Luigi Pirandello e alla sua compagnia. Per di più, lavorando per la Compagnia pirandelliana, ha addirittura voluto superare il maestro e poichè l'autore di *Così è*

(*se vi pare*) scrive le sue commedie sopratutto con il cervello, Orio Vergani ha voluto fare di più e, spaccando addirittura il cranio del suo protagonista come un cocomero, vedere come un fatto tragico della sua vita balzasse e rimbalzasse nelle sue meningi, ora vibranti nel delirio congestivo ed ora acquetate nel raziocinio decongestionato. Ma *Il cammino su le acque* ha il difetto profondo di nascere da un'insincerità iniziale: cioè con l'irrimediabile peso morto della non-arte. Non è possibile imitar Luigi Pirandello il quale è, nell'originalità delle sue tormentose dialettiche cerebrali, quanto mai naturale, sincero e spontaneo. Orio Vergani, invece, non vede e non sente così. Il suo dramma vuole essere o apparire « più grande di lui ». Il giovane scrittore romano ha un delizioso ingegno minuto ed analitico per cui egli dovrebbe, più d'ogni altro, riconoscersi a maestro un miniaturista psicologico come Jules Renard. La sua abilità costruisce dunque il dramma esteriormente originale valendosi d'elementi fantastici che, secondo lui, il teatro dovrebbe sottrarre alla cinematografia. Ma il contenuto di codesta artificiosa macchina scenica è sproporzionato al recipiente. La passione amletica e ricostruttiva del suo protagonista non trova gridi adeguati nè palpito vero. E l'eroe del Vergani vive solamente quando la procellosa indagine s'arresta nell'incerto cammino che il cervello fa su le acque delle memorie e delle ipotesi e quando, elegia e nostalgia, affiorano dalle acque per salirgli al cuore richiami piccoli, lievi ombre del passato, piccole sfumature, pallide luci d'una sera, suono d'una volta, eco d'una voce, ripetizione d'un sospiro, valore d'un oggetto o d'una cosa in una data ora, in una data circostanza: un vestito, una fetta di cocomero, il rombo d'un taxì, il fanale d'una vettura, la voce notturna d'un cane, il palpito d'una stella su una casa... Quando il Vergani incontra questo suo mondo elegiaco e nostalgico che ora tutti chiamano « crepuscolare » il giovane scrittore dà voce bella e calda alla sua personale vita interiore. E non vedo quindi tra i pretesi « novatori » d'oggi scrittore che dovrebbe più del Vergani retrocedere a tempo dalle avventurose avanguardie e schierarsi in prima linea tra i drammaturghi conciliatoristi secondo i quali, per fare opera nuova di poesia drammatica in ogni tempo, altro non occorre che risentire la vita e il mondo col proprio cuore e ridirne le eterne parole con voce nuova attraverso la propria anima in libertà e sincerità grandi e ignare come quelle d'ogni fanciullo, attraverso la propria anima umile ed altera come quella d'ogni autentico poeta.

***

Non è tuttavia anno perduto per il teatro italiano quello che, in un grande successo, ha rivelato al pubblico e alla critica un nuovo e indiscutibile poeta drammatico. Dopo un breve atto di poesia, *Mattutino*, scritto molti anni or sono in collaborazione col Martini, Cesare Giulio Viola, proustiano analista nelle concatenazioni psicologiche dei *Capitoli* e romanziere di schietta e commossa umanità nelle pagine di quel suo mirabile romanzo d'un ragazzo che ha nome

Pricò, non aveva voluto ritornare al teatro se non con un'opera lungamente meditata e portata a quel grado di temperatura che è la vitalità dell'opera d'arte. Il grande romanziere inglese Giorgio Meredith soleva dire che uno scrittore d'immaginazione deve vivere e far vivere i suoi personaggi fittizii entro di sè sino a portarli alla temperatura del sangue. Questo processo umanamente creativo è realmente avvenuto per i due fratelli del *Cuore in due*. Ed il pubblico, acclamando ovunque lo scrittore, ha sentito nella sua opera il calore naturale della vita umana e non il soffocamento d'aria rarefatta proprio alle incubatrici dell'artificio drammatico che vuol mascherare in realtà di vita le apparenze del teatro.

Tutto è duale nel *Cuore in due:* due sono i protagonisti, due sono gli scrittori fratelli e collaboratori, due sono i drammi — uno eterno e uno moderno — e due sono i punti di vista dal quale il commediografo ha guardato il suo argomento ed i suoi personaggi. Ma questa dualità ha permesso al Viola d'inserire un dramma della personalità nella figura duplice dei fratelli scrittori che non riescono ad esistere e pur vogliono esistere individualmente staccati in un dramma sentimentale che, mettendo una giovane donna tra i due Goncourt, i due Tharaud, i due Margueritte o i due Alvarez Quintero della commedia, li divide nel recupero che ognuno vuole fare della sua entità isolata. Ma ciò che di più solido ha il *Cuore in due* è la coerenza e la fusione di codesti due drammi in un solo talchè cuore e cervello sono in continua comunicazione e collaborazione e la personalità spiritualmente individuale a fatica conquistata da uno dei due fratelli è quella che poi come sentimento si sacrifica lasciando all'amore dell'altro fratello la donna che divide, in un gran strazio umano, ciò che nel pacifico lavoro letterario della coppia fraterna sembrò e fu indivisibile. La commedia del Viola ha un richiamo diretto nella realtà poichè un dramma analogo a quello del *Cuore in due* divise anni or sono improvvisamente, dopo dieci anni d'unione d'arte e di vita, l'illustre coppia fraterna dei Margueritte. Densa e pur chiara, sobria e pur completa, ragionatrice e pur patetica, umile e semplice e pur tutta piena nella sua calda umanità di poesia, la commedia del Viola è tra le opere più significative del teatro contemporaneo. Nulla toglie essa a prestito da altri scrittori poichè ha in ogni pagina il segno particolare del suo autore. Ma se ci fosse proprio necessario aggrupparla con altre opere del più attuale teatro io non saprei che avvicinarla al capolavoro di Géraldy che ha nome *Les grands garçons* e al *Desiderio* di Denys Amiel. Certo essa ha affermato uno scrittore drammatico di prim'ordine, cioè uno di quelli per i quali, se ce ne fossero dieci, sarebbe attesa di soli due o tre anni la realtà viva d'un teatro italiano insieme attuale e senza data e capace di fondere i doveri che il passato impone coi diritti che l'avvenire consente.

Tra le altre opere più notevoli di questi dieci mesi d'attività teatrale non possono essere lasciate senza menzione *Le Vie del signore* in cui Antonio Beltramelli, in una vicenda più narrata che rappresentata, scolpisce con magnifica virtù d'artista una figura umile e lirica di protagonista; un *Santo Francesco* contemporaneamente lirico ed umano di Mario Ferrigni, una felice commedia dello Zorzi

e dello Sclafani intitolata *La fiaba dei Re Magi*, ed una commedia di Gino Rocca, *Gli amanti impossibili*, in cui è curiosamente studiato — ricorrente motivo della personalità — il tormento psicologico di due amanti i quali, essendosi reciprocamente nascosto il loro vero essere, non possono che separarsi quando, cadendo l'inganno, essi sono noti l'uno all'altra quali realmente sono. Ecco un tipico esempio, nella commedia del Rocca, di ciò che è diventato, a furia di ghirigori psicologici, il teatro moderno. Con uno spunto analogo la leggera e profumata malizia esteriore di Marivaux componeva al secolo decimottavo l'elegante giuoco scenico dei *Jeux de l'Amour et du Hasard*. Ma un analogo spunto conduce oggi gli artificiosi amanti del Rocca a sentire quasi tragicamente l'impossibilità di amarsi senza illusione e senza menzogna. Poichè due secoli più tardi del Marivaux il cervello guasta e complica tutto. E non si vede chi possa mai, oggi, ritrovare, tra tante sofisticherie e complicazioni, l'aurea vena della commedia facile, semplice e spontanea.

Anche la semplicità infatti — se qualcuno ancora la tenti — diventa oggi così semplice da complicare le cose che più si vorrebbero semplificare. È il caso della nuova commedia di Fausto Maria Martini, *La sera del 30*, alla quale nocque, in un grande teatro e davanti ad un pubblico prevenuto sfavorevolmente, la tenuità delicata dei suoi sviluppi. Anche nelle sue commedie più fortunate — vedi, per esempio, *Il Fiore sotto gli occhi* — il Martini non ha mai cercato conflitti clamorosi. Poeta, ei s'appaga delle sfumature ed un'atmosfera è per lui carica di dramma più e meglio d'una situazione. Ma nella *Sera del 30* egli ha voluto addirittura ridurre la vicenda al semplice aneddoto d'una novella: in un paese di villeggiatura c'è, la sera del 30, una festa da ballo. Un marito, un piccolo impiegato del luogo, che ama sua moglie, la vede bella e soffre di vederla umile e negletta, pensa di portarla alla festa e ne prepara il trionfo. Senonchè il sognato trionfo femminile di lei risolve nel ridicolo per tutt'e due. E, a festa compiuta, i due coniugi, in un grottesco disperato e non essendo più quelli di prima, cioè rinunciatarii e rassegnati, rientrano nell'umile vita e nella povera casa di quella che era la loro non interamente consapevole mortificazione.

Io difendo la *Sera del 30*, che fu sbrigativamente giudicata, ma che a me sembra non solo destinata ad occupare una posizione tipica di primo piano nel teatro del Martini, ma anche ad ottener nel pubblico, quando sarà ripresa in migliore ambiente e con più adatta interpretazione, quel calore di simpatia e di commozione che le mancò alla prima recita. Nulla tradisce gli scrittori più che le formule inesatte ed incomplete messe in giro di solito dalle interviste alla vigilia di un'opera nuova. Ricordo d'aver letto il giorno prima della *Sera del 30* che la commedia del Martini voleva essere l'« elegia dell'insignificante ». Ma se con l'elegia non si fa dramma e piuttosto si lamenta uno stato drammatico, non può nemmeno un poeta ridurre l'insignificante a materia e ad anima di poesia. Senonchè nulla è insignificante nel dramma del Martini, cioè in questa sua desolata e piccola tragedia della vita sottovoce, della pena soffocata, degli occhi pieni di lacrime in un dolore senza grido o singhiozzo. Il Martini vuole al contrario farci in essa sentire come sieno invece piene di

significato le cose che « sembrano » insignificanti e come il vestito messo per una festa da ballo in provincia possa coprire affanno e strazio quanto la clàmide dell'eroe tragico o la tunica d'una vociferante eroina. Il mondo è pieno di questi grandi drammi senza parole e col vestito di tutt'i giorni. Resta a vedere se il teatro, con le inesorabili leggi che gli sono imposte della sua stessa funzione, sia la sede più adatta per questi drammi minori e se ad essi non convengano meglio le pagine tranquille dell'opera narrativa. È comunque gran titolo d'onore per un poeta drammatico come il Martini aver tentato di dare un ampio respiro lirico su la scena a tanta timida umiltà di dolore. Esperto commediografo qual'egli è, ben sapeva il soccorso che dànno all'autore drammatico gli spiegati conflitti, le voci clamorose e le scene sovraccariche d'umana elettricità. Egli ha voluto invece illuminare piccole anime dolorose a luce pallida di candele. Ha voluto far parola drammatica del balbettio confuso dello scontento. Ha voluto nei personaggi qualunque far sentire, come un'eco profonda e più vasta, il dramma di tutti. Alla lettura della *Sera del 30* tutto questo è espresso e appare raggiunto. Ma credo che tutto ciò possa apparire evidente anche alla rappresentazione se maggiore umiltà d'attori e più stretto raccoglimento di pubblico permetteranno all'opera di Fausto Maria Martini di far sentire tutt'i significati massimi che essa racchiude nelle sue minime parole.

Questo riassunto non vuole essere completo. Era suo disegno principale staccare dalla produzione di dieci mesi le poche opere caratteristiche di tre principali atteggiamenti dei nostri commediografi. Ma non posso tacere d'una commedia di Nicola Porzia rappresentata con successo nell'ultimo mese. Ripensandoci mi pare che *La Donna di Biagino Spaventa* non abbia di suo che una battuta finale, un grido ed una scena. Ma la scena è impostata e svolta con vigore drammatico. Il grido di Biagino Spaventa che, stritolato dai binarii della vita d'ordine, non sa più se consigliare ai suoi figli la legge o l'anarchia, la rinunzia o la rapina, è di quelli che echeggiano in noi con profonda e generale umanità. E la battuta finale, che chiude la commedia aprendo un dramma che non si vedrà ma che tutti sentiamo e presentiamo, è di carattere nettamente martiniano e rivela più che ogni altra parola l'adesione spirituale del Porzia, commediografo nuovo, a quel teatro di lirica verità e d'umanità di sentimento torturato da contraddizioni spirituali che è — in Francia con il Géraldy, il Sarment, l'Amiel ed il Bernard e in Italia col Martini, col Viola, con lo Zorzi, col Rocca, col Chiarelli di *Chimere*, col San Secondo della *Scala* e pochi altri — la vera poesia drammatica; poesia drammatica che, al centro del movimento delle estreme letterarie, par volere continuare, con l'anima d'oggi, la poesia drammatica tradizionale, da Racine a Bataille e, in una sfera superiore di preoccupazioni ideologiche, da Ibsen a de Curel; la sola, la vera poesia drammatica su la quale il sole non è quello della moda letteraria che spunta e scompare, ma quello dell'eterna aurora, il sole che non tramonta mai.

LUCIO D'AMBRA.

NOTIZIE E COMMENTI

La nostra moneta.

La storia della lira italiana rivela una resistenza della lira stessa alle varie crisi, che ha la sua rispondenza nelle odierne tormentate vicende monetarie.

Dalla fondazione del Regno, nel 1860, in poi, la storia politica ed economica dell'Italia si riverbera, naturalmente, sulla propria divisa. E risulta che la lira italiana ha superato le bufere, soprattutto perchè il popolo l'ha difesa con la costanza del lavoro, con la tenacità del risparmio, con la moderatezza dei consumi.

Dal 1860 al 1866 l'Italia possedeva un medio circolante rappresentato principalmente da monete d'oro e d'argento, mentre i biglietti di banca avevano un'emissione assai limitata.

Nel 1865 la nostra circolazione metallica ascendeva a circa un miliardo di lire contro una circolazione fiduciaria di poco superiore ai 130 milioni, oltre a 133 milioni di lire in fedi di deposito del Banco di Napoli. Il biglietto di banca rappresentava un certificato di « oro disponibile », al quale lo Stato dava il suo riconoscimento come mezzo legale di pagamento. L'Italia aveva allora un vero e proprio « étalon » metallico, aureo ed argenteo, secondo il sistema di un bimetallismo limitato.

L'Italia entrò a far parte nel 1865 dell'Unione monetaria latina per regolare la circolazione delle monete d'argento.

Nei primordi del Regno la nostra situazione monetaria era buona, anche perchè affluivano i capitali esteri, attratti da promettenti investimenti, nonostante il persistere del disavanzo del bilancio dello Stato.

La situazione monetaria peggiorò al principio del 1866. La crisi commerciale, aggravata dalla crisi del credito, contrasse fortemente il corso della rendita italiana. La situazione fu aggravata dalla guerra. Il Governo il 1° maggio 1866, ottenuti i pieni poteri dalla Camera, emanava il decreto che scioglieva la Banca Nazionale dall'obbligo del rimborso in valuta metallica dei suoi biglietti. Con questo decreto la Banca Nazionale del Regno d'Italia ebbe il privilegio del corso forzoso per le sue emissioni. Le altre Banche ebbero, per i propri biglietti, il corso legale in tutta Italia, ma il corso forzoso solo per le rispettive regioni.

Il corso forzoso e l'aggio non danneggiarono l'agricoltura, giacchè questa vendeva molti prodotti all'Estero in valuta pregiata, mentre pagava in moneta-carta imposte, affitti, salari e debiti. Le industrie manufattrici, allora poco sviluppate, non risentirono effetti rilevanti. Il corso forzoso colpì, invece, le classi commerciali ed impose alle popolazioni, specialmente urbane, restrizioni di consumo.

In questo periodo andarono sempre più crescendo, per le cattive condizioni delle finanze statali, le anticipazioni delle banche di emissione allo

Stato, che passarono da circa un miliardo nel 1870 ad un miliardo e 600 milioni nel 1874.

Si fece allora il primo tentativo per porre un certo ordine nel campo dell'emissione e della circolazione, e, come conseguenza, si ebbe una discesa nel corso del cambio. Nel 1878 in seguito al cambiamento della politica doganale, il cambio risaliva ancora. Ma una favorevole ripresa consentì al Magliani nel 1880 di presentare il suo progetto per l'abolizione del corso forzoso, il cui solo annunzio fece ridurre l'aggio a pochi punti. Il progetto, attuato nel 1883, fece quotare il cambio a Parigi a 99.15, come corso medio annuale per il 1883. L'aggio ricomparve ben presto, ma rimase fino al 1890 entro il limite dell'1 %.

Le vicende commerciali, la lotta di tariffe doganali e le sue conseguenze per la nostra produzione e le nostre esportazioni, la crisi bancaria del 1893, fecero aumentare l'aggio all'8 %. Nel 1893 fu necessario ripristinare il corso forzoso e riordinare radicalmente il nostro sistema di emissione.

Dopo la grave crisi monetaria di tale anno, per i drastici provvedimenti del ministro Sonnino, si ebbe un notevole miglioramento delle condizioni economiche dell'Italia e in correlazione con esse si ebbe pure un miglioramento graduale nella circolazione cartacea dello Stato e degli Istituti di emissione, che si accentua e si fa più decisivo dopo la guerra d'Africa. Dal 1900 il bilancio dello Stato si chiuse in avanzo. La bilancia del commercio era in « déficit » ma compensata dalla bilancia dei pagamenti a noi favorevole. La circolazione dei biglietti di Stato da 576 milioni, qual'era nel 1897 scende a 442 milioni nel 1905.

Le migliorate condizioni generali del Paese determinarono un rinnovato afflusso di moneta metallica dall'Estero all'Italia, accrescendo le riserve degli Istituti di emissione, che da 447 milioni nel 1893 salirono a 1220 milioni nel 1906. La circolazione bancaria, diminuita per effetto della legge 10 agosto 1893, torna a salire da 1180 milioni ne' 1899 a 1406 milioni nel 1905, e la percentuale della riserva metallica aumenta tra queste due date dal 43 al 70 %. Anche la fiducia pubblica di conseguenza aumenta, mentre tutte le operazioni non consentite dalla legge e le immobilizzazioni, che per la sola Banca d'Italia ammontavano ad una somma di lire 519.665.000, vengono poco per volta liquidate ed i biglietti rappresentano sempre più, prestiti facilmente esigibili a breve scadenza.

L'insieme di queste circostanze favorevoli permise nel 1906 la conversione della rendita.

La circolazione di Stato e quella delle banche di emissione cominciano ad espandersi rapidamente appena scoppia la guerra europea. Le vicende susseguenti sono note.

Da queste rapide rievocazioni storiche si desume, come si è dapprincipio accennato, che la nostra moneta ha superato le più aspre lotte: crisi commerciali, guerre, deficienze bancarie, ma ha sempre resistito e trionfato per virtù del popolo italiano, laborioso e tenacemente attaccato alla Patria.

Nel periodo dal 1906 al 1911 il ritmo dello sviluppo economico è intenso: passata la grande guerra e le incertezze del dopo guerra la ripresa è progressiva ed incessante.

Dopo duri sacrifici abbiamo assestato le finanze statali, che segnano ora notevoli avanzi, e che permettono libertà di manovra nel campo della situazione di Tesoreria.

L'unità spirituale del nostro popolo, dopo la duplice vittoria militare e politica, ha consentito l'unificazione dell'emissione da tempo invocata come

un lontanissimo ideale. Col nostro lavoro tendiamo a superare le barriere doganali degli altri popoli ed a pagare coi nostri prodotti le materie prime che ci occorrono e cerchiamo di sostituire ad esse tutte le possibili energie nazionali. La nostra bilancia commerciale è in disavanzo, ma abbiamo buone partite a nostro favore nella bilancia dei pagamenti. Abbiamo sistemato il nostro debito estero. In conclusione, da parte nostra tutto è stato fatto e tutto sarà fatto per sostenere il credito dell'Italia e difendere la nostra moneta, che affronta degnamente le prove, ch'essa intende di superare.

Il Corso primaverile di conferenze all'Università di Camerino.

Con una conferenza dell'on. Andrea Torre su « Gli ideali politici del Risorgimento », tenuta alla presenza di S. E. Fedele, ministro della P. I., il quale ha pronunciato un breve discorso, si è chiuso il 26 giugno il corso di conferenze politico-sociali iniziato nello scorso maggio presso l'Università di Camerino

Questo corso di conferenze, organizzato dal Rettore prof. Antonio Ambrosini, con l'alta approvazione del Capo del Governo, ha assunto l'importanza di una manifestazione di carattere nazionale, sia per l'indole dei problemi trattati nelle varie conferenze, sia per la personalità dei varî oratori che si sono succeduti sulla Cattedra dell'antico Ateneo marchigiano.

È significativo al riguardo che eminenti membri del Governo Nazionale, come i ministri Rocco e Volpi, hanno voluto contribuire personalmente a quest'opera di cultura e di italianità, facendo sentire la loro parola su due problemi che l'Italia nuova ha felicemente risolto: quello della nuova legislazione destinata a restaurare l'autorità ed il principio unitario dello Stato, e l'altro del regolamento dei nostri debiti di guerra.

I due discorsi dei ministri Rocco e Volpi hanno avuto una eco che è andata al di là dell'ambiente strettamente accademico e culturale, per destare più vaste risonanze; e lo stesso può dirsi in generale delle altre conferenze, in quanto tutte, ciascuna da un punto di vista particolare, hanno recato un contributo di originalità e di competenza alla trattazione dei vari problemi che si profilano nell'attuale orizzonte storico e che interessano l'Italia nella sua nuova fase di sviluppo.

Dobbiamo qui rilevare che i singoli temi sono stati assai felicemente affidati a chi, per ragioni di studio o per la carica coperta, era meglio di ogni altro qualificato per trattarli con competenza non disgiunta da responsabilità.

Così l'on. Scialoia, capo della delegazione italiana a Ginevra, ha parlato della Società delle Nazioni, con particolare riferimento ai rapporti fra l'Istituto ginevrino e l'Italia; S. E. Giannini, fondatore dell'Istituto italiano per l'Europa orientale ed animatore di tutte le iniziative dirette a valorizzare il nome e la cultura italiana nei paesi baltici, balcanici e orientali, ha parlato della « espansione politica e culturale dell'Italia nell'Oriente europeo »; il prof. Gaspare Ambrosini, dell'Università di Palermo, studioso dei problemi sindacali e delle nuove costituzioni post-belliche, ha parlato sul « Sindacalismo nello Stato moderno »; il conte Manfredi Gravina ha illustrato la politica della nuova Russia.

Un problema di grande attualità, quello della situazione dell'Italia nel Mediterraneo, con speciale riguardo all'Africa del Nord, è stato trattato con originalità di vedute, ed impostato in maniera che non mancherà di attirare l'attenzione nazionale, dallo stesso prof. Gaspare Ambrosini.

Il prof. Giorgio Del Vecchio, Rettore dell'Università di Roma, ha affrontato un tema anch'esso notevole per i suoi nessi con gli ultimi eventi e l'attuale situazione politica nazionale: egli ha parlato di rapporti di legalità e rivoluzione ed ha rintracciato i criteri per giudicare della legittimità dei movimenti rivoluzionari, applicandoli più alle ultime grandi rivoluzioni.

Dal campo politico-sociale si sono allontanate due conferenze: quella del prof. Luigi Valli sullo « Spirito di Dante e l'Italia moderna » e l'altra del Padre Gemelli, Rettore dell'Università Cattolica, su S. Francesco; ma anche esse in quanto hanno messo in luce i caratteri rappresentativi del genio italiano che sono nel Poeta e nel Santo, si ricongiungono idealmente alle altre, e bene prendono posto fra gli altri contributi di pensiero recati dal corso di Camerino all'attuale rinascenza dello spirito nazionale.

Il corso, al quale ha partecipato un pubblico numeroso, si può dire pienamente riuscito, e l'Ateneo di Camerino, che marcia all'avanguardia di quel movimento che deve fatalmente portare le Università a diventare centri animatori di ogni forma di attività nazionale, può essere fiera del successo riportato.

Per desiderio espresso dal Capo del Governo le conferenze saranno raccolte in volume e largamente diffuse in Italia ed all'Estero. In tal modo l'antica Università marchigiana, sentinella avanzata della cultura italiana verso l'altra sponda adriatica e l'Oriente europeo, onde numerosi discepoli accorrono nelle sue aule, riafferma la sua alta missione di propaganda nazionale, alla quale è stata sempre fedele.

Spigolature.

Nel fascicolo precedente esaminammo il libro *Dux* recentemente pubblicato dalla Casa editrice Mondadori. Spigoliamo alcuni brani interessanti del libro stesso.

A proposito di Benito Mussolini:

— All'estero imparò ad amare l'Italia come si ama solo di fuori con l'appassionato struggimento della nostalgia per la madre lontana e la rabbiosa passione per i fratelli del nostro sangue che si vorrebbero tutti degni del nome.

— Asceta dell'ambizione che gli brucia le viscere, cupido non di avere, ma di potere soltanto.

— Le sue severe esigenze le riserva ai pochissimi dei quali ha stima; ai pochissimi che ritiene, come è egli stesso, inattaccabili alle seduzioni della ricchezza e del piacere.

— Gli uomini fatti divengono tolleranti e i vecchi indulgenti, mentre i giovani giudicano con spietata severità, comparando inconsapevolmente pensieri, azioni e caratteri ad un bene ideale da essi foggiato.

— Il rumoroso codazzo degli instabili senza arte nè parte, plaudiva come sempre agli estremismi violenti.

— Il riformismo materialista e addomesticato faceva parte della vecchia Italia parassitaria. Un po' di clamore in piazza e molto intrigo nei corridoi, discorsi e articoli: non si trovavano resistenze, l'offa era conquistata, allargamento del suffragio o leggina sociale che fosse, o milioni a bizzeffe per tener buone le Cooperative.

— Vi sono uomini che onorano un paese come bussole di orientamento e di azione idealistica e lo rovinano nei posti direttivi di esecuzione.

— Chi vuol amare l'umanità vive un po' discosto dagli uomini; chi vuol credere in un partito non vi si mescoli troppo da presso.

— Semplice e diretta è la sua eloquenza; nè arrotonda le braccia, nè arrotonda il periodo. In paese latino singolarità entrambi.

— Gli uomini gli sono necessari come strumenti, bisogna che li conquisti e li avvinca a sè stesso per portarli verso mete di elevazione, ma gli ripugna di dover ottenere e sopratutto chiedere il consenso della folla. Ha bisogno della popolarità, gli piace, ne soffre.

— Tre sono i caratteri della sua persona morale: l'ambizione lo sostiene e divora; la grandezza gli è metro ed essenza; il disprezzo ombra e remora.

Il Sionismo.

A proposito di una frase dell'articolo sui mandati internazionali pubblicato nel fascicolo del 1° giugno, colla quale si esprime un giudizio sfavorevole al Sionismo in Palestina, il sig. Dante Lattes, presidente dell'organizzazione sionistica di Roma, ci prega di pubblicare quanto segue:

« Non si tratta di « illusioni riposte nel povero ebreo bolscevizzante o bolscevico » ma di una realtà ammirevole: di magnifiche opere ricostruttive e positive, nel campo dell'agricoltura e del viver civile, compiute sulle deserte terre di Palestina da ogni classe di ebrei, borghesi e socialisti, intellettuali e operai, accanto e insieme coi seguaci della più rigida tradizione ebraica e cogli spiriti più misticamente religiosi.

Mr. Ormsby Gore, rappresentante accreditato dell'Inghilterra, nella seduta della Commissione permanente dei Mandati tenuta a Ginevra il 26 ottobre 1925, diceva che gl'immigranti ebrei appartengono a una categoria perfettamente onorevole; che la maggior parte degl'immigranti ebrei appartengono alle classi medie istruite e vanno in Palestina perchè sono malcontenti degli ambienti in cui vivono negli altri paesi; che l'esperienza di cinque anni si è dimostrata più soddisfacente di quello che il Governo britannico avesse mai sperato.

Ciò è stato confermato da un autorevole membro della Commissione permanente dei Mandati, dal sig. Rappard, il quale ha dato un'anticipata risposta all'illustre ex-diplomatico quando, in quella stessa seduta, ha detto che il bolscevismo « rencontre une opposition violente chez tous les sionistes, car ceux-ci comprennent parfaitement que le bolchévisme n'est pas compatible avec le Sionisme ». (Vedi i processi verbali della Commissione permanente dei Mandati; VII Sessione, pag. 104).

Questo e null'altro volevamo dire per correggere un giudizio che ci è sembrato un po' affrettato e, certo involontariamente, poco rispettoso dell'onore, delle sofferenze, degl'ideali, dei diritti e delle opere d'Israele ».

Concorso nazionale femminile.

La Commissione giudicatrice del Concorso Nazionale femminile per un libro educativo piacevole per fanciulli (concorso bandito dalla sezione insegnamento del Lyceum di Roma), esaminati diligentemente i numerosissimi manoscritti presentati, ha giudicato vincitore il libro contrassegnato dal motto: « Chi della gloria è vago, sol di virtù sia pago » per lo stile limpido e fresco, per la proprietà del linguaggio, per la profondità del sentimento.

Aperta la busta si è trovato il nome della signora Maria Fancelli.

Necessità di una politica di economia.

In questa rubrica già notammo l'influenza che sul credito e i cambi ha l'instabilità della situazione politica di un paese. Ma altro elemento che prepara le più gravi crisi è la spensieratezza dei Governi nello spendere o impegnare per molti anni in gravi spese il pubblico danaro. La *Nuova Antologia* si propone di tornare su questo argomento per dimostrare la necessità di una politica di economie anche negli Stati che hanno una finanza prospera. Intanto ci piace riferire un savio parere sulle cause della crisi francese che troviamo in un giornale di provincia, il *Journal du departement de l'Indre*, un redattore del quale dice così: « Noi abbiamo gittato dalla finestra il danaro pubblico stanziando somme fantastiche per assegni scandalosi, per riparazioni esagerate, per pensioni e sussidi a false vittime sperando che tutto sarebbe stato pagato dalla Germania e che non avremmo pagato i debiti interalleati. Nel 1917 io ero segretario della prefettura dell'Indre. Un giorno mi portarono a firmare il foglio degli assegni del mese. Ebbi così bruscamente la visione della crisi inevitabile perchè la cifra degli assegni per 30 giorni uguagliava il gettito delle imposte e sovrimposte fondiarie del dipartimento per l'intero anno. Fui spaventato e ne parlai a un senatore che mi rispose: « Non vi date pensiero di qualche miliardo di più o di meno ». Ed allora tutta la Francia ragionava così ».

Meditiamo queste parole per meglio resistere ai partigiani della finanza allegra che non mancano nemmeno tra noi e ragionano come il senatore francese.

Attività editoriale.

La casa editrice *Optima* di Roma, che già nel decorso anno 1925 ha pubblicato, fra le opere più importanti, la monumentale *Storia dell'Italia antica* di Ettore Pais in 2 voll., i *Nuovi Principi* di Francesco Orestano, *Le confessioni* di Sant'Agostino nella traduzione di Angelica Valli Picardi, ed altri notevoli volumi, si accinge ora alla ristampa, in edizioni rivedute, corrette e arricchite, di una serie delle opere maggiori dello stesso Pais, delle quali le precedenti edizioni sono da parecchio tempo completamente esaurite nel mercato librario.

Così rivedrà la luce la *Storia di Roma nei primi cinque secoli*, divenuta ormai rara e tanto ricercata dagli studiosi per il suo valore fondamentale, per la storiografia critica del mondo antico; e tale pubblicazione sarà seguita da quella di altri studi particolari dell'illustre Maestro, che li ha arricchiti di nuove documentazioni e di nuovi contributi.

Ma quel che rappresenterà una importante novità e richiamerà l'interesse più vivo degli studiosi, sarà la *Storia delle guerre puniche*, che vedrà la luce per la prima volta e che è il frutto di lunghi appassionati studi del Pais su quel drammatico momento della vita mediterranea di Roma. Quest'opera, per la quale il Pais ha attinto non solo a tutte le fonti della tradizione storiografica, ma anche alla personale conoscenza dei luoghi, che egli ha recentemente visitato, dalla Spagna all'Africa, alla Macedonia, dirà certamente l'ultima parola, la più dotta e la più controllata, sui motivi e sulle fasi della lotta condotta da Roma contro la sua potente rivale.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO ORESTANO. *Nuovi Princìpi*. — Casa Editrice Optima, Roma, 1925.

Il merito principale che — indipendentemente da ogni appartenenza di scuola e senza pregiudizio di quelle eventuali riserve, che ogni sistema di pensiero può determinare perfino negli aderenti — il merito principale, dunque, che si può riconoscere all'atteggiamento e alla speculazione di Francesco Orestano è quello di un sano equilibrio, di una rara serenità, di una sicura padronanza del proprio procedimento e del proprio fine, soprattutto di una perfetta adesione a tutto il mondo dell'attività dello spirito — quella scientifica in particolar modo —, che non è piccola cosa nell'ambiente filosofico italiano d'oggi. È ben noto, infatti che — accanto alla crisi di indirizzo e di contenuto, nella quale si scontrano senza possibilità di conciliazione non soltanto i sistemi opposti, ma ormai anche le tendenze dei sistemi prevalenti — la filosofia contemporanea soffre la crisi dello *splendido isolamento*, in cui da qualche tempo s'è voluta gelosamente chiudere; ed è altrettanto noto che questo suo appartarsi, rispetto alla scienza, specialmente; questo suo configurarsi come una disciplina a sè, con la pretesa di sovrastare a tutto, senza nulla concedere del proprio primato, questo suo conseguente rigidismo di tecnicismo invalicabile hanno finito col renderla ostica alla coltura normale e compagna alquanto sospetta e non sempre gradita alle attività scientifiche.

Francesco Orestano tende, invece, a una intrinseca conciliazione di tutte le funzioni più alte dell'intelletto e della spiritualità: epperò la sua filosofia realizza, innanzi tutto, quella atmosfera di fervore, che è indispensabile ad attrarre le intelligenze verso le speculazioni dottrinarie anche le più ardite e più profonde. Ardito e profondo e pieno di fervore è in realtà il pensiero dell'Orestano, intelletto caratteristicamente italiano e spirito quant'altri mai complesso e moderno: e questi *Nuovi Princìpi*, che segnano il punto culminante di una proficua meditazione trentennale, ne sono una nuova prova, mentre costituiscono un mirabile documento di originalità e di autonomia, perfettamente espressivo dell'anelito nuovo del pensiero e della coscienza italiana, desiderosi di affermare valori propri di coltura e di ricercare più ampie conquiste al genio nazionale.

Sarebbe agevole — e certo sarebbe utile — risalire dai *Nuovi Princìpi* a tutta la filosofia dell'Orestano; ma ciò esorbiterebbe da una segnalazione bibliografica, che vuol essere una indicazione espositiva, senza toccare i problemi critici che a tale filosofia si connettono: d'altra parte, nella recentissima opera è come la trama ideale di tutta la meditazione del N. e basterà segnare i punti essenziali di essa per rintracciarne il contenuto, il significato, la caratteristica posizione nella situazione filosofica odierna.

Come s'è detto, ciò che differenzia l'atteggiamento dell'Orestano dagli altri sistemi è che, per esso, la scienza è rimessa in onore, col riconoscimento

completo non solo dei grandi servizi che ha resi all'umanità ed alla causa della civiltà mondiale, ma anche col riconoscimento dei grandi servizi che potrà e dovrà ancora rendere. La filosofia, dal canto suo, specialmente la filosofia critica, conserva rispetto alla moltitudine dei problemi e dei processi teoretici un naturale ufficio unificatore, ineccepibile, di orientamento generale, d'ispirazione e di controllo. Ma anche tutte le forme, spontanee e riflesse, di vita spirituale vengono riconosciute nel loro ufficio e valore creativo; ch'è poi, per l'Orestano, sempre e al tempo stesso, valore di vita e valore di verità.

Questa tendenza fondamentale alla sintesi equilibrata, che non si risolve in un eclettismo facile e accomodante, ma vuole assurgere a una comprensione più vasta e più ricca di tutti i punti di vista particolari, ha una nuova e più concreta e rigorosa organizzazione, appunto, nei *Nuovi Principi*.

Una delle formule più compendiose della filosofia dell'Orestano è questa: « Non si può pensare senza errore, nè vivere senza verità ». Nella prima proposizione si dà ragione a tutte le filosofie critiche, scettiche, antintellettualistiche, approfondendo anzi in modo, se possibile, più radicale le ragioni di dubbio e di sfiducia verso le funzioni intellettive, specie nella fase attuale dell'evoluzione del pensiero. I due capitoli sull'instabilità dialettica del pensiero sono, per es., un contributo tutto personale dell'A. alla critica scettica. Ma subito dopo, nella seconda proposizione, il problema della verità ontologica è ripreso e risolto nei suoi termini intrinseci, dando ragione a tutte le attività pratiche, sì tecniche che spirituali, alle quali viene riconosciuto, non solo il diritto di essere e di progredire, ma persino un ufficio teoretico.

Un'altra formula molto caratteristica dell'Orestano ci sembra questa: « non si è mai nè abbastanza positivisti, nè abbastanza metafisici. Nelle due proposizioni si compendia tutto il valore insostituibile della *sperimentalità*, e quindi della *scienza positiva*, ma anche tutto il diritto della speculazione di servirsi del sapere positivo e delle stesse funzioni teoretiche come strumenti, con in più la libertà di ideare ipotesi trascendentali e di compulsare direttamente il problema dell'assoluto.

Ancora, una posizione caratteristica dell'Orestano è quella, per la quale in tutta l'opera si ricercano le *leggi di variazione* delle filosofie particolari. L'Orestano ne trova diverse. Ora, mentre egli è fiero avversario di qualsiasi filosofia dommatica, in quanto pretenda di essere la sola capace di detenere nelle proprie formule la verità, egli concentra le funzioni universali della filosofia nel campo critico e accorda invece mano libera alle filosofie sintetiche, per svilupparsi in libertà, differenziarsi senza limiti, purchè riconoscano il loro carattere di *scelta* e di *esperimento spirituale*.

Nuovi sviluppi a questa dottrina, la cui sintesi suggestiva è nel capitolo « Filosofia perenne », verranno dallo stesso Autore e indubbiamente anche dalla discussione che è da augurarsi ampia e feconda, in un momento in cui tutti i valori tradizionali sono soggetti a una revisione critica, che tende a più adeguate sistemazioni. Intanto, la sintesi operata dall'Orestano ci pare quanto mai prossima al genio italiano, il più capace d'indefiniti accrescimenti e di ampi movimenti in tutte le possibili direzioni. Nell'Introduzione l'illustre pensatore siciliano scrive: « Il genio italiano, fra tutti i geni collettivi che si son dato uno stile mentale riflesso, è quello che più s'accosta, per la propria costituzione nativa e per la più matura elaborazione delle esperienze storiche, a quello ch'io considero come il più progredito tipo mentale avvenire, e per ciò stesso il più idoneo a svolgere processi spirituali di significazione

assoluta: aperto alle sintesi integrali di finito e d'infinito, di massima individualizzazione e di massima universalità, di realismo immediato e di trascendenza, di attualità e di eternità ».

ENRICO THOVEZ. *Il pastore, il gregge e la zampogna*. — Napoli, editore Ricciardi, 1926, quarta edizione.

La diffusione e la fortuna di questo libro, al quale sono connessi ricordi di vivaci battaglie e di entusiasmi ormai tramontati, dispensa dal rifare ancora una volta l'esame del suo contenuto. Troppo noto, e troppo discusso; superato — per taluni punti — in rapporto alla nuova situazione letteraria, non potrebbe condurre a conclusioni assai diverse da quelle, cui anche recentemente — dopo la morte del suo Autore — la critica militante è giunta; tuttavia esso riappare come un ospite simpatico a coloro i quali — sia pure — hanno oltrepassato l'età dei beati estremismi intellettuali, ma, a ogni modo, parteciparono col proprio spirito e colla propria passione alle giostre di ieri e non hanno perduto l'ardore del combattimento. E se questa quarta edizione può ricondurci un po' a quel clima mentale e colturale e può ripresentarci con simpatia la figura del nobilissimo e compianto scrittore, la rievocazione non sarà soltanto un tributo di *cameraderie*, ma anche un ritorno: e un ritorno gradito.

Non vi fu — credo — recluta e anziano delle polemiche letterarie, che — nei giorni in cui la critica militante con la penna e con la spada (anche con la spada, dopo che con la penna, come avvenne a Goffredo Bellonci e a Massimo Bontempelli proprio in quella occasione) contendeva sulla gloria del Carducci, e della rissa eran protagonisti non soltanto i pubblicisti non accademici, ma anche i depositari della coltura più erudita (il Croce, a esempio), — non vi fu recluta e anziano, ripeto, che non si appassionasse alla terribile zuffa che il Thovez aveva scatenato col suo libro e non si sentisse impegnato in quell'aspra levata di scudi, che era come la reazione improvvisamente scoppiata da un lento e progressivo accumulamento di energie, in cerca di autonomia e di libertà. Carducci e i carducciani, D'Annunzio e i dannunziani, Pascoli anche lui, avevano trovato un iconoclasta, un entusiasta trasformatosi in eretico. E che eretico! Preparazione formidabile, senza dubbio; sensibilità artistica innegabile e passione, irruenza, ironia, umorismo: e, nel tutto, una onestà d'intenti, un disinteresse critico che poteva forse eccedere certi limiti di obiettività e di equità, ma che non aveva a suo disdoro nè una male intesa pregiudiziale di scuola, nè un fine egoistico personale.

Certo, in un secondo tempo gli entusiasmi si attenuarono e poi i giovani si distrassero. Mentre il Thovez rimaneva tenacemente attaccato al suo individualismo, costoro furono richiamati da altri problemi: problemi propri della loro generazione, intorno a cui ancora si affaticano e molto di più certamente si affaticheranno. Una maggiore ponderazione si sostituì al diletto istintivo e immediato che quel vivace atteggiamento critico aveva determinato; ormai l'ansia nuova, le nuove esperienze richiedevano qualche cosa di più organico e di più ricostruttivo. Malgrado ciò, Thovez rimase in linea e una delle personalità più eminenti della critica militante: i suoi articoli e i suoi libri, i suoi dialoghi filosofici e le sue critiche d'arte continuarono a essere — per il loro contenuto di cultura, di discussione, di rivelazione — notevoli documenti della complessa spiritualità e dei complessi fenomeni dell'arte e del pensiero dell'epoca nostra.

Era veramente una personalità ricca e originale quella di Enrico Thovez, nobile nella vita e nella intelligenza per l'austerità e la severità, onde pure

il suo temperamento vivace non seppe mai decampare. Dal punto di vista della preparazione e della sensibilità, era un critico cui confluivano doti non comuni. Poeta, pittore, intellettuale nel più largo senso della parola, agguerrito nello studio del classicismo e della modernità, consapevole dei periodi storici e dei problemi di arte e di pensiero, di cui ciascuno di essi era stato protagonista, conoscitore profondo di letteratura e anche di filosofia, competentissimo — per conoscenza diretta — della storia dell'arte, egli sfruttava mirabilmente tutta questa somma di esperienze nella valutazione del fatto artistico, nell'inquadramento che ne faceva tra i valori di un determinato genere e di un determinato periodo. D'altro lato, aveva calore di convinzione, sicurezza di idee, magnificenza e nobiltà di stile, chiarezza persuasiva ed eloquente, spirito scintillante e arguto; ma quella che fu certamente la sua dote maggiore di attrazione, fu anche — forse — il lato negativo della sua opera di critico.

Thovez era un umorista e s'era nutrito di filosofia. Ora la filosofia non fa dell'umorista un ricostruttore: ironia e umorismo erano, pertanto, in Thovez scintillìo non di trovate, ma di logica rigorosa ed estrema. La critica del Thovez, dotta, acuta sempre, disinteressata in ragione del suo speciale temperamento, vedeva generalmente il lato negativo di una espressione d'arte o di una posizione di pensiero e, per ciò stesso, sovente dava soverchia importanza a quel che dell'una o dell'altra era un elemento contingente e secondario o un momento pratico (nel senso estetico) della fantasia e dello spirito. È quel che gli avvenne, a esempio, con D'Annunzio, del quale si dilettò a ricercare i plagi e le reminiscenze: fatica che anche gli antidannunziani più convinti ritengono inutile di fronte alla personalità eccezionale del Poeta e alla sua ricchezza emotiva e immaginistica.

In verità, forse il Thovez non ebbe un sicuro metodo estetico. Vide le lacune dell'estetica crociana e specialmente le documentò attraverso l'applicazione fattane dallo stesso autore con le sue critiche d'arte e le sue ricostruzioni (acutissimi i rilievi, a esempio, sul *Dante* del Croce); non seppe decidersi di fronte all'emendamento gentiliano, non ebbe — vorrei dire — la sensazione diretta della fantasia creatrice.

Ma, se questo è vero, è anche vero che il Thovez non ebbe mai lacune nè mai deviamenti nel suo proprio mondo spirituale. *Il pastore, il gregge e la zampogna*, al pari di tutti gli altri libri, rivela una dirittura di pensiero e un fervore di coscienza, che non ebbero mai discontinuità e sono vivacemente illustrati in quell'Esergo: « Thovez il precursore », che chiude il volume: *Il viandante e la sua orma.*

GIUSEPPE DE LORENZO. *Asoko.* — Editore Ricciardi, Napoli, 1926.

Asoko, sovrano dell'India nel terzo secolo avanti Cristo, è considerato dall'A. come uno dei massimi rappresentanti dell'ideale imperatorio, « l'ideale, cioè, degli uomini eccelsi, che hanno imperato sulle masse, guidandole e plasmandole secondo il loro talento e lasciando sulla terra e nella civiltà le tracce sensibili della loro immateriale energia ». Salito al trono nel 274 a. C. (consacrato ufficialmente nel 270), terzo regnante della dinastia Moriya, fondata da Candragupta, riorganizzò amministrativamente lo Stato, ne allargò i confini mediante fortunate conquiste, intese a dare al suo popolo una struttura spirituale e morale; realizzò, in sostanza, « nella sua interezza e perfezione l'ideale del monarca seguace non solo della stella della conquista di guerra, ma anche di quella della conquista su sè stesso e della legge di pietà e di amore per tutti gli esseri viventi ».

Educato nei princìpi della dottrina buddhista, dopo una vittoria ottenuta sui Kalinga, che gli aveva dato l'orrore della guerra e della strage, entrò ufficialmente nell'Ordine e si fece divulgatore ed esecutore della dottrina della Compassione. I documenti di questa, ch'era per lui dottrina di educazione della coscienza, di guida morale alla condotta umana, di metodo di governo, sono consegnati in alcuni editti incisi sulle rocce e su colonne monolitiche in tutte le regioni dello Stato: editti che sono come un codice e come un vangelo, congegnati per la condotta del popolo allo stesso modo che per la condotta dei suoi governanti. Non solo agli uomini, ma anche agli animali e alle cose i benefici della *Compassione* si estendevano; e se per gli uni il Sovrano raccomandava ai governatori di amministrare giustizia e bontà ed esercitare abnegazione, per gli altri fondava ospedali e scavava pozzi e piantava alberi lungo la via. Rispettoso delle leggi, preferiva però essere un padre dei propri sudditi; e, malgrado fervente buddhista, era tollerante delle altre credenze e intendeva la fama e la gloria nel senso che il popolo nel presente e nell'avvenire seguisse la Dottrina della compassione e ne osservasse i precetti.

Ricercando tra i personaggi immortali dell'antichità, l'A. respinge il raffronto Asoko-Costantino, e trova che il sovrano indiano possa piuttosto essere paragonato a Cesare o a Marco Aurelio, a quest'ultimo specialmente, cui lo avvicina l'ideale di dominio su sè stesso. In realtà, questo punto, nella enunciazione del quale il De Lorenzo insiste in particolar modo, manca dello sviluppo che sarebbe stato utile e interessante; e in generale il profilo, che richiama qua e là le fonti di derivazione, avrebbe tratto vantaggio — pur nei limiti di una sintesi — da una maggiore organicità. Non è, poi, da rimproverarsi all'A. quella certa enfasi che presiede all'andamento stilistico del suo breve studio, quando si pensi alla intensa passione che lo attrae verso il « sole del Gange ».

(*b. m.*).

GUIDO SAN GIULIANO. *La vita bella.* — Vallardi ed. L. 8.

Può sempre essere ripreso il vecchio dibattito accademico, se l'arte debba o no avere contenuto morale. Quanto alla letteratura per l'infanzia, è stato affermato ch'essa deve esser didattica, anche se le più belle e più celebri opere che si danno da leggere ai fanciulli non possiedano alcuna intenzione didascalica e siano immoralette anzichè no. Perrault, Madame d'Aulnoy, hanno immortalato farabutti adorabili, maestri d'inganni, che divertono, sì, ma che non si dovrebbero prendere a modello.

Del resto, arte e poesia, e còmpito prestabilito, sono contraddizioni in termini. Così che io credo che anche alla letteratura per bimbi si debba lasciare ampia libertà di volo per gli azzurri e beati cieli della fantasia, senza pedantesche limitazioni o mal celate pedagogiche intenzioni che necessariamente mozzerebbero ogni slancio d'ala.

Senonchè colui che scrive per l'infanzia è investito di così grave e così delicata responsabilità, che *deve* essere tocco da nativa grazia, da vera e propria vocazione che ne faccia un eletto, una specie di designato da Dio. E tale designazione dovrà essere determinata non tanto dalle facoltà intellettuali, quanto da quelle dell'animo e del carattere. Chi parla all'infanzia *deve* scrivere siccome l'uccello canta o l'asinello raglia, cioè spontaneamente, senza partito preso di pedagogo..... E non dovrebbe essere permesso, da leggi ideali, ch'egli divulgasse i suoi canti se non dietro garanzia della sua purezza di

cuore. Perchè è nettamente necessario che chi si avvicina ai fanciulli, sia degno del loro sacro candore.

Per saper scrivere per essi, bisogna, in certo qual modo, ad essi somigliare; essere un poco come il « fanciullino » di Pascoli in faccia alle cose. Ammirare, amare, credere, godere delle cose belle e buone, vere o inventate, possibili o impossibili. Farsi piccolo, occorre, non facendo uno sforzo, ma seguendo una irresistibile inclinazione.

Ecco perchè mi piace tanto e saluto con gioia questa *Vita bella* che ha tutte le qualità sopra accennate. Guido San Giuliano ha uno spirito acuto e colto; ha un'anima fresca e nuova che *crede* in tutte le cose che racconta, e ama ardentemente le creature che descrive: anche le bestie, le quali, si potrebbe quasi dire, per lui appartengono alla famiglia umana. Le sue bestiole sono nostre sorelle per diritto divino. La storia di *Passerotto e passerina*, piccolo poema di amore materno e figliale, ci commuove come se si trattasse della storia di una donna e del suo bambino.

Guercina e i suoi figli è un piccolo compiuto saggio degli usi e costumi dei gatti, veduti e studiati con comprensione intuitiva mirabile e con interpretazioni che definirei geniali. Bisogna pensare a « Coli » o a « Colette » per trovare predecessori degni di questo adorabile amico italiano dell'interessantissima creatura che è il domestico felino.

Le altre tre fiabe hanno per protagonisti dei piccoli uomini simpatici, intraprendenti, audaci, dal pugno pronto e, quasi tutti, dal cuore d'oro. Ma anche qui, tra gli esseri umani, compaiono ogni tanto bestiole in simpatica *camaraderie* con gli uomini, come genietti buoni che si fondono con la loro vita.

C'è il sentimento della fauna, come c'è quello del paesaggio. E l'uno e l'altro (meno latini che nordici) sono profondamente civili. Così che, pel suo amore per le bestie specialmente, questo libro, deliziosamente divertente, è istintivamente didascalico.

Bisogna ricordarsi che i grandi favoleggiatori antichi hanno sempre pensato agli uomini quando hanno scritto le loro celebri favole. Così pure il Lafontaine. Le sue favole immortali sono satire sociali, incomprensibili ai bimbi: solo ad essi avvicinabili per la musica deliziosa del verso.

Nessuno si occupava dei bambini scrivendo, una volta. Il bambino è una *scoperta* moderna, come il paesaggio. I nordici (Andersen, Grimm) sono i classici dell'infanzia. Ma ogni paese deve avere la *sua* arte come ha il *suo* sole. Ecco perchè è così bene accolta da noi la letteratura infantile che fiorisce ai nostri giorni, dopo il celebre *Pinocchio*, e che è anche opera patriottica perchè dà all'Italia un « genere » che non aveva.

La vita bella è un libro tutto italiano e tutto caldo di sole nostro. La simpatia umana che lo pervade si estende, come ho detto, anche agli animali, umanizzati inevitabilmente, perchè l'uomo non può immaginare nulla all'infuori di sè stesso. Ma c'è nello studio di queste bestie tale acuto senso d'interpretazione delle loro piccole anime misteriose, ci sono notazioni così profonde, così scientifiche direi, che si pensa a qualche analogia di temperamento col sommo Fabre.

Questo fraterno amore per le bestiole del buon Dio è un'importazione nella letteratura moderna italiana, giacchè l'animale era sempre stato *sentito* solo come il trastullo o l'utilità dell'uomo: e se fu rappresentata nell'arte la simpatia femminile per qualche bestia, ciò avvenne solo per deriderla. Chi non ricorda l'immortale « Vergine cuccia » paciniana?

La fraternità fra l'uomo e le bestie sarebbe nordica, dunque e moderna, se non fosse, prima, gloriosamente italiana e francescana, non solo, ma divinamente virgiliana. Il più poeta dei santi, elevò già fino all'umano l'essere che è così vicino a noi e che crediamo senz'anima solo perchè non ha la parola. Ma il canto degli uccelli e la fedeltà del cane non meriterebbero forse d'essere attributi umani?

E dodici secoli prima di San Francesco, Virgilio cantò con fraterna pietà le dolci anime dei vitelli morenti, destando la commozione eterna d'ogni lettore ben nato.

« *Et dulces animas plena ad praesepia reddunt* ».

La vita bella. Bel titolo ed opera buona. Mezzo verso dantesco, musicale sentenza carducciana! Qui la vita bella è quella dei semplici e dei candidi. Vediamo le gesta di fanciulli buoni, ardenti, dal cuore istintivamente eroico, e di altri meno buoni e meno simpatici, più vicini all'umile verità, rimessi sul retto sentiero da eventi favolosi che rappresentano l'occulto e giusto volere di Dio a favore di quell'ideale di giustizia che è l'aspirazione dell'uomo piccolo e grande.

Libro scritto per i Limbi, questo; ma che anche gli adulti possono leggere con fresca gioia, perchè giova, ogni tanto, avvicinarsi all'innocente semplicità!

SFINGE.

GUY DE POURTALÈS. *La Vie de Franz Liszt.* — Ed. Gallimard, Parigi, 1926.

Artista dal genio sfolgorante, inaccessibile a speculazione; dall'anima mistica che nè passioni, nè delusioni hanno potuto soffocare, è Francesco Liszt, ungherese per nascita, francese per educazione, italiano per selezione. La sua vita movimentata e intensa è popolata da una sequela di figure femminili appassionate, folli, spesso commoventi per sentimento di devozione, tutte attratte nell'orbita luminosa del Mago dell'armonia, del quale non riescono però a vincere l'interiore solitudine, fatta di aspirazione per l'infinito. Le vicende di tale vita, l'amicizia per Riccardo Wagner, i rapporti tra i due geni, de intime tragedie di una grande anima, e la gloria, che si risolve in una fine di semplicità francescana, rendono avvincente questo nuovo e diffusissimo libro del conte Guy de Pourtalès, già noto tra i giovani scrittori francesi per i precedenti studi letterari e per le belle traduzioni di Shakespeare.

M. S. G.

EGAS VON WENDEN. *Kolibri.* — Ed. Drei Masken, Monaco, 1926.

Kolibri è uno dei recenti romanzi che vanta maggiore successo in Germania, e che ha meritato l'autorevole lode del celebre Gerhard Hauptmann. L'autore discende per parte materna dall'antica famiglia nobile portoghese dei Moniz de Aragao, stabilita da secoli al Brasile, ed ha analizzato in questo romanzo con sottile e profonda intuizione il dualismo di razza nella complessa mentalità di un adolescente, il quale non trova in sè la forza, e negli altri la comprensione, per porre in armonia le aspirazioni contrastanti della sua anima. Nella solitudine, che si fa intorno a lui, egli langue fino a morire di una precoce dispersione delle sue forze. Interessanti sono nel libro le caratteristiche descrizioni delle campagne brasiliane, e degli usi e costumi dei paesi tropicali, animate da un calore possibile solo a chi vi ha realmente vissuto portando in sè il contrasto delle tendenze germanica e latina.

M. S. G.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

FRANCESCO DE PINEDO. *Un volo di 55.000 chilometri.* — A. Mondadori. L. 60.

C. DE LOLLIS. *A. Manzoni e gli storici liberali francesi della restaurazione.* — G. Laterza & Figli, Bari. L. 13,50.

EMILY BRONTÈ. *La tempestosa.* (Romanzo). Prima versione italiana e introduzione di ENRICO PICENI. — Edizione « Alpes », Milano. L. 22.

GINO SAVIOTTI. *L'arte e la critica.* — Edizioni Sandron, Palermo. L. 10.

NELLO TOSCANELLI. *La marcia di Annibale dalla Trebbia al Trasimeno.* — Stabilimenti Lischi, Pisa.

ARTURO FOÀ. *Lauri.* — Edizione Alberto Giani, Torino. L. 10.

CORRADO BARBAGALLO. *Il problema delle origini di Roma.* — Società Editrice « Unitas », Milano. L. 11.

ARISTIDE FERRI. *Creature Manzoniane.* — Casa Libraria Editrice Fogola, Ancona. L. 10.

ELISA DI S. SECONDO-CIBRARIO. *Chiarafonte.* (Romanzo). — Alberto Giani, Editore, Torino. L. 12.

GIUSEPPE MOSCHINI. *Sindacalismo integrale.* — Sindacato Arti Grafiche, Mantova.

Il sermone della montagna e le parabole commentati per le scuole medie da F. VEUTRO. — Soc. Tip. Ed. Siciliana, Catania. L. 5,80.

GENNARO GALLO. *Il gatto sotto la tavola.* (Scene per bambini). — Edizioni Sandron, Palermo. L. 6,50.

CESARE GUGLIELMO PINI. *Adua.* — Edizione del Baretti, Torino. L. 5.

MARIA MARCHESINI. *Omero.* — Edizione del Baretti, Torino. L. 8.

CESARE GIARDINI. *Antologia di poeti catalani contemporanei.* — Edizione del Baretti, Torino. L. 14.

GIO. GUALBERTO GORETTI-MINIATI. *S. Torello da Poppi, eremita.* — Arti Fotomeccaniche Grimaldi e Mercandetti, Roma. L. 60.

MARZIALE RIZZO. *Tele di ragno.* — Angelo Signorelli, Ed., Roma. L. 10.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

ROSSO DI SAN SECONDO. *Passions de fantoches.* (Pièce en 3 actes). — La pensée française, Ed., Paris. Frs. 7,50.

DAUPHIN MEUNIER *Autour de Mirabeau.* (Documents inédits). Préface de M. LOUIS BARTHOU. — Payot, Paris. Frs. 20.

JEAN GUERMOUPREZ. *Surimpressions.* Préface de FRANCIS DE MIOMANDRE. — Les Cahiers de France, Poitiers. Frs. 6,75.

GEORGE LAKHOWSKY. *L'origine de la vie. La radiation et les êtres vivants.* — Editions Nilsson, Paris. Frs. 15.

HERMANN ONCKEN. *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III von 1863 bis 1870 und der Ursprung des Krieges von 1870-71.* (Erster Band). — Deutsche Verlags-Anstalt Stuttgart, Berlin und Leipzig, 1926.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA.

Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.

XU